

Persone, personalità: i perché dei crimini

Editoriale, *Laura Baccaro*

Analisi teorica del concetto di personalità criminale, *Samantha Mattiello*

Il concetto di delinquente per senso di colpa. L'apporto della psicoanalisi, *Rossana Lancia*

Lonnie H. Athens e Gaetano De Leo. Confronti e riflessioni, *Giuliana Vitassovich*

Ristretti Orizzonti: il delitto e la pena..., *Jomir Cristina*

Le origini del male. L'evanescente confine dell'animo umano, *Michele Boscolo*

Effetto Lucifero. Lettura criminodinamica del film *The experiment* di O. Hirschbiegel, *Roberta Frison*

Arancia Meccanica: la personalità di Alex dai Drughi alla cura Lodovico, *Simona Brancati*



RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Periodico di saggi, criminologia e ricerche

Anno II – n.1 marzo 2009

Direttore scientifico

Laura Baccaro

Redazione amministrazione

Gea Mater Padova Onlus

Via Monte Cengio, 26 – Padova

altracitta@libero.it

Registro Stampa del Tribunale di Padova n° 2135 del 30.04.2008

Sommario

Editoriale, *Laura Baccaro*

Analisi teorica del concetto di personalità criminale, *Samantha Mattiello*

Il concetto di delinquente per senso di colpa. L'apporto della psicoanalisi, *Rossana Lancia*

Lonnie H. Athens e Gaetano De Leo. Confronti e riflessioni, *Giuliana Vitassovich*

Ristretti Orizzonti: il delitto e la pena..., *Jomir Cristina*

Le origini del male. L'evanescente confine dell'animo umano, *Michele Boscolo*

Effetto Lucifero. Lettura criminodinamica del film *The experiment* di O. Hirschbiegel,
Roberta Frison

Arancia Meccanica: la personalità di Alex dai Drughi alla cura Lodovico, *Simona Brancati*

Norme redazionali

Editoriale

Il pensiero riflessivo e psicologico sul *chi siamo* e sulla dicotomia tra il male e il bene è vecchio quanto il mondo ma non ha ancora finito di affascinarci proprio per le verità non trovate.

D'altra parte può succedere anche a noi come

Gregorio Samsa,[che] svegliatosi una mattina da sogni agitati, si trovò trasformato, nel suo letto, in un enorme insetto immondo. Riposava sulla schiena, dura come una corazza, e sollevando un poco il capo vedeva il suo ventre arcuato, bruno e diviso in tanti segmenti ricurvi, in cima a cui la coperta del letto, vicina a scivolar giù tutta, si manteneva a fatica. Le gambe, numerose e sottili da far pietà, rispetto alla sua corporatura normale, tremolavano senza tregua in un confuso luccichio dinanzi ai suoi occhi (Kafka F., La metamorfosi)

Possiamo dire che “i buoni pensano ciò che i cattivi fanno” e che i buoni sono dei “mostri” in potenza.

La parola “mostro” (dal latino *monstrum*.) significa “portento”, “prodigio” ma attualmente ha assunto soprattutto un significato di orrifico, di violento, di non umano ad opera dei mass media.

Psicologicamente sappiamo che il mostro è lo specchio in cui ci guardiamo, cioè quando guardando dentro di noi vediamo le nostre paure, i nostri “insetti immondi”. Per cui spostiamo nel “mostro” ciò che non vogliamo vedere di noi attribuendogli un'entità, diventa persona, diventa l'altro. In tale senso il mostro è una sorta di cartina tornasole di come viviamo gli Altri.

I mass media, in un gioco di specchi deformanti, costruiscono, sezionano e distinguono il “mostro” da noi, amplificando così la funzione di protezione, spettacolarizzando la mostruosità e operando una cesura netta tra il bene e il male, tra noi e il “mostro”.

Il “mostro” non è più persona, non è più umano ma è solo icona banalizzata del male.

I mass media operano una spettacolarizzazione soprattutto per i fatti di cronaca nera tanto che “il fatto mostruoso” giornalistico si sostituisce al “fatto criminale vero”. I giornalisti cercano lo scoop, devono trovare la notizia che fa maggiormente leva sui sentimenti più “morbosi”, nel sentimento dirompente che suscita, sull'attrazione/repulsione per i dettagli e darla in pasto al grande pubblico.

Sottolineo che “*la comunicazione è il processo attraverso il quale gli uomini creano, mantengono e alterano l'ordine sociale, le relazioni tra loro e la loro stessa identità*”(Cronen V. E., Perce W.B., Harris L. M. “The Coordinated Meaning”, in F.E.X. Dance (ed), *Human Communication Theory*, New York, 1982).

Ecco, proprio sull'alterazione e sulla modificazione dell'identità si gioca lo scoop del “mostro”!

Una nuova attribuzione personologica viene “garantita” così sia ai fruitori della notizia che all'autore di reato.

E diventiamo vittime della violenza mediatica, gratuita e roboante che ci riflette un mondo abitato di “mostri”.

Laura Baccaro

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

I mostri che abbiamo dentro

Fa un certo effetto non capire bene
da dove nasce ogni tua reazione.
E tu stai vivendo senza sapere mai
nel tuo profondo quello che sei
quello che sei.

I mostri che abbiamo dentro
che vivono in ogni uomo
nascosti nell'inconscio
sono un atavico richiamo.

I mostri che abbiamo dentro
che vagano in ogni mente
sono i nostri oscuri istinti
e inevitabilmente
dobbiamo farci i conti.

I mostri che abbiamo dentro
silenziosi e insinuanti
sono il gene egoista
che senza complimenti
domina e conquista.

I mostri che abbiamo dentro
ci spingono alla violenza
che quasi per simbiosi
si è incollata
alla nostra esistenza.

La nostra vita civile
la nostra idea di giustizia e uguaglianza
la convivenza sociale
è minacciata
dai mostri che sono la nostra sostanza.

I mostri che abbiamo dentro
i mostri che abbiamo dentro.

I mostri che abbiamo dentro
ci fanno illanguidire
di fronte a quella cosa
che spudoratamente
noi chiamiamo amore.

I mostri che abbiamo dentro
sono insaziabili e funesti
sono il potere a tutti i costi
ma anche chi lo odia
soltanto per invidia.

I mostri che abbiamo dentro
ci ispirano il grande sogno
di un Dio severo e giusto
col mitico bisogno
di Allah e di Gesù Cristo.

I mostri che abbiamo dentro
ci inculcano idee contorte
e il gusto sadico e morboso
di fronte a immagini di morte.

La nostra vita cosciente
la nostra fede nel giusto e nel bello
è un equilibrio apparente
che è minacciato
dai mostri che abbiamo nel nostro
cervello.

I mostri che abbiamo dentro
crescono in tutto il mondo
i mostri che abbiamo dentro
ci stanno devastando.

I mostri che abbiamo dentro
che vivono in ogni mente
che nascono in ogni terra
inevitabilmente
ci portano alla guerra.

Giorgio Gaber

Analisi teorica del concetto di personalità criminale

*Mattiello Samantha **

Lo studio dei meccanismi della psiche può essere affrontato secondo diverse prospettive e ciascuna teoria psicologica fornisce elementi conoscitivi che illuminano sulle dinamiche agenti nell'uomo attraverso una propria visione della personalità. Tuttavia nessuna teoria è di per sé in grado di fornire una spiegazione valida a comprendere tutti i comportamenti criminosi e tutti i soggetti che li compiono.

Tra le teorie della personalità, la prima ad essersi posta l'obiettivo di fornire un sistematico paradigma interpretativo della struttura psicologica e dei meccanismi psicodinamici agenti nella persona umana è la psicoanalisi. Pur essendo entrata a far parte del patrimonio culturale italiano molto più tardi che negli altri paesi, rilevante è stato l'apporto della psicoanalisi nell'aprire nuove vie per comprendere in generale la condotta umana e quindi anche quella delittuosa. Fondamentali sono stati due contributi della psicoanalisi: il concetto di visione dinamica della psiche e quello dell'inconscio. Precedentemente la personalità era identificata con l'area della coscienza intesa come consapevolezza; con la psicoanalisi, invece, i pensieri, le scelte e i bisogni coscienti dell'uomo sono collegati con forze psichiche profonde, cioè l'inconscio. Una psicologia che si limita ad analizzare solo ciò di cui si è consapevoli è, per la psicoanalisi, del tutto incapace di comprendere i motivi veri e primari del comportamento umano, che è caratterizzato da un intrecciarsi di molteplici dinamiche psicologiche, risultanti a loro volta da una complessa interazione di forze tra loro in contrasto, agenti nel profondo dell'individuo.

Secondo Freud si possono identificare nella personalità tre istanze fondamentali: l'Es, l'Io e il Super io, da intendersi come tre livelli dell'attività psichica. Ognuna di queste componenti è dotata di funzioni, proprietà e dinamismi propri e la loro interazione è così sottile che è difficile scinderne i singoli effetti e valutarne le conseguenze sul comportamento umano. Molto brevemente si intende per Es l'istanza posta all'origine della personalità, cioè il nucleo primitivo da cui si differenziano successivamente l'Io e quindi il Super io. L'Es è composto da fattori psicologici ereditari e presenti alla nascita, compresi gli istinti, gli impulsi, le passioni, le idee e i sentimenti rimossi. L'Io si sviluppa in conseguenza dei bisogni dell'individuo che richiedono rapporti col mondo oggettivo della realtà. L'Io sa distinguere i contenuti mentali dalla realtà del mondo esterno. Il Super io, invece, è il rappresentante interiore dei valori etici e delle norme sociali; esso si va strutturando nel corso dell'infanzia, facendo propri, mediante il meccanismo dell'identificazione, i contenuti etici e le regole di comportamento dei genitori e poi delle altre persone con cui si è venuti a contatto. La personalità normale realizza, quindi, una integrazione armonica tra l'Es, l'Io e il Super io.

Intendere la persona umana come primitivamente mossa da istanze e pulsioni istintuali comporta nella prospettiva psicoanalitica il riconoscimento che la socializzazione è un processo secondario. La visione dell'Io come istanza consapevole dell'uomo continuamente in bilico tra le spinte dell'istinto e le contropunte del Super io ha portato ad una lettura deterministica della teoria psicoanalitica della personalità. L'Io, cioè, non sarebbe altro che il passivo esecutore di istanze a lui estranee e nei confronti delle quali possiede ben poca autonomia. La libertà di scelta e quindi la responsabilità scompaiono nel momento in cui l'individuo agisce solo spinto da forze che non può controllare. Oggi, però, molti psicoanalisti hanno effettuato una rivalutazione dell'Io, concepito come dotato di maggiore autonomia,

* Studente Scuola di Scienze Criminologiche e Metodologie Investigative, Camera di Commercio di Londra, Cielis, Padova.

non più necessariamente succube dei desideri dell'Es e dei conflitti fra le diverse istanze, ma con possibilità di scelta perché provvisto di proprie energie, di motivi, interessi, obiettivi a lui propri. Il comportamento criminoso potrebbe pertanto ricondursi all'eccessiva virulenza delle pulsioni istintuali oppure alle pressioni ambientali troppo imperative.

Il più organico contributo psicoanalitico nell'ambito criminologico è quello di Alexander e Staub: la condotta criminosa è vista da questi autori come lo svincolo dal controllo del Super Io seguendo lo schema:

- Normalità;
- Delinquenza fantasmatica;
- Delinquenza colposa dislocazione delle pulsioni aggressive;
- Delinquenza nevrotica e delittuosità per senso di colpa;
- Delinquenza occasionale e affettiva;
- Delinquenza normale: il controllo del Super-Io cessa completamente.

Nella delinquenza fantasmatica, ad esempio è ancora possibile al soggetto arginare le pulsioni antisociali dislocandole su azioni fantastiche (es. identificandosi con un personaggio cattivo in un film). La delinquenza colposa manifestata attraverso una condotta imprudente che provoca disgrazie può rappresentare una forma di dislocazione più complessa che provoca ugualmente il danno desiderato dall'Es senza dover rispondere alle controcricche superegoiche. Nella delinquenza nevrotica il crimine rappresenta viceversa un sintomo della presenza di una situazione conflittuale profonda che vuole essere risolta dal soggetto, come nel caso della delinquenza da senso di colpa. In tali forme di azione criminale il soggetto sentirebbe una profonda angoscia dovuta al senso di colpa che scaturisce dai tabù del parricidio e dell'incesto per cui il comportamento criminale e spesso la correlata ricerca di punizione possono evidenziare il bisogno di attenuare quel senso di colpa attraverso un crimine "questa volta realmente commesso". La delinquenza occasionale si verificherebbe in circostanze particolari (es. in caso di delitti passionali) quando si delineano situazioni favorevoli allo svincolo dal controllo superegoico. Nella delinquenza normale il Super-io perde completamente la sua capacità di controllare le spinte pulsionali e il comportamento criminale può emergere con facilità.

Nel caso dei serial killer, ad esempio, vi è nel profondo del loro inconscio una forza la cui energia è orientata verso l'omicidio che può o meno rimanere fantasmatico. Tuttavia anche il serial killer più spietato ha una sua parte umana, quella cioè che potremmo chiamare la sua parte buona. La conoscenza di questa parte buona della personalità degli assassini seriali è fondamentale, perché spesso l'energia che serve per compiere delitti efferati può nascere proprio da lì e da quel punto può di partenza può manifestarsi poi in qualcosa di completamente diverso, lasciando tracce importanti sulla creazione e sull'attuazione del crimine. Gli esempi di come la forza che origina dalla loro parte sana possa poi spingerli ad uccidere sono numerosi. Ad esempio la follia omicida di Ted Kaczynski, meglio conosciuto come *Una bomber*, nasce da una idea complessa, radicale e condivisa da alcune persone del mondo moderno, i cui principi possono essere riconducibili alla seguente frase: "La rivoluzione industriale e le sue conseguenze sono state un disastro per la razza umana, esse hanno incrementato a dismisura l'aspettativa di vita di coloro che vivono in paesi sviluppati, ma hanno destabilizzato la società", questa destabilizzazione si manifesta poi, tramite l'alienazione dell'uomo nei paesi industrializzati e tramite una inadeguatezza dei mezzi di sussidio primari nei paesi non industrializzati. le diversità di queste sfumature non riescono a spiegare la diversità di come questa premessa ideologica si sia poi manifestata, prendendo da una parte la via della comunicazione, e dall'altra la via dell'intolleranza concretizzata attraverso attentati i cui obiettivi erano persone e/o luoghi che Ted Kaczynski riteneva responsabili di questa destabilizzazione. La parte sana che in questo caso è rappresentata dai presupposti ideologici, interagendo con la persona e con il suo ambiente, si è potuta così trasformare in follia omicida.

Un altro esempio molto noto di come questa parte "buona" sia in grado di influenzare la psicodinamica del delitto trova risposta in Donato Bilancia, il quale, dopo tredici omicidi ed un tentato omicidio, il 3 aprile del 1998 a Sanremo, dopo avere raccolto un'inserzione da un giornale, si recò in casa di Luisa Ciminiello con l'intenzione di ucciderla. Come ci spiega lo stesso Bilancia:

Questa qui ha avuto la fortuna di potermi parlare un secondo, si è messa a piangere, mi ha detto: - Ma no, che cosa vuoi fare? Ho un bambino piccolo - e lì mi ha ucciso, ha ucciso lei me... Non ce l'ho fatta e me ne sono andato. Ha

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

solo avuto un minuto per potermi parlare e per farmi presente una storia che mi ha fatto smontare, mi ha fatto rientrare nella realtà. Di solito se io parto per fare una cosa la faccio, non mi può fermare niente. Invece con quella storia, quella donna mi ha fulminato e sono rimasto lì come un deficiente¹.

Inquadrare una personalità così complessa come quella di Donato Bilancia non è cosa facile tuttavia vi sono alcuni elementi senza i quali risulta difficile capire questa situazione. Bilancia nei suoi crimini, in particolare modo nei furti che faceva prima di iniziare ad uccidere era caratterizzato da tratti paranoici, ed anche per questo i suoi “colpi” erano così efficaci. Egli infatti se doveva usare qualche utensile rumoroso, ad esempio per fare un foro in una cassaforte, registrava il rumore del trapano, poi alcuni giorni prima di effettuare il colpo, si recava sul luogo del crimine con uno stereo portatile nel quale vi era la cassetta con inciso il rumore dell’utensile di turno, lo accendeva e poi si appartava in un luogo nascosto; se nessuno dei condomini o dei vicini nonostante la presenza di quel rumore sospetto chiamava la polizia, il furto per lui risultava essere sicuro ed era quindi possibile renderlo operativo. Donato Bilancia è quindi un criminale che valuta attentamente tutte le possibilità prima di operationalizzare un colpo, è qualcuno che nonostante le sue emozioni deviate è in grado di capire e manipolare la realtà.

Ma allora perchè si fermò davanti a quella donna? Vittorio Andreoli risponde affermando che, Donato Bilancia mostra:

Una grande sensibilità nei confronti dei bambini, di fronte ai quali subisce una metamorfosi: se è in procinto di compiere gesti violenti si interrompe come d’incanto².

Bilancia stesso conferma questa frase di Andreoli:

Però in quel momento lì eccezione fatta che per i bambini, io avrei potuto fare qualsiasi cosa”³.

La nostra personalità, i nostri agiti, i nostri atteggiamenti non sono mai riconducibili ad una sola causa, ma sono determinati da concause all’interno delle quali è però sempre possibile ritrovare una causa sovraordinata in grado di influenzare e di ordinare tutte le altre cause. In questo caso la causa sovraordinata si manifesta nell’importanza che ha l’opinione altrui, per l’agglomerato psichico di Donato Bilancia; importanza scaturita da due episodi che vedono protagonista un Bilancia bambino:

Soffrivo di enuresi, e i miei non lo interpretavano come un disturbo, ma addirittura credevano che lo facessi apposta. Come se non bastasse, la mia mamma soleva mettere il materasso bagnato in esposizione sul poggiolo così tutti i dirimpettai potevano vederlo e quindi deridermi. [...] Ogni anno d’estate si partiva da Genova in treno o, più avanti, con una Fiat 600, per trasportarci in quel di Potenza, dove facevamo visita ai parenti. Naturalmente si alloggiava in casa di una sorella di mio padre, che aveva tre figlie una più brutta dell’altra. Mio padre quando arrivava il momento di andare a letto, con il pretesto di aiutarmi a togliermi i vestiti si abbandonava ad un rituale che ancora oggi ricordo con grande imbarazzo e vergogna. Mi metteva in piedi sul letto e alla presenza di quelle tre mummie mi tirava giù le mutandine. In quel momento io mi attorcigliavo su me stesso cadendo in ginocchio sul letto, morto di vergogna.

Questi due episodi segnarono a tal punto il Bilancia bambino che il solo ricordo ancora oggi lo sconvolge. Questa sensibilità di cui ci parla Andreoli può essere quindi fatta risalire ad una identificazione proiettiva verso i bambini, in questo caso verso quel bambino, mai cessata nella sua psiche, una identificazione che lo portava a vedere l’uccisione di quella donna, come un evento traumatico per il suo figlio. Questa traumaticità però, non scaturiva da una empatia nei confronti del bambino, quanto dal percepire l’uccisione di quella donna come un evento che lo avrebbe esposto agli occhi di tutti, esattamente come fece sua madre con il materasso e suo padre con il suo pene. In questo

¹ http://www.lamescolanza.com/interviste/intervista_a_donato_bilancia.htm

² Andreoli, V. (2002) *Il lato oscuro*, Rizzoli, Milano, p.55-56.

³ http://www.lamescolanza.com/interviste/intervista_a_donato_bilancia.htm

caso il carnefice, causa il suo vivo ricordo e la sua bassa autostima è stato in grado di fermare la sua azione criminosa in visione di un ricordo doloroso mai scomparso e grazie al suo senso di realtà mai perduto completamente.

Un altro esempio di come la parte sana dei serial killer sia in grado di influenzare i delitti e sia talvolta all'origine dei loro atroci crimini lo troviamo in Gerald Stano. Stano uccise 41 persone, ma tra i corpi ritrovati quelli identificati furono solamente 22. Egli era un uomo basso, paffuto e spesso riferendosi a sé stesso si definiva l'opposto di un "Real Itallion stallion"⁴. La centralità di questa percezione di sé come di un individuo incapace di attrarre il sesso femminile, non mostra solo una sua carenza fisica, ma anche l'ossessiva importanza del sesso nella sua struttura psichica. Dietro questa sua carenza, possiamo però rintracciare una voglia di piacere e di attrarre il sesso opposto, una voglia che in qualche modo cerchi di colmare le sue deficienze fisiche. C'è quindi la volontà di offrire al sesso opposto un qualcosa molto ben rappresentato dal fiore che l'orsetto nasconde dietro il suo goffo corpo. Ma Stano era troppo impacciato per potere piacere, e troppo ossessionato per accontentarsi di non avere; qui nasce la sua follia omicida, con sfondo sessuale che lo portò ad uccidere, 41 donne la maggiore parte delle quali giovani e di bell'aspetto; l'età media delle sue vittime è infatti di ventidue anni in un range che va dai dodici ai trentotto anni. Terry Ecker, nel suo libro "Murder One", descrive Stano come una persona emozionalmente distante, ed in effetti i suoi delitti sono freddi ed il suo agire è logico quanto tragico, tuttavia quella distanza emotiva può essere spiegata partendo dalla grande necessità e voglia di una vicinanza emotiva, che non potendosi concretizzare si è trasformata nel suo opposto: un rigido e patologico allontanamento dalle emozioni. In questi ed in altri delitti questa parte sana accostandosi a vissuti traumatici ed inserita in ambienti sfavorevoli può poi trasformarsi in follia omicida.

Vi sono tre grandi fattori che descrivono la psiche e la vita dei serial killer, dei quali tutti e nessuno risulta fondamentale per la messa in atto del crimine. Tra questi tre fattori, però, vi è l'elemento rappresentato dalla persona, per cui, sebbene possiamo rintracciare questi tre fattori nella mente e nella vita di molti serial killer, questi non rappresentano una via sicura per poterli identificare, ma rappresentano solamente degli indicatori di rischio. Questi fattori sono:

- La presenza di un apprendimento secondo il quale la violenza è una risposta efficace e veloce ad un eventuale problema.
- La presenza di un rifiuto genitoriale, che non si manifesta solamente tramite l'abbandono, ma anche attraverso la mancanza di cure fisico-emotive adeguate al bambino ed al suo sviluppo.
- La presenza di una sessualità disturbata che si manifesta o tramite le parafilie o tramite la presenza di desideri omosessuali, che non riuscendosi ad integrare né con il senso di sé, né con l'Identità di Genere sono causa di un forte squilibrio intrapsichico.

La violenza attrae, seduce e conquista chiunque; prova ne sono i numerosi film di avventura in cui il conto delle uccisioni e dei feriti risulta estremamente lungo. La violenza infatti, fornisce all'individuo una risposta efficace e risolutiva, permettendogli così di esprimere la propria rabbia e riducendo il rischio di possibili frustrazioni. È un tipo di cultura, quello della violenza, che inizia fin da piccoli, quando ad esempio siamo vittime o assistiamo a quello che molti genitori chiamano "Uno schiaffo per il suo bene", ma per essere e divenire cultura propria dell'individuo, la risposta violenta deve perpetuarsi e coinvolgere più situazioni, che riguardano il sociale il familiare ed il personale dell'individuo. Tuttavia questo tipo di cultura non si apprende se il contesto violento vede come unica vittima il soggetto. Infatti per mostrare all'individuo che la violenza reca con sé una soluzione, anche se molte volte tragica, è necessario che il soggetto sperimenti questa soluzione del problema anche tramite le azioni di un altro individuo su qualcun altro, altrimenti tenderà a colpevolizzarsi.

Molti serial killer e molti assassini sono stati adeguatamente istruiti a questo tipo di cultura, gli esempi sono numerosi. Donato Bilancia ci dice che:

In casa incominciarono ad esserci tensioni sempre più alte tra mio padre e mia madre. A noi veniva riservato il semplice trattamento delle percosse in caso facessimo qualcosa che contraveniva alle regole che vigevano in casa e che erano dettate dal capobranco⁵.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Possiamo quindi capire, dalle parole di Donato Bilancia che le percosse non erano affatto occasionali ma erano una sorta di “trattamento”, e nel termine trattamento è implicita una somministrazione all’interno di un arco di tempo prolungato. Jeffrey Lionel Dhamer, meglio conosciuto come il mostro di Milwaukee fu violentato ad otto anni da un vicino di casa; Charles Manson dopo che la madre Katleen fu incarcerata, fu affidato ad una sua zia che abitava con il marito nel West Virginia e proprio qui subì numerose percosse. Tuttavia la cultura della violenza può essere appresa anche senza che si manifesti una violenza fisica agita dai genitori nei confronti del figlio; è questo il caso di Andrei Chikatilo, per il quale non sono riuscito a trovare tracce letterarie di percosse nei suoi confronti da parte dei genitori (tuttavia Chikatilo a causa sia del suo fisico rachitico che dei suoi spessi occhiali, veniva preso in giro e malmenato dai suoi compagni di classe). La sua adolescenza risulta segnata fundamentalmente da due aspetti; il primo riguarda la sua convinzione di essere stato accecato e reso impotente sin dalla nascita, il secondo lo vede triste destinatario di un drammatico racconto che vede protagonista il suo fratello più grande, il quale secondo i genitori fu sequestrato ed in seguito mangiato durante la grande fame dell’Ucraina del 1930.

È importante notare come in questo caso il primo ed il secondo punto interagiscano. Infatti la sua convinzione di essere stato accecato, e reso impotente sin dalla nascita lo portò ad una forte rimozione circa le sue capacità e quando la rimozione si scontrava con dati di fatto fin troppo evidenti, la risoluzione del conflitto scelta da Andrei Chikatilo era l’omicidio brutalizzato dal cannibalismo, dallo stupro, dalla mutilazione e dalla necrofilia. È, quindi, possibile riscontrare come nell’infanzia e nell’adolescenza di molti serial killer sia molto influente la presenza o l’assenza di un rapporto tra *caregiver* e bambino non in grado di rispondere alle esigenze del piccolo. Questo rifiuto non si manifesta però solamente tramite l’abbandono, l’affidamento o attraverso i maltrattamenti, ma anche tramite la mancanza o l’inadeguatezza di cure fisico-psichiche.

In psicologia per quello che riguarda l’inadeguatezza delle cure sono presenti tre sottocategorie che vedremo molto brevemente, queste tre categorie sono l’incuria, la discuria e l’ipercura. Possiamo parlare di incuria quando le cure fornite sono insufficienti; l’incuria si manifesta spesso per quanto riguarda l’alimentazione, l’igiene personale e l’abbigliamento. La discuria invece non implica una mancanza di cure quanto una inadeguatezza delle cure stesse rispetto ai bisogni ed allo sviluppo del bambino. Infine abbiamo l’ipercura, che si manifesta tramite la “*Sindrome di Munchausen per procura*”, tramite il “*Medical shopping*” e tramite lo “*Chemical abuse*”. Nel *Chemical abuse*, la madre somministra al figlio farmaci di cui non ha bisogno inducendolo così a forti stati di intossicazione.

Nella “*Sindrome di Munchausen per procura*”, il genitore quasi sempre la madre è convinta di una presunta patologia del figlio senza che il figlio abbia dei sintomi e lo sottopone così a numerosi esami clinici; in questo caso la madre è caratterizzata da tratti psicotici, sia per la sua convinzione inerente la patologia del figlio non giustificata da nessun sintomo reale, che per la comunicazione al medico di dati anamnestici completamente irreali.

Il *medical shopping*, pur essendo molto vicino alla *sindrome di Munchausen per procura*, se ne differenzia per una minore rilevanza clinica, dovuta alla minore importanza della patologia delle madri che in questo caso presentano tratti nevrotici. Infatti il sottoporre il figlio ad un grande numero di esami clinici, non scaturisce dalla convinzione delirante che il bambino sia vittima di una qualche patologia, ma dalla paura che il figlio possa ammalarsi. L’inadeguatezza delle cure contribuisce in maniera determinante alla costruzione nel bambino di un senso di rifiuto genitoriale.

Molti serial killer, sperimentano questo senso di rifiuto, ma il non sentirsi voluti provoca di riflesso nel bambino un sentimento di colpa che sperimenta su sé stesso, lo stesso sentimento che convinse Andrei Chikatilo di essere stato accecato e reso impotente sin dalla nascita. In questi casi succede spesso che il bambino tenda ad incolparsi e ad incolpare i genitori. Inoltre quando, nei casi più gravi, al senso di abbandono e di rifiuto si aggiunge l’abuso fisico, psicologico o l’abuso di natura sessuale, le basi per la nascita delle dinamiche psicotiche sono state poste. Il bambino deve quindi proteggersi, e lo fa con uno dei meccanismi di difesa maggiormente caratterizzato da tratti psicotici: la scissione. In questo caso il bambino può percepire, un genitore che abusa di lui, come formato da due persone separate ed indipendenti, delle quali una è completamente buona e l’altra è completamente cattiva. Il bambino non integrando queste due figure all’interno di una sola persona può alternativamente e secondo le sue

esigenze, negare i suoi sentimenti di odio per il padre cattivo per usufruire in maniera adeguata della cure parentali fornite dal padre buono. Questo permette al bambino di manifestare l'odio verso il genitore abusante senza rinunciare alle cure ed al rapporto con l' "altro genitore". Ciò lo porterà però ad un tragico allontanamento dalla realtà, che influenzerà in maniera negativa la sua crescita allontanandolo dai coetanei, dalla sua famiglia ed anche da sé stesso. Questo meccanismo tuttavia viene usato solo nei casi più gravi e deve essere chiaro che non è l'unico, né è una difesa che sicuramente verrà attuata in caso di abuso sessuale. Le risposte possono essere molteplici, forse infinite.

Un'altra risposta molto frequente che troviamo nelle biografie dei serial killer è l'odio verso gli altri. Questo odio nasce dalla mancanza di una figura adeguata su cui rispecchiarsi, che sia in grado tramite feed-back di rimandargli una immagine di sé positiva, capace di comunicargli il suo diritto di stare al mondo. Senza questa figura il bambino tenderà ad odiarsi, ma odiare sé stesso vuole dire odiare gli altri, ecco anche perché negli omicidi e nelle brutalità che talvolta i serial killer compiono sui corpi delle loro vittime possiamo rintracciare una voglia di ferire e di mutilare sé stessi: una voglia di uccidersi.

A spiegare, comunque, il comportamento e lo sviluppo della personalità criminale sono nate nel corso degli anni varie teorie. Di seguito ne elenco alcune.

Secondo le teorie comportamentistiche stimolo-risposta, diversi stimoli e condizionamenti ambientali, attraverso il meccanismo del rinforzo, radicano nell'individuo quegli elementi direttamente correlati con il comportamento antisociale e criminale. Nel 1939 Dollard, ad esempio, affermava che ogni forma di aggressione da parte dell'uomo è legata ad una precedente frustrazione di un bisogno importante. Nell'impossibilità di raggiungere il successo sociale l'individuo può porre in essere forme di aggressività verso la società (persone, beni individuali eccetera). Il ripetersi delle frustrazioni costituirebbe poi un rinforzo per le risposte aggressive.

Lea e Young nel 1984 sviluppano il concetto di deprivazione relativa attorno al quale costruiscono un interessante quadro teorico. Gli autori riconsiderano i fattori eziologici (patologia, povertà, razza) che però non generano direttamente negli individui una condizione di deprivazione e quindi non possono essere associati direttamente al crimine. Tali circostanze possono però generare un generico malcontento dovuto a un aumento delle aspettative a fronte di insufficienti possibilità di raggiungimento delle mete. La situazione di malcontento può generare in seguito delle rappresentazioni individuali o sub-culturali di deprivazione relativa, ma tale processo è frutto della costruzione e della significazione da parte dell'individuo. La deprivazione relativa rappresenta quindi non una mancanza materiale ma la significazione della mancanza con caratteri negativi (presenza di un processo di significazione) che genera il malcontento.

I primi studi moderni sulle correlazioni tra personalità e crimine sono ad opera dello studioso belga Etienne De Greeff. La personalità costituisce per De Greeff, una disposizione prefissata a reagire in un certo modo ad uno stimolo e deriva dall'insieme delle esperienze passate. De Greeff, studiando la criminogenesi ha individuato dei tratti tipici della personalità criminale, fra cui merita menzione il *silenzio affettivo* di alcuni delinquenti che secondo l'autore deriva dal loro sentimento di essere stati sottoposti ad un'ingiustizia. De Greeff per spiegare il comportamento criminale ha introdotto il concetto di "*stato pericoloso*" che è costituito da una fase di equilibrio psichico instabile nel soggetto che precede l'esecuzione di un crimine. L'autore formula anche il concetto di "passaggio all'atto" fase in cui la situazione precipita e avviene l'esecuzione del delitto.

Analizzando la criminodinamica degli omicidi De Greeff nota ad esempio tre fasi identificabili che precedono l'ideazione del crimine. La prima fase, definita del *consenso mitigato*, la fase dell'*assenso formulato* e la fase del *periodo di crisi*. Nella fase del *consenso mitigato* possono emergere dei segnali che anticipano l'evento criminale; nella fase dell'*assenso formulato*, si rilevano talvolta comportamenti offensivi, di tipo legale, di tipo verbale, od omissioni; nella fase del *periodo di crisi* il soggetto coscientizza la necessità di passare all'atto ed entra nello stato pericoloso che condurrà al crimine.

Un altro interessante contributo allo studio personologico dei delinquenti è stato fornito da Pinatel che ha individuato un nucleo centrale della personalità di taluni criminali costituito da quattro tratti fondamentali: l'egocentrismo (che consente di ignorare i giudizi), la labilità (che consente di non tener conto delle conseguenze del crimine), l'aggressività (che consente di effettuare talune azioni criminali e superare gli ostacoli) e l'indifferenza affettiva (che consente di ignorare le sofferenze della vittima).

Tra i contributi più recenti riportiamo quello di Frechette e Le Blanc che hanno delineato una sindrome della personalità criminale, rappresentata da una specifica struttura psicologica, che in alcuni individui si sovrappone ad altre strutture di personalità, favorendo l'acting out. La "sindrome" comprende tre tratti:

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

l'iperattività delittuosa, la dissocialità e un notevole egocentrismo. Le Blanc e Frechette affermano che nei delinquenti di spessore elevato i fattori sociali ed ambientali ingeriscono con il comportamento, ma sempre mediati dai tratti della sindrome della personalità criminale.

Yochelson e Samenow sostengono che i tratti di personalità del delinquente sono in realtà presenti in forma attenuata in tutti gli uomini. È la presenza intensa di tali tratti che determina una specifica personalità criminale. I due autori statunitensi affermano che la mente del delinquente possiede generalmente una grande energia, e presenta delle caratteristiche ricorrenti: facilità di eccitamento, fantasie di dominio, di potere e di trionfo, paura diffusa e persistente, sospettosità.

Un'altra condizione tipica del pensiero criminale è costituita per Yochelson e Samenow dallo "stato zero", durante il quale nel soggetto si rilevano una scarsa autostima ed una sensazione di disperazione unite a sentimenti di superbia e ricerca spasmodica del potere. L'unione di questi fattori sarebbe in grado di spingere alcuni criminali verso la ricerca del dominio e dell'illegalità.

Le ricerche di Pinatel sono state sottoposte a verifica da Canepa che ha condotto uno studio su un campione di delinquenti recidivi mediante colloqui e strumenti psicodiagnostici cercando di localizzare i tipici tratti di personalità. La ricerca ha fornito poche conferme all'ipotesi di Pinatel. Altre indagini non sono riuscite a determinare se i tratti di personalità tipici rappresentano una particolare intensità di tratti diffusi in tutti gli individui e soprattutto se tali tratti siano la causa o semplicemente l'effetto di una vita da delinquente.

Gli approcci criminologici basati sulla ricerca delle cause del crimine insite nell'autore (teorie biologiche, psicologiche, psichiatriche) o nell'ambiente sociale dove l'autore è "immerso" (teorie sociologiche) non hanno retto, nel corso della storia, alle verifiche empiriche. La possibilità di localizzare degli elementi visibili (clinici, psicologici, sociali) nel soggetto, in grado di fornire una predizione del suo comportamento ha costituito (e ancora costituisce) una strada sovente percorsa dagli scienziati sociali alla ricerca di strumenti rassicuranti e generalizzabili. La previsione comportamentale si indirizza verso la natura e l'intensità di processi interattivi più che su caratteristiche stabili, antecedenti all'ipotetico fatto, insite nell'ambiente sociale o nella personalità dell'attore.

In realtà tutti i comportamenti umani, compreso quello criminale, sono posti su piani di maggiore complessità e contemplano, necessariamente (parallelamente agli stimoli orientanti (biologici, personologici, sociali) un'attività di costruzione circolare (agente e retroagente) da parte dell'attore sociale e del controllo sociale, non leggibile nei soli fattori biologici e sociali preesistenti ma ascrivibile all'attività di interpretazione, significazione e riorganizzazione compiuta dalla mente umana. La devianza, in altri termini, non è un'entità di fatto, iscritta nell'ordine naturale del mondo o rigidamente determinata da strutture interne del soggetto ma è il frutto di un processo di costruzione sociale mediato da un'attività peculiare del genere umano: il pensiero. Al delinearsi di tale approccio ha contribuito tra gli altri Karl Popper già agli inizi degli anni 70' proponendo la mente umana non come una sorta di tabula rasa in balia delle stimolazioni interne ed esterne ma come una realtà dinamica in grado di produrre ipotesi che precedono, organizzano e quindi influenzano la percezione di ciò che avviene. La percezione, poi, induce modifiche sul processo di anticipazione del futuro mediante una retroazione esperienziale. L'osservazione viene così reintegrata nella teoria, che si modifica all'interno di una processualità interattiva.

L'interazionismo simbolico che formula il concetto di "altro generalizzato" e che ritiene le aspettative di comportamento dell'interlocutore in grado di orientare l'interazione (agiamo in base alle presunte reazioni dell'interlocutore). Il processo sociale influenza quindi il comportamento degli individui che a loro volta sviluppano il processo sociale. L'individuo tende ad assumere il punto di vista del gruppo sociale e i significati condivisi (schemi simbolici) relativi all'azione che sta per compiere, orientando il proprio comportamento. L'individuo è in grado così di produrre delle anticipazioni mentali degli effetti della propria azione. Per gli interazionisti il comportamento è definito ed orientato da una complessa rete di interazioni. Le tre dimensioni importanti per la criminologia interazionistica sono: l'azione deviante che deve essere visibile e deve produrre effetti pubblici; l'esistenza di una norma che viene violata in caso di devianza e rappresenta quindi la preconditione indispensabile per la definizione della trasgressione; una reazione sociale intesa sia come risposta socio-istituzionale alla devianza e sia come insieme di stereotipi, atteggiamenti e pregiudizi che precedono l'azione e ne orientano il decorso.

La Teoria sistemica inserisce l'azione (anche la devianza) nel contesto ambientale e situazionale in cui si manifesta e di cui necessariamente è espressione. Il comportamento negativo non può quindi essere interpretato senza analizzare le dinamiche del sistema di interazioni a cui appartiene.

La Teoria dell'azione individua nella dinamica delle azioni (dirette ad uno scopo) tre componenti interagenti tra loro:

- Il comportamento osservabile che costituisce la dimensione manifesta dell'azione, (il suo inizio, la fine, eventuali nodi significativi, le tappe, le direzioni intraprese);
- le cognizioni coscienti dell'autore, ovvero come il soggetto prepara, accompagna, percepisce e segue l'azione;
- i significati sociali che sono costituite dalle rappresentazioni sociali diffuse (rispetto all'azione) le regole informali, le norme, valori e scopi dell'autore eccetera.

Per la Teoria dell'azione i significati sociali controllano le cognizioni coscienti che organizzano e orientano il comportamento osservabile. Il comportamento osservabile retroagisce sulle cognizioni coscienti. Il soggetto, in altri termini elabora ed interpreta socialmente le regole sociali e orienta il proprio comportamento anticipandone gli effetti (mentalmente) con una sorta di monitoraggio che definisce lo svolgimento dell'azione.

Nel modello in esame le dinamiche intrapsichiche dell'individuo e le sue rappresentazioni cognitive entrano quindi in interazione con i significati e le regole sociali e tale dinamica complessa determina il suo agire. Correlata ad ogni azione è presente una fase di anticipazione mentale dei suoi effetti da parte dell'individuo. Gli effetti dell'azione possono infatti avere una funzione strumentale (non sufficiente a spiegare l'azione) es. "uccido per eliminare un soggetto per me scomodo" e una funzione espressiva che assume viceversa valenza comunicativa autodiretta e eterodiretta. La funzione espressiva autodiretta comporta una serie di messaggi che l'autore invia a se stesso e attraverso cui rielabora la propria identità (es. uccido per mostrare a me stesso che sono in grado di farlo). La funzione espressiva eterodiretta comporta una serie di messaggi che l'autore invia all'altro generalizzato (es. uccido per mostrare agli altri quanto sono deciso).

Il caso del parricidio, tipico omicidio in cui il figlio uccide il padre che costituisce un elemento di oppressione, rappresenta ad esempio un crimine difficilmente spiegabile osservando la sola funzione strumentale. Sovente, in tale forma di omicidio, l'azione criminale non rappresenta solo l'eliminazione di un ostacolo ma anche un'affermazione di forza. La funzione espressiva infine, agisce su quella strumentale orientandola.

Bibliografia

Andreoli V. *Il lato oscuro*, Rizzoli, Milano, 2002

Simon R. I. *I buoni lo sognano, i cattivi lo fanno*, Raffaello Cortina editore, 1997

Sitografia

www.psicoanalisi.it

www.criminiseriali.it

www.psicologiagiuridica.com

Il concetto di delinquente per senso di colpa. L'apporto della psicoanalisi

Lancia Rossana*

Introduzione

L'analisi del comportamento criminale costituisce il fondamentale campo d'interesse della criminologia clinica e della psichiatria forense che tiene in considerazione una valutazione dei fattori ambientali, psicologici e genetici dei comportamenti antisociali. La psichiatria forense costituisce da molti anni un campo che si avvale di teorie, esperienze e metodologie psicologiche per rispondere alle sempre più frequenti esigenze del sistema giuridico, soprattutto in campo criminologico. L'individuazione e l'esame delle caratteristiche di personalità criminale e l'identificazione di quadri psicopatologici sistematicamente connessi al comportamento criminale si rivelano risorse importanti nel corso delle indagini, in particolare di fronte a casi di natura seriale e particolarmente violenta.



Il presente lavoro vuole essere un excursus delle principali teorie che ruotano attorno alla figura del *delinquente per senso di colpa*, tenendo in considerazione che l'agito dello stesso presenta caratteristiche quali le istanze dell'Io e quelle più interiori pulsionali e normative, che non possono essere considerate come una "messa in atto", ma una modalità corretta del "fare". L'azione sintomatica è un atto in cui il paziente si sente coinvolto negativamente, che dà sofferenza inducendo paura e ansietà, e che avviene con una scissione soggettiva. L'*acting out* invece è stato ed è spesso considerato impropriamente una scarica pulsionale diretta, tendente ad alleggerire una tensione. Ad esso vengono attribuite a volte azioni impulsive antisociali o pericolose, scarsamente motivate, ad esempio in persone con disturbi psicotici, o disturbi del carattere, in persone dipendenti da uso di sostanze, legandosi, in una prospettiva psicomotricità, ad una struttura di personalità ed al suo funzionamento.

1. Sigmund Freud e i criminali per senso di colpa

La prima teoria criminologica in ambito psicomotricità di una certa importanza riguarda Sigmund Freud, che esaminò i cosiddetti criminali per senso di colpa. Secondo quest'autore, in ogni individuo operano essenzialmente due tipi di pulsioni: pulsione di vita (*Eros*), comprendente libido e pulsione di

* Studente Scuola di Scienze Criminologiche e Metodologie Investigative, Camera di Commercio di Londra, Cielis, Padova.



autoconservazione, e pulsione di morte (*Thanatos*), che si manifesta in ambivalenza, angoscia e senso di colpa⁶.

È proprio nel 1916 che Freud scrive un paragrafo dal seguente titolo: “*Criminali per senso di colpa*”, che fa parte di un più ampio capitolo intitolato “*Tipi di carattere incontrati nel lavoro psicoanalitico*”. Egli affronta l’argomento dei criminali per senso di colpa, quasi per caso, allorché, nel corso del trattamento psicoanalitico, alcune persone, in gran parte divenute rispettabili, gli confessarono di aver commesso, nel periodo precedente la pubertà, azioni criminali come furti, truffe e persino incendi dolosi.

Secondo Freud alcuni individui ricercano inconsciamente, attraverso il delitto, una punizione, come sollievo ad un intenso sentimento di colpa che provano nel profondo e che deriva da un irrisolto conflitto edipico. Freud parla di “delitto originale” e sostiene che il male sia ab origine e inserito nell’inconscio⁷. In “Totem e tabù”⁸ troviamo infatti la descrizione di Freud del delitto originario:

A suo tempo, i figli -rivoluzionando- uccisero il genitore d’orda, consumarono la sua carne durante un pasto cannibalesco e desiderarono il rapporto sessuale con la madre.

L’incesto ed il parricidio sono i primi delitti originari dell’uomo. Il risveglio della coscienza dalla consapevolezza della propria colpa e dal pentimento, portarono la cultura all’umanità. Contro il delitto originario, il tabù costituisce il più antico codice morale.

Il complesso di Edipo è l’analisi e la ricapitolazione del delitto originale. Al primordiale Es maligno si oppone, dopo il declino del complesso edipico, il Super Io. Freud afferma che in questo modo la coscienza stessa è una progettazione di una reazione in risposta al male, che è sentito nell’Es. Quindi abbiamo non soltanto il delinquente in noi, ma anche il giudice interno.

L’idea di Mannheim è che

l’esecuzione del delitto può portare alla pena ed al sollievo psichico solo se il delitto è scoperto. Ciò spiega perché così spesso tali delinquenti commettano i loro delitti in modo da farli scoprire e perché essi mostrino così spesso un desiderio irresistibile di confessare, a volte persino mentendo.

Altro importante pensiero è quello di Alfred Adler teorico della psicologia individuale ed allievo di Freud, il quale però affronta i problemi del Maestro da un punto di vista più teorico. Freud vede la vita dell’uomo in funzione del passato, Adler la legge in funzione del suo avvenire e questo perché l’individuo è guidato dal desiderio di superiorità, dalla ricerca di somiglianza divina, dalla fede nel suo potere psichico.

Adler considera fondamentale la “volontà di potenza” e l’autoaffermazione che permette all’individuo di superare i sentimenti di inferiorità che gli derivano da fattori individuali o da fattori ambientali. In alcuni casi il sentimento di inferiorità, che in una certa misura è presente in tutti gli uomini, si aggrava, si cristallizza e determina un “*complesso di inferiorità*” con la messa in atto di meccanismi reattivi e compensatori. Questi contributi sono stati utilizzati in criminologia ed è stato rilevato, come afferma Mannheim, che

un complesso di inferiorità può indurre a commettere un delitto, poiché questo è il modo migliore per attrarre su di sé l’attenzione, per diventare il centro dell’interesse e compensare, perciò, la propria inferiorità. Per molti individui questa può essere l’unica occasione per essere alla ribalta dell’attenzione pubblica, cosa che essi desiderano ardentemente per sostenere la stima in se stessi.

⁶ La cui radice si ritrova nel complesso edipico, che riduce il mito di “Edipo” re, durante il quale il bambino vede la madre come l’oggetto principale del proprio amore, mentre il padre rappresenta il rivale da eliminare. Schema che risulta invertito per quanto concerne la bambina: essa identifica il padre come l’oggetto principale del proprio amore ed entra in competizione affettiva con la madre (complesso di Elettra).

⁷ Freud S., *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*, 1982

⁸ Freud S., *Totem e tabù*, 1990

2. Theodor Reik e la coazione a confessare

Theodor Reik, anch'egli psicoanalista, condivide la tesi di Freud relativa ai criminali per senso di colpa e nel saggio riguardante la coazione a confessare ribadisce l'importanza del metodo psicoanalitico per la soluzione di problemi criminologici. L'autore sottolinea come l'impulso a confessare possa nascondersi dietro casi di “*dimenticanza*” e “*trascurettanza*”. A tal proposito uno degli esempi più significativi riguardava un giovane amante che, nell'indossare la veste da camera del marito, dimenticò nella tasca una lettera della donna. Questo comportamento sembra confermare l'interpretazione che quell'errore non era altro che un atto inconscio di auto-accusa.

Come ben si sa il delitto è un evento traumatico, che può essere superato solo nel tempo e con molta fatica, il periodo che intercorre tra il momento della commissione di un reato e la confessione vera e propria è occupato dal conflitto tra il tentativo di nascondere l'evento delittuoso alla propria coscienza e la tendenza opposta ad ammetterlo. A volte, infatti, il criminale impiega diversi anni prima di sapere che cosa ha fatto, e quale sia il significato del suo gesto.

Il criminale che confessa esprime la volontà di liberare la propria coscienza da un opprimente senso di colpa. Una confessione nella quale il delinquente dimostra l'intenzione di ritornare alla comunità, dalla quale egli stesso si era estraniato col suo atto, dichiarandosi meritevole di castigo.

Alcuni serialkiller, subito dopo la cattura, tendono a confessare, senza alcuna esitazione, i delitti che hanno commesso. Reik (1945) sostiene che questo gesto abbia una funzione masochistica in quanto il Super Io del reo vuole autodanneggiarsi per espiare le colpe della persona. Parallelamente la confessione è anche un momento di piacere. Piacere che scaturisce dal rivivere le sensazioni di ebbrezza e di eccitazione generate dall'omicidio stesso.

3. Alexander e Staubb: criminalità cronica e accidentale

Agli inizi del ventesimo secolo è sorta una vasta scienza criminologica di carattere psicoanalitico per comprendere le dinamiche psicologiche del singolo criminale. Si iniziò ad esaminare non soltanto il “fatto”, ma il fatto come risultato o quanto meno come espressione della personalità del criminale. Gli psicoanalisti iniziarono a collaborare con i giuristi e pubblicarono sulle riviste specialistiche i risultati dei loro lavori. Negli anni 1930-1931, il giurista Staubb e lo psicoanalista Alexander fondarono un circolo ispirato a questa nuova scienza. La teoria criminale psicoanalitica riusciva così ad introdursi sia nel momento di verifica penale dell'udienza, sia nell'ambito terapeutico durante l'esecuzione della pena.

In Europa la criminologia psicoanalitica ebbe una brusca frenata negli anni della Germania nazista, che vide l'emigrazione dei maggiori psicoanalisti, si dovette aspettare il dopoguerra per assistere, sempre in Germania, al rifiorire di questa scienza. L'attenzione veniva posta, in misura sempre crescente, allo studio della patologia del Super Io ed alla sua genesi pre-edipica. In linea di principio, il punto di riferimento rimaneva sempre la teoria di Freud sulla natura dell'uomo. La conclusione di psicoanalisti come Stekel, Staubb e Alexander fu che l'uomo è “universalmente criminale”, un “maligno congenito”. L'educazione, nel senso del “principio di realtà”, è un adattamento sociale, ma l'uomo rimane comunque un “delinquente potenziale”, in quanto ha in comune con il “delinquente vero” l'indole a tendenze aggressive criminali d'impulsività. Il male viene rimosso nell'“inconscio” ma esso avanza continuamente verso le porte del “conscio”, presentandosi sotto forma di desideri criminali consci ed inconsci, di fantasie diurne o di creazioni poetiche⁹.

⁹ Rank O., *Il motivo dell'incesto nella poesia e nella saga*, 1912

Franz Alexander e Hugo Staubb in sintesi hanno redatto una diagnostica criminale psicoanalitica, fondata sull'accertamento del grado di partecipazione dell'Io cosciente e dell'Inconscio all'evento. La loro classificazione si distingue in due gruppi:

- 1) *Criminalità cronica*: prende in considerazione coloro che commettono reati per effetto delle strutture stesse del loro apparato psichico. In questo gruppo rientrano tutti i soggetti che la scienza e la medicina legale qualificano come:
 - *irresponsabili*: imbecilli, infermi di mente per cause organiche, alcolizzati e maniaci;
 - *i criminali nevrotici*: i cui atti sono determinati da motivi inconsci, come nel caso dei delitti coatti o delitti sintomo: cleptomania, piromania, pseudologia, ove l'Io è indotto ad agire da particolari meccanismi nevrotici od ossessivi che indeboliscono il vincolo di dipendenza dell'Io dal potere inibitorio del Super-Io;
 - *i delinquenti normali non nevrotici*: la cui "morale" devia rispetto a quella dominante. In questo caso l'azione sociale è approvata dall'Io e dal Super-Io ed è caratteristica dei borsaioli, rapinatori, ricettatori e taluni mendicanti.
- 2) *Criminalità accidentale*: si riferisce ad azioni criminali commesse da soggetti non delinquenti. All'interno di questo gruppo possiamo distinguere due classi di delitti:
 - *i delitti colposi*: nei quali l'Io respinge l'atto in pieno;
 - *i delitti occasionali*: a causa di una situazione particolare, si determina l'insorgenza di affetti che diventa la causa per tutti comprensibile e scusabile di un atto criminoso isolato. L'azione inibente del Super-Io è resa inattiva di fronte al fatto, da un'effettiva situazione di sofferenza.

4. Teoria delle relazioni oggettuali

La psicoanalista austriaca Melanie Klein per i contributi allo sviluppo della teoria delle relazioni oggettuali, è ritenuta tra le personalità più decisive e influenti del movimento psicoanalitico. Secondo la Klein, il mondo interno del bambino è abitato dalle pulsioni di vita e di morte e popolato di oggetti: rappresentazioni interne sulle quali avviene l'investimento pulsionale. Tali rappresentazioni sono *fantasmatiche*, cioè preesistenti e indipendenti dalla percezione del mondo esterno, e servono ad orientare le pulsioni istintuali. L'*oggetto parziale*: nei primi giorni di vita il bambino vive in simbiosi con la madre e non distingue il proprio corpo dal suo. Le relazioni oggettuali a questo livello sono esclusivamente intrapsichiche. Il bambino percepisce il seno materno come *parziale a sé*, cioè come prolungamento di sé stesso, e come "parziale" rispetto alla madre, un oggetto cioè dotato di caratteristiche proprie ed onnipotenti. L'*oggetto totale*: nel passaggio dalla fase schizoparanoide a quella depressiva gli oggetti da parziali diventeranno *totali*, cioè separati e indipendenti dalla percezione che il bambino ha di sé. La relazione oggettuale, quindi, è l'interazione tra le pulsioni e gli oggetti parziali e totali. Avviene principalmente a livello fantasmatico e anche nella vita adulta che la relazione con gli oggetti totali verrà sempre condizionata dalla modalità con la quale si è vissuta la relazione con gli oggetti parziali.

Grande merito di Melanie Klein sta senza dubbio nell'accento posto sulla natura relazionale della pulsione. Freud aveva sviluppato l'idea di una pulsione prettamente *autoerotica*, nella misura in cui l'individuo si "serviva" dell'ambiente per ricevere piacere o gratificazione. Per la Klein la pulsione senza oggetto non esiste, neppure il narcisismo ne è esente, dal momento che si tratta di una relazione con oggetti interiorizzati. Gli affetti primari dell'amore, dell'odio, dell'angoscia, sono perciò relazionali *ab initio* (Klein, 1952), poiché è la relazione, la presenza reale o fantasmatica di un oggetto, l'obiettivo principale della pulsione (anziché l'appagamento di per sé). Questa concettualizzazione fu preziosa per i futuri sviluppi della psicoanalisi, che si "spostò" rapidamente da una concezione pulsionale ad una totalmente relazionale, a volte "dimenticando" completamente la pulsione così come era intesa anche dalla stessa Klein.

5. Mailloux e la psicologia della pecora nera

L'importanza attribuita da Mailloux al sé nell'ambito della cosiddetta psicologia della pecora nera si basa sull'origine delle condotte delinquenziali di un ragazzo legate all'immagine negativa che i genitori hanno di lui. Il giovane fin dalla più tenera età è considerato un poco di buono e ciò fa sì che lui si identifichi

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

con quell'immagine, la quale ha un peso determinante nell'evoluzione da *pecora nera* a *criminale professionale*. Anche la società, può talvolta condurre ad un'immagine di sé svalorizzata, *identità negativa*.

Altra ipotesi è quella di Johnson e Szurek, i quali avanzano l'ipotesi che i genitori approvino l'antisocialità del figlio perché soddisfa i loro analoghi desideri inconsci contro la morale tradizionale. A. M. Johnson in "*Juvenile Delinquency*" si occupa delle lacune del super-io e fa notare come in certi casi la devianza giovanile sia da attribuire ad una sorta di tentativo di soddisfazione vicariante da parte dei genitori: i genitori incoraggiano una particolare condotta antisociale e in questo modo ne ottengono indirettamente soddisfazione. Arriva a sottolineare come questo processo si realizza in tre momenti:

- il genitore sceglie un figlio in particolare;
- sceglie il tipo di condotta da incentivare;
- sceglie le tecniche attraverso cui quella condotta può essere enfatizzata.

6. Esempi di delinquenza per senso di colpa

a. Cleptomania

Secondo una spiegazione di tipo psicoanalitico, nella *cleptomania* il furto è capace di compensare situazioni d'angoscia e depressione dovute ad un inconscio senso di colpa. Il cleptomane sarebbe così un "delinquente per senso di colpa", una persona che commette i suoi reati perché attende dalla punizione che ne discende il raggiungimento della serenità e della tranquillità interiore.

Il sollievo che, in questo caso, il delinquente ottiene non risiede nell'azione colpevole (che può accentuare ulteriormente il senso di colpa), ma nella punizione che cerca di ottenere attraverso la confessione e l'irrogazione della pena. Il desiderio di essere punito induce il cleptomane a far sì che il suo furto non sia mai perfetto e che quindi renda possibile la scoperta, l'arresto e la punizione del suo autore. L'obiettivo del furto è dunque la punizione, la mortificazione, l'umiliazione.

Allo stesso modo possono essere messe in atto delle false confessioni e delle auto-incriminazioni, vantando delitti mai commessi da altri. Alla base della cleptomania si trova dunque un conflitto nevrotico tra la paura del proibito (resistere) ed il desiderio della punizione (agire). In conclusione potremmo dire che nelle cleptomania il rubare permette di combattere la perdita dell'autostima e dell'affetto: tali soggetti sono infatti convinti che poiché non furono amati, hanno il diritto di rubare.

b. Sassaiole

I reati legati alle *sassaiole*, in particolare quelle di cui sono fatte oggetto le auto dal cavalcavia delle autostrade, non solo non hanno un movente, ma non hanno neanche senso. Hanno però senso di colpa...il motivo è per soddisfare il senso di colpa. Per Freud si tratta di trovare una qualunque futile protesta per soddisfare il senso di colpa facendolo passare per colpa (es. commettere un reato qualsiasi).

c. Gioco d'azzardo

Freud osservò che il giocatore nevrotico non gioca per vincere denaro, ma per il gioco in se stesso, "...il gioco per il gioco..." come scrive autobiograficamente Dostoevskij ne "*Il Giocatore*". Il giocatore, dopo aver ripetutamente perso, continua a giocare a causa di un forte senso di colpa che deve essere espiato tramite una continua e ripetuta perdita. Il giocatore quindi non solo non aspirerebbe ad una vincita, ma necessita proprio di una sconfitta, per viverne il carattere prettamente autopunitivo. Anche in questo caso per Freud, la componente di aggressività ed odio verso il padre crea nella mente del bambino quell'angoscioso senso di colpa che lui cercherà per tutta la vita di placare in qualche modo. Spesso per placarlo servono proprio le sconfitte, le perdite ed i fallimenti. Qualche volta servono dei veri e propri crimini, commessi con lo specifico ed inconscio scopo di essere catturato e di finire in carcere. La

simbologia del gioco è un modo per sfidare la fortuna e la sorte con l'inconscia domanda "Mio padre mi ama?". Se mi ama vincerò, se non mi ama allora perderò.

d. Tortura

Il torturatore, è un soggetto che sfoga lo stress mentale e i suoi conflitti interiori solo facendo soffrire altri esseri umani. Per abbattere il suo senso di colpa, si costruisce un sistema difensivo molto rigido. La vittima viene disumanizzata, percepita come un essere che merita la punizione, che provoca disgusto e quindi la violenza viene giustificata. In questa tipologia va inserito il sadico.

Conclusioni

In conclusione del nostro elaborato quindi potremmo definire il delinquente per senso di colpa, da un punto di vista psicoanalitico, come il soggetto che mette in atto la sequenza: *reato-confessione-punizione*. Portano a compimento reati "imperfetti" conducendo in tal modo all'identificazione dell'autore, che, dopo la punizione, prova sollievo e serenità.

La cura dei delinquenti per senso di colpa, in molte nazioni europee (Inghilterra, Francia, Belgio e Olanda) è affidata a diversi centri di riabilitazione educativa. Il sostegno che viene dato loro è di natura psicologica e farmacologica. L'operatore dovrebbe ascoltare e conoscere a fondo la storia e la personalità del suo assistito, dovrebbe valorizzarlo dando fiducia alle sue personali capacità, stimolando e rafforzando il suo sistema motivazionale.

L'osservazione della personalità deve essere anche "scientifica", da qui l'importanza degli strumenti psicodiagnostici (questionari, tests) e dei colloqui clinici.

Sicuramente il colloquio criminologico occupa un ruolo di primo piano, ma è solo dopo aver effettuato i test psicologici ed un colloquio, che l'esperto stabilisce l'eventuale azione terapeutica e un programma d'intervento sulla base dei dati rilevati.

Psicologicamente si cerca di esplorare l'inconscio per cercare di individuare le motivazioni che hanno indirizzato il soggetto verso certe azioni. Ma non tutti utilizzano questo metodo: c'è chi cerca di fare una terapia comportamentale con l'intenzione di indurre un cambiamento dei gusti e delle abitudini, c'è chi adotta terapie di gruppo.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Bibliografia

Canepa G., *Personalità e Delinquenza*, Giuffrè, Milano, 1974

Freud S., *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*, Editori Riuniti, 1982

Freud S., *Totem e tabù*, Editore Newton & Compton, 1990

Ponti G., Cortina R., *Compendio di criminologia*, 1999

Rank O., *Il motivo dell'incesto nella poesia e nella saga*, 1912

Indice

Introduzione

1. Sigmund Freud e il delinquente per senso di colpa
2. Theodor Reik e la coazione a confessare
3. Alexander & Staubb: criminalità cronica e accidentale
4. Teoria delle relazioni oggettuali
5. Mailloux e la psicologia della nera
6. Esempi di delinquenza per senso di colpa
 - a. Cleptomania
 - b. Sassaiole
 - c. Gioco d'azzardo
 - d. Tortura

Conclusioni

Bibliografia

Lonnie H. Athens e Gaetano De Leo : confronti e riflessioni

*Giuliana Vitassovich**

Lonnie H. Athens non ha avuto una vita facile. È stato messo duramente alla prova e lui duramente ha risposto all'insistente bussare della violenza alle porte della sua esistenza. La resilienza di Athens ha permesso allo stesso Athens di diventare uno scienziato alla ricerca della motivazione della violenza.

Era interessato a comprendere perché alcune persone agissero violentemente. Con i metodi delle scienze naturali, presi in prestito alla sociologia quantitativa (basata sulle statistiche), si potevano individuare molti fatti a proposito di queste persone: si è individuato che si tratta molto spesso di giovani maschi, che vivono in grandi città, che iniziano la loro carriera criminale in giovane età, che non vanno bene a scuola, che guidano in modo spericolato, che dimostrano una riduzione dell'ansietà anziché un incremento della stessa se esposti a immagini violente (secondo misurazioni come la macchina della verità).

Tutte queste indicazioni documentate non davano però risposta alla domanda di Athens sulla motivazione dell'azione violenta. In breve, la motivazione non poteva essere misurata con quelle modalità.

Prendendo atto che i fenomeni sociali non si possono misurare, per scoprire qualcosa sulle motivazioni avrebbe dovuto osservare direttamente le persone violente, avrebbe dovuto interagire con loro, porre loro delle domande e su queste basi cercare degli schemi o dei tratti comuni.

La maggior parte degli statisti furono messi in croce dal sociologo Derek Philips dicendo che le statistiche comportamentali nella migliore delle ipotesi rendevano conto del 13% della varianza. Athens concordava. Philips diceva anche che se non si tiene conto delle caratteristiche di base si sfasa tutto. La partecipazione delle caratteristiche di base è necessaria per comprendere correttamente le relazioni ed i comportamenti altrui.

Herbert Blumer con la sua analisi delle variabili “lascia fuori la vita”. Dice:

Noi possiamo e dobbiamo guardare alla vita dei gruppi umani come un ampio processo interpretativo in cui le persone, singolarmente e collettivamente, si autoguidano tramite la definizione di oggetti, eventi e situazioni in cui si imbattono.

Athens conclude che per ottenere questo uno scienziato doveva osservare direttamente per capire, fare interviste, ascoltare le “storie di vita”, utilizzare gli scritti, gli archivi pubblici. Lo scienziato doveva esplorare, ispezionare e poi vedere l'azione sociale che stava studiando dalla posizione di chi sta dando forma all'azione. Si dovrebbe cioè tracciare la formazione dell'azione a partire dal modo in cui è di fatto formata. Questo significa vedere la situazione come è vista dall'attore, osservare ciò che l'attore prende in considerazione. Si devono notare i tipi alternativi di atti che sono stati mappati in anticipo e cercare di seguire l'interpretazione che ha portato alla selezione e all'esecuzione di questi atti prefigurati. Questa identificazione ed analisi della “carriera dell'atto” è essenziale per una comprensione concreta dell'azione sociale.

Blumer diede il via ad una corretta modalità di intervista ai detenuti che Athens aveva intenzione di riproporre dal momento che la prima aveva avuto poco successo. Grazie al professor Marshall Clinard che era a capo del dipartimento di Sociologia dove Athens faceva il ricercatore, riuscì a farsi aprire le porte di varie carceri. Dopo l'incontro con Herbert Blumer, Athens dirige la sua ricerca verso la

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

comprensione del come l'individuo gestisca la propria disposizione a commettere atti violenti o omicidari, pensiero anche di George Herbert Mead quando parla di "io" e "me". Solo uno studio empirico può portare a capire come un soggetto ha gestito nel tempo i propri impulsi verso la violenza e l'omicidio. Si dovrebbe costruire una storia di vita della sua esperienza.

Athens entrava in empatia con i detenuti. Conosceva quel vivere violento a causa dell'infanzia atroce che sua padre fece passare a lui ed a tutti i suoi fratelli e sorelle, madre compresa.

Le interviste le effettuava in una cella preposta momentaneamente a quello scopo. Vedeva i detenuti separatamente e spiegava loro cosa stesse cercando di fare. Spiegava loro lo scopo dell'intervista e il motivo per il quale chiedeva informazioni riguardo ai loro crimini. Chiariva sempre che non lavorava per il carcere o per la polizia sotto mentite spoglie. Molto spesso i detenuti chiedevano cosa ne ricavava alla fine dalle interviste e Lonnie (mi permetto di scrivere Lonnie perché nelle carceri c'era sempre Lonnie, e non Athens!) spiegava che questa ricerca faceva parte del corso di specializzazione. I partecipanti erano tutti volontari. Un'altra domanda ricorrente era se aveva un registratore nascosto e lui permetteva al detenuto di controllare nella stanza, la scrivania ed anche la sua cartella. Lonnie sapeva come guadagnarsi la fiducia. Un altro punto a suo favore era il linguaggio gergale usato. Lo conosceva ed era un bel vantaggio.

Dal carcere del Wisconsin passò a quello in California, il più violento di tutta America. In quest'ultima tappa, grazie agli insegnamenti di Blumer, che a sua volta seguì e superò Mead, intensificò l'analisi intorno i processi decisionali, se erano presenti e come venivano fatte le scelte dall'attore nel corso dei propri atti di violenza. Voleva sapere se c'era differenza di potere decisionale negli atti di pre-violenza, cioè quando l'atto violento non veniva portato a conclusione rispetto a quando l'atto veniva invece portato a termine "con successo". Chiedeva anche come si vedeva l'attore violento nel momento della propria vita in cui esercitava violenza, ovvero quale fosse l'idea di sé e come pensava lo vedessero le persone che gli erano vicine i quei momenti.

Mead invece partì dalle ricerche di Charles Robert Darwin. Si impose il difficile obiettivo di comprendere come un organismo forgiato dall'evoluzione potesse acquisire una mente ed un sé. Voleva sapere come nascono, come si organizzano e quali sono le loro funzioni. Domande cruciali per la comprensione della vita dei gruppi umani. L'oggettificazione per Mead è molto importante, infatti dice che, percependo noi stessi come oggetti, ci guardiamo attraverso gli occhi degli altri, cioè vedendoci come gli altri ci vedono. Mead chiama questa modalità di percezione "assumere l'atteggiamento dell'altro". Il nostro sé è simulazione perché la mente è una comunicazione interna, una auto descrizione compresa di sentimenti, valori e attitudini. Il sé non è dato, viene costruito nel tempo e viene modificato.

Resta da determinare quale processo iscriva il percorso di queste elaborazioni perché non tutti diventano criminali violenti. Per esempio Lonnie Athens malgrado la violenza subita e esercitata, non ha ceduto alla violenza ma bensì nella vita adulta ha intrapreso un percorso "altro" a partire dal suo bisogno di comprensione della motivazione del crimine violento. E partì con il sé. Il sé si acquisisce comunicando con gli altri, vedendosi logicamente e psicologicamente dall'esterno ed è una prerogativa esclusivamente umana. Il sé e la mente sono prodotti della partecipazione alla vita di gruppo, che emergono nel processo di interazione che il bambino mette in atto con gli altri esseri umani. Blumer chiese a Mead come si fa ad "uscire da se stessi". Mead ebbe un'intuizione molto figurativa: bisogna mettersi nei panni altrui e rivolgersi a sé dal punto di vista di quel ruolo.

Un esempio semplice lo possiamo vedere quando la bimba gioca a fare la mamma, parla con se stessa come le parla la mamma. Può chiamarsi col suo nome e sgridarsi. Poi c'è la "fase del gioco", cioè quando il bambino deve assumere l'atteggiamento degli altri per coordinare le proprie decisioni e le azioni degli altri. Come in una squadra di calcio, a scuola, a casa (il gruppo primario), in negozio o in qualsiasi altro posto. I bambini diverranno adulti con delle capacità di inserimento nelle relazioni,

organizzazioni ed istituzioni complesse della società. È per questo che la vita dei gruppi umani varia molto da una società all'altra e può subire enormi trasformazioni da una generazione all'altra all'interno di una stessa società.

Tre saranno i punti focali del pensiero di Athens:

- Il fatto di possedere un sé rende possibile all'essere umano di ascrivere un significato agli oggetti del suo mondo, compresi gli altri esseri umani.
- Il possedere un sé rende possibile agli esseri umani di assemblare un mondo di esperienza interiore privata nella quale può coltivare i suoi impulsi, sviluppare le proprie emozioni e sentimenti. Ripercorrere in modo positivo o negativo i ricordi, sviluppare e contenere le proprie inclinazioni, coltivare le proprie intenzioni, far crescere e dare forma ai piani di condotta.
- Possedere un sé dà all'essere umano la possibilità di interagire con il mondo anziché limitarsi a reagire ad esso. Le persona è messa nella posizione di indicare a sé stesso la propria azione e al tempo stesso di prendere in considerazione le caratteristiche della scena in cui ha luogo l'azione. Può scegliere differenti aspetti della situazione che si trova ad affrontare, discuterne con sé stesso e in virtù di questo processo di interazione dare forma ad una linea di condotta per affrontare la situazione. L'essere umano costruisce la propria azione anziché limitarsi a rilasciare una risposta ad uno stimolo.

Blumer dice che l'attore umano è costretto a partecipare alla propria azione. Noi assegniamo dei significati a ciò che leggiamo in base alle nostre interpretazioni personali. Queste interpretazioni personali si portano dietro delle sensazioni. I significati che io assegno possono essere differenti da quelli che assegna un'altra persona al mio posto (Chalmers e Vilavanur S. Ramachandran questi significati li chiamano *qualia*).

Brevemente, ci sono due modi di risposta:

- rispondere sulla base di un mondo interiore di esperienza
- rispondere per risposta diretta ad uno stimolo

Ho introdotto Darwin, Mead, Blumer perché consequenzialmente serviranno ad Athens a capire come riuscire a "togliere" all'intervistato il suo schema mentale ed aprire un puro flusso di coscienza in modo che possano sentire ciò che pensano e sentono in realtà quando assalgono o uccidono qualcuno.

Cosa ottiene Athens con questo metodo? All'inizio l'intervistato è molto cauto, racconta il suo sé romanzato. Dice Athens che un assassino non va a raccontare che ha ucciso qualcuno. Dà una versione più accettabile di sé dicendo che ha ricevuto ciò che si meritava. Per andare oltre Athens ha dovuto distrarre e far abbassare la guardia ai suoi intervistati. Li metteva a loro agio parlando di temi a loro vicini, cominciava a parlare del reato, di chi li aveva fatti finire in carcere e, quando erano pronti, chiedeva loro di costruire degli oggetti di sé in ogni punto in cui ricordavano di essere stati violenti o paraviolenti.

Le sue domande erano:

- "*Cosa è successo?*", così poteva paragonare il racconto del detenuto con le informazioni che il carcere gli aveva messo a disposizione.
- "*Cosa pensavi di te stesso all'epoca del reato?*"
- "*Chi frequentavi all'epoca?*", per avere una proiezione dell'immagine che aveva il detenuto di sé stesso. Molto spesso respingevano le accuse, ma subito dopo si aprivano ed emergeva l'immagine che avevano di loro stessi.

A quel punto percorreva la loro carriera violenta a ritroso. Chiedeva informazioni sul prima e il perché dello scatto violento o paraviolento. Dai racconti della loro vita sembrava che molti detenuti fossero stati sempre violenti e Athens capì, solo dopo, che si erano "semplicemente" dimenticati dei ricordi

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

belli, infatti lavorando con i giovani detenuti ebbe conferma di ciò perchè ricordavano meglio la loro infanzia.

I suoi oppositori sostenevano che Athens non avrebbe mai potuto capire se gli intervistati mentivano o meno. Athens sviluppò invece un metodo per riconoscere se mentivano: studiava bene i rapporti della polizia e quella era già una traccia importante. In prigione, dice Athens, ci sono molti “artisti della bufala” che si divertono a mentire. Iniziava col reato principale e se dopo poco capiva che mentivano interrompeva immediatamente l'intervista. Seguì questa procedura con tutti. Fatto degno di nota è che sette detenuti in fase di intervista confessarono il reato che precedentemente avevano negato in tribunale. Ponendo le domande che si era prefissato, imponeva una struttura ai racconti che raccoglieva.

Dice:

Visualizzavo come delle finestre. Io ritagliavo le finestre, ma non sapevo cosa vi avrei visto attraverso. Questo era il compito delle persone che intervistavo. Erano loro a fornire la vista, il contenuto e la forma interna. Il punto era che io non sapevo in anticipo cosa stessi cercando. Così non volevo fare analisi fino ad un secondo momento. Non avevo una teoria preconfezionata, perché non ne esistevano.

Nessuno aveva mai fatto una cosa del genere. Seguì il consiglio di Blumer ossia di ottenere una descrizione completa da parte del detenuto e successivamente passare ad una fase di ispezione delle descrizioni stesse.

Quando pubblicò la ricerca gli oppositori continuavano a vedere solo l'attore violento in sé, Athens invece aveva direzionato la sua ricerca agli attori violenti che riflettevano sui propri processi psicologici e sociali che erano in funzione durante le azioni violente che avevano commesso.

Nella sua carriera di ricerca Athens tentò di giungere al termine del pensiero di Mead confrontandosi con il concetto dell'altro *generalizzato*. Dice Athens che il discorso delle persone che assumono l'atteggiamento di un singolo individuo dicono ciò che un particolare individuo si aspetta da loro. Quando ho letto questa frase ho fatto fatica a realizzare il significato. Vedendo il telegiornale ho visto un politico che parlava alla folla in piazza e mi è sembrato che questa frase gli calzasse a pennello. Dice Athens che questa frase non si accorda con la realtà in quanto tutto torna fin quando si parla di persone in generale, ossia di conformità, ma non spiega l'individualismo. Si spiega l'accordo ma non il disaccordo, infatti le argomentazioni del politico alla TV potevano andare bene grossomodo a tutti ma se si andava ad indagare e a chiedere singolarmente ai presenti in piazza un parere individuale questo sarebbe stato in disaccordo.

Athens arriva alla conclusione che gli atti criminali violenti non sono azioni compulsive che una volta avviate non possano essere in alcun modo fermate: dato che gli esseri umani sono normalmente consapevoli di almeno alcune delle contingenze in cui si trovano in ogni situazione, possono sempre esercitare un qualche tipo di controllo sulla loro condotta. Ed in ultima analisi possono decidere se mettere in atto o evitare un particolare corso d'azione. Mi sono fatta l'esempio dello sport in particolar modo di un atleta di atletica leggera, conduco una rubrica di atletica leggera su un giornale web e siccome il mondo mi è affine ho collegato le due cose. In una frazione di secondo definita in millesimi un corridore dei 400 metri (è una gara da scandire con intelligenza, se si fanno decisioni sbagliate si distribuisce male l'energia e si finisce con l'ottenere una brutta posizione) decide se azzardare una mossa o meno, perché un criminale violento non dovrebbe fare diversamente?

Le persone che compiono crimini violenti hanno *comunità fantasma differenti*. Negli anni Athens capisce ed affina i suoi pensieri e dice che il crimine è un prodotto di un ritardo sociale (una comunità fantasma sottosviluppata e primitiva). Ci sono diversi tipi di atti criminali violenti, non sono tutti strutturati in una sola forma come li vuole raggruppare Erving Goffman con la sua “gara d'onore”.

Ci sono diversi criminali violenti che Athens divide in tre gruppi in base alla loro comunità fantasma:

- *marginalmente violenti*: la violenza segue interpretazioni di difesa fisica, abitano comunità fantasma non violente e dipingono di sé solo ritratti non violenti;
- *violenti*: abitano una comunità fantasma di violenza controllata e dipingono di sé ritratti di violenza incipiente;
- *ultraviolenti*: abitano una comunità fantasma di violenza incontrollata e dipingono di sé dei ritratti violenti. Compiono atti di violenza puramente, ovvero atti che seguono un'interpretazione malefica, atti motivati dall'odio.

Goffman diceva che di fronte al crimine violento c'è un consenso reciproco alla violenza. Athens invece obietta dicendo che nella maggior parte dei casi il consenso reciproco non c'è. Tornando alla gara d'onore, si dovrebbe sempre presumere che le persone commettano sempre atti criminali violenti solo allo scopo di mostrare il coraggio per non perdere l'onore ma, per me, si tratta più di paura e odio.

Dopo la ricerca fatta in Kansas Athens afferma che:

- alcune esperienze sociali sono talmente significative che hanno un impatto duraturo sulle vite delle persone, possono venir ricordate per anni lasciando un segno permanente. Vi sono certe esperienze che trasformano certe persone in criminali violenti pericolosi;
- altre esperienze significative non avvengono tutte in un unico momento della vita, ma gradualmente nel corso del tempo. Molte persone inizieranno il processo ma non lo porteranno poi a termine;
- è meglio studiare 50 persone in profondità che 5000 superficialmente. Molte scoperte sono scaturite da un'attenta osservazione di un campione limitato, piuttosto che da statistiche applicate su grandi gruppi.

L'osservazione approfondita è un metodo molto semplice ma nel tempo il confronto continuo dà buoni risultati. Athens ha costantemente confrontato le descrizioni raccontate dai detenuti delle loro differenti esperienze sociali per cercare di isolare la natura delle esperienze sociali che avevano vissuto e la sequenza in cui erano state vissute.

Dopo aver controllato le sue prime scoperte con le esperienze sociali di criminali non violenti e, in seguito, di vittime di aggressioni domestiche, Athens identifica un iter di sviluppo sociale che accomuna tutti i criminali e formula un processo sperimentale in quattro fasi, che propone di definire "violentizzazione".

Il processo di "violentizzazione" si svolge in quattro fasi:

- *brutalizzazione*: il bambino viene costretto con la violenza o con la minaccia a sottomettersi a una figura aggressiva e autoritaria che di solito è un membro del gruppo primario (famiglia, banda, amici), con il quale c'è sempre un'intima familiarità. Questa brutalizzazione lascia la vittime profondamente turbate e disturbate. È composta da tre esperienze più elementari:
 - la *sottomissione violenta*, per esempio la coercizione. La figura autoritaria usa violenza o minaccia di usarla in modo credibile per costringere il soggetto a conformarsi ad un dato comando non eseguito. Una volta cominciato ad usare la violenza la figura autoritaria non finisce fino a quando il soggetto non si sottomette obbedendo al comando.
 - La *sottomissione coercitiva* punta ad un ordine momentaneo ed all'obbedienza di un singolo comando. Un altro esempio è la ritorsione. La figura autoritaria usa violenza per punire il soggetto per una disobbedienza passata scoperta di recente o per una mancanza di rispetto recente.
 - La *sottomissione di ritorsione* implica una violenza incessante perché la figura violenta rifiuta le offerte di sottomissione del soggetto negandogli il "lusso prezioso" di scegliere quando porre fine all'aggressione per mezzo della sua sottomissione che col tempo si trasforma in terrore. La

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

sottomissione vendicativa punta ad uno stato di sottomissione più permanente di modo da assicurare l'obbedienza ed il rispetto futuri del soggetto.

Non vengono sempre completati con successo. Alle volte il soggetto scappa, qualcun altro può intervenire o la figura autoritaria può recedere.

- *L'orridificazione personale* è il contrario della sottomissione violenta. Il soggetto non subisce direttamente una sottomissione violenta ma è testimone (vede o sente, e il sentire può essere peggio che vedere perché il soggetto riempie i vuoti con l'immaginazione) di questo trattamento a un'altra persona. Perché avvenga l'orridificazione, la persona, la cui sottomissione viene testimoniata dal soggetto, deve essere un membro del suo gruppo primario (un parente stretto o amico molto stretto). Le persone sono molto meno traumatizzate da un membro del gruppo secondario. Testimoniare alla sottomissione di una persona vicina getta il soggetto in un vicolo cieco. Lo stato iniziale d'animo è l'apprensione che poi diviene rabbia che culmina in una grande angoscia mentale. Il soggetto verrà invaso da sentimenti di impotenza che lo riporteranno in preda alla rabbia, ma questa volta la rabbia sarà più verso sé stesso. Giungerà alla conclusione che causa della sottomissione è stata la sua impotenza piuttosto che la malvagità del soggiogatore. Non importa quanto sia giusto o sbagliato il suo ragionamento, proverà un profondo senso di vergogna.
- Nell'*addestramento violento* al soggetto viene assegnato un ruolo, quello di novizio violento da una persona che fa parte del suo gruppo primario che di solito è una persona matura. L'addestramento è di solito informale ed implicito. Il suo obiettivo è chiaro a tutti. Dato che gli addestratori violenti sono legati al soggetto, più maturi e con maggiore esperienza, ritengono di avere il diritto ed il dovere di istruire il soggetto su come si dovrebbe o non dovrebbe comportare in situazioni conflittuali. Il soggetto può avere più di un addestratore contemporaneamente o uno dopo l'altro. Esempio: un padre può essere aiutato dalla moglie o da un figlio più grande. Un addestratore per essere efficace deve essere credibile. Athens scoprì che i novizi si accorgono che i loro addestratori traggono un senso di perverso piacere dal proprio comportamento. Il novizio può mettere in atto lo stesso comportamento per provare quello stesso piacere. L'addestratore lo punirà e lo ricompenserà ed il novizio sarà costretto a sopportare finché non capiranno che il principio didattico è l'eccesso.

Tutte e tre le esperienze della brutalizzazione sono necessarie per completare la brutalizzazione. Non devono essere esperite insieme. Di solito la sottomissione e l'orridificazione avvengono in uno stretto lasso di tempo. L'addestramento è solitamente separato e può sia precedere che seguire la sottomissione e l'orridificazione. Il completamento della brutalizzazione può richiedere settimane, mesi o anni. I maschi in particolare completano questa fase entro i primi anni dell'adolescenza.

Confusi e disturbati vengono preparati per le successive fasi della violentizzazione.

- *belligeranza*: dalla domanda: "Perché non l'ho fatto?" passa a: "Cosa posso fare?". Il soggetto, in difficoltà con sé stesso e con il mondo, determinato a evitare ulteriori brutalità, decide di imitare il proprio aguzzino e di ricorrere alla violenza. Il soggetto decide di compiere atti di violenza solo se provocato seriamente o se ritiene di avere una possibilità di prevalere. La prima occasione violenta sarà il completamento della fase della brutalizzazione. Athens racconta che è un'esperienza pervasa da una forte emotività.
- *prestazioni violente*: la risposta violenta ha successo, e il soggetto coglie il rispetto e la paura nello sguardo degli altri, che ora lo trattano come se fosse veramente pericoloso. Agiscono nei suoi confronti con molta più cautela, prestando particolare attenzione a non offenderlo o provocarlo in alcun modo. La domanda che il soggetto brutalizzato e da poco belligerante si pone è: "Quando arriverà il momento, sarò in grado di fare seriamente male a qualcuno o no?" Dato che la risposta è ancora dubbia, il soggetto non è intenzionato a intraprendere gravi atti di violenza a meno che non venga seriamente provocato.

Athens ha individuato quattro gradi di provocazione: nessuna, minima, moderata e massima. Ha scoperto che i criminali da lui intervistati avevano risposto solo ai due ultimi gradi di provocazione. La prestazione violenta è direttamente proporzionale al grado di provocazione. Perché la prestazione violenta abbia un impatto duraturo e significativo sul soggetto è necessario che il soggetto comprenda in pieno il significato del proprio successo. Il gruppo primario e secondario saranno coinvolti nella definizione del significato della prestazione violenta. In America il fenomeno della popolarità è molto diffuso, cioè la notorietà violenta fa sentire il soggetto invincibile, diviene fiero delle proprie prestazioni e di sé stesso in generale. Giunge alla conclusione che dato che ha portato a termine quest'impresa violenta, non vi è motivo per cui in futuro non possa compiere imprese ancora più spettacolari. Fa un passaggio nel suo percorso di "violentizzazione": decide fermamente di aggredire fisicamente altre persone o anche di ucciderle, cioè passa dalla difesa all'attacco. Decide di non tollerare alcuna provocazione. Diventa più aggressivo. Ora ha compiuto il passaggio da vittima della brutalizzazione ad aggressore.

- *virulenza*: la malevolenza diventa una decisione e una scelta, il soggetto è pronto ad attaccare fisicamente le persone con l'intenzione di ferire gravemente o di uccidere alla minima provocazione; può scoprire di essere diventato un compagno benvenuto e ambito in gruppi per i quali avere una reputazione violenta è un requisito necessario.

Ogni fase, spiega Athens,

descrive le esperienze sociali che le persone devono attraversare prima di poter accedere alla fase successiva dello sviluppo della violenza.

Un saggio importante che risulta di grande aiuto nella comprensione di uno dei lati più oscuri ed inquietanti dell'animo umano.

Il Professor Gaetano De Leo è morto il 31 dicembre 2006. Aveva 66 anni.

Ordinario di *Psicologia sociale e giuridica* all'Università di Bergamo, aveva precedentemente insegnato all'Università "La Sapienza" di Roma, dove per anni era stato docente di Criminologia e poi titolare dell'insegnamento di *Psicologia giuridica* dal 1989, anno di prima attivazione dell'insegnamento presso un Corso di laurea in Psicologia. Fu una tappa storica importante per il riconoscimento di una disciplina che, dopo una fase di auge voluta dal Positivismo giuridico nei primi decenni del secolo scorso, era stata relegata ai margini dell'accademia, interpellata in una visione mai autonoma in quanto a capacità di tematizzazione delle questioni del diritto. Solo alla fine degli anni Settanta l'impegno di un gruppo di studiosi italiani avrebbe consentito uno sviluppo della materia in grado di rappresentare la rilevanza dell'incontro fra la criminologia, il diritto e la giustizia.

Esponente di rilievo nei settori della Criminologia e della Psicologia giuridica, Gaetano De Leo è stato uno dei principali interpreti dell'incontro fra la scienza psicologica e le questioni emergenti dall'interazione con il diritto e con la giustizia. I suoi interessi di ricerca si sono mossi entro confini ampi e una continua tensione interdisciplinare ha accompagnato il suo pensiero di studioso. Capacità di dialogo con il diritto, imprescindibile qualità della Psicologia giuridica, ma anche con altre discipline e prospettive per potersi muovere in territori complessi, dei diritti e delle giurisdizioni, attraversati da dilemmi sociali.

Da queste consapevolezze ha preso avvio il suo primo impegno di ricerca, con un lavoro teorico originale sui concetti di normalità e di devianza in rapporto ai processi informali e formali del controllo sociale e alle forme istituzionali di definizione dei ruoli devianti.

Gli sviluppi successivi si sono orientati su un'analisi psicosociale dei paradigmi esplicativi in criminologia, fondando le basi di quella che sarebbe stata una sua linea di pensiero condotta con dinamico rigore, sul riconsiderare la questione epistemologica in criminologia, come strumento di

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

equilibrio fra pluralismi; sull'approfondire il rapporto fra la complessità del fenomeno criminale e le categorie teoriche elaborate a fini conoscitivi e d'intervento.

Alcuni suoi scritti degli anni Novanta tematizzano questi nuclei di riflessione evidenziando, da una parte, l'esigenza di ricomporre in unità plurale, in un'identità del pensiero criminologico, forme tradizionali e modelli emergenti di teorizzazione sul crimine; dall'altra, la necessità di ridurre uno scarto evidente fra le nuove espressioni del fenomeno criminale e la capacità teorica di elaborare strumenti concettuali più sensibili al loro progressivo divenire. Intorno a questi due nuclei Gaetano De Leo ha identificato obiettivi di lavoro che hanno interagito con un'esigenza condivisa da altri studiosi, promuovendo nel settore un dibattito teorico e di metodo le cui ripercussioni hanno contribuito non solo ad innovare lo scenario scientifico, ma a tracciare nuove linee di azione operativa nei confronti del crimine e della sua prevenzione.

Con un'attenzione costante all'impatto giuridico, normativo ed istituzionale dei modelli concettuali proposti, il professor De Leo ha rivisitato in chiave critica l'evoluzione del pensiero teorico in criminologia, individuando nell'*azione* una unità di analisi capace di rappresentare criteri di congruenza fra il piano fenomenico su cui si realizza il crimine e il piano speculativo che si propone di studiarlo. A partire da questo impegno di adeguamento dei criteri di approccio alle caratteristiche dell'oggetto di studio ha avviato in Italia un fecondo filone di studio sull'*azione criminale*, condotto nella prospettiva dell'Interazionismo simbolico. Dalle prime elaborazioni teoriche sul rapporto fra i costrutti di "azione violenta" e di "identità deviante", prodotte attraverso una sistematica indagine clinica-casistica su adolescenti in attesa di giudizio e l'attività peritale su alcuni dei più eclatanti casi di omicidio italiani, lo studioso ha poi approfondito le dimensioni costitutive della condotta criminale secondo un orientamento metodologico ed epistemologico che privilegia la narrazione (soggettiva ed istituzionale) come strumento per accedere all'intenzionalità pragmatica e comunicativa dell'attore sociale.

La sua teoria dell'*azione deviante comunicativa* (lo sguardo sulla funzione espressiva dei reati, specie quelli particolarmente efferati), nei suoi rapporti con la responsabilità sotto il profilo psicologico e giuridico, ha costituito specifico oggetto di studio, consentendo chiavi di lettura delle condotte violente fino ad allora non completamente esplorate. Questo contributo scientifico si è costantemente disposto alla prova del contraddittorio giudiziario fornendo una chiara dimostrazione di come teoria, ricerca e applicazioni pratiche in contesti reali possano coesistere e reciprocamente valorizzarsi. Ricordiamo che fu perito nel processo che tentò di ricostruire le responsabilità del giovane omicida di Pier Paolo Pasolini e, in anni più vicini, in molte altre vicende giudiziarie a tutti note, fra cui quelle dei serial killer Michele Profeta e Gianfranco Stevanin. Era ultimamente impegnato nella perizia disposta dalla Corte d'Appello sul caso di Cogne. Stessa sistematica attenzione ha rivolto allo studio del disagio e delle situazioni a rischio nell'adolescenza, ai processi di vittimizzazione e alla sicurezza sociale, alle politiche della penality minorile e alla legislazione, con particolare riguardo al problema dell'imputabilità in età evolutiva.

Una delle sue convinzioni teoriche era la *responsabilità* come schema funzionale che regola e organizza le interazioni tra individuo, norma e società, la responsabilità come reciprocità d'impegno fra gli attori sociali e i loro sistemi, come funzione del rapporto fra l'individuo, le sue azioni, le capacità soggettive di rispondere di quelle stesse azioni ai sistemi di aspettative istituzionalizzati.

Nel suo libro "*L'analisi dell'azione deviante*" integra il punto di vista della psicologia sociale con gli apporti delle altre scienze sociali, dalla psicologia clinica alla sociologia all'antropologia culturale. Questo libro definisce le nozioni e i metodi che servono per conoscere ed affrontare la devianza. A partire dal modello dell'azione deviante comunicativa, gli autori identificano gli strumenti di analisi applicabili nella pratica clinica e negli interventi psicosociali (nella diagnosi giudiziaria, della consulenza tecnica e della perizia), ma anche nel lavoro di indagine degli operatori sociali e giudiziari. Sono presentate le interviste narrative- biografiche e le interviste utilizzate in ambito forense, di tipo investigativo e di tipo cognitivo per le vittime dei reati.

De Leo sull'agire umano dice che può essere rappresentato come un processo circolare, che, partendo dalle conoscenze e dalla percezione della situazione, conduce all'azione attraverso le cognizioni ed emozioni ad essa correlate. Dallo svolgimento e dai risultati dell'azione deriva un apprendimento e di conseguenza viene modificata la base di conoscenze. Il processo circolare diviene una spirale. Questo processo nella sua interazione con i mutamenti determinati geneticamente costruisce il principale fondamento dell'evoluzione della personalità. Questo dicono von Cranach e Ochsenein nel 1994. Questa teoria è riferita alla comprensione dei nessi fra il soggetto dell'azione e il sociale che la rileva e cui l'azione stessa è riferita. Come la comunità fantasma di Athens. Gli accompagnatori costanti dell'esperienza soggettiva. Ad essi l'individuo si rivolge per ottenere chiavi interpretative. Ad essi recupera le giustificazioni per attese deluse dell'Altro generalizzato. Ecco le due componenti basilari del sé. La Comunità Fantasma e l'Altro Generalizzato. Come diceva Mead. Athens invece riconsidera l'affermazione di Mead e dice che gli attori violenti agiscono in modo violento solo perché hanno avuto una comunità fantasma diversa da un attore non violento. L'individuo oltre ad essere l'artefice delle proprie azioni è anche funzionalmente orientato a produrle secondo i propri scopi. Anticipa le conseguenze e segue gli sviluppi in modo attivo. C'è una partecipazione psicologica. Le azioni sono i significati dei movimenti e delle espressioni. Gli atti sono i significati delle azioni. Gli impegni e le aspettative sono i significati degli atti. Non esistono azioni senza scopo, semmai possiamo distinguere tra azioni con scopo esplicito ed azioni con scopo implicito.

Anche De Leo si affida a Mead e Blumer. Per quanto riguarda il suo lavoro di ricerca a partire dalle interviste teoricamente si basa sull'*Act of Meaning* di Bruner. Le interviste biografiche sono un racconto retrospettivo e individuale formulato in un dato momento. È un metodo di difficile applicazione. Storie e racconti di vita sarebbe una intervista autobiografica con l'aggiunta di materiale empirico. L'intervista investigativa ha come scopo prefissato il venire a conoscenza di cosa è successo osservando l'oggettività del processo di interrogazione, la competenza legale e procedurale ed anche quella psicologica. Realismo e narrativismo saranno dei punti fermi delle sue ricerche.

De Leo ha delineato uno schema concettuale per analizzare il processo che conduce all'assunzione di un'identità deviante. Ci sono tre fasi.

- La prima tratta gli *antecedenti storici* riferendosi alle condizioni iniziali del soggetto alle sue eventuali mancanze e deprivazioni con particolare attenzione alla storia familiare soggettivamente percepita e vissuta. Queste indicazioni possono essere viste come indicatori di rischio aspecifici perché, pur essendo presenti della maggior parte delle carriere devianti, esse non hanno necessariamente come esito quello della devianza.
- Il secondo periodo si svolge in un arco di tempo breve ed intenso, come in una specie di *crisi* che si attua mediante episodi percepiti come devianti. È la fase più rischiosa dell'intero processo poiché è proprio ora che i rischi aspecifici della prima fase acquisiscono una specificità direzionata verso la devianza.
- La terza può essere definita come *stabilizzazione* ed indica la probabilità di fissazione della devianza. Questa fase a differenza della crisi può essere molto lunga e tormentata ed è specificata dall'uso che il soggetto ed i suoi interlocutori fanno della devianza, cioè come l'agire deviante viene considerato, utilizzato, confermato sia dai contesti di appartenenza del soggetto, sia dai sistemi normativi nelle loro pratiche interpretative di attribuzione, di imputazione. Come spiega De Leo il soggetto deviante effettua un'anticipazione dei possibili effetti attraverso l'azione-ricerca. Si crea una coerenza psicologica che sostiene la devianza quale risultato di un percorso che la persona costruisce in modo attivo, attraversando diverse fasi ognuna delle quali ha una sua *autonomia motivazionale*.

Con numerose interviste condotte nelle carceri del Lazio e della Sardegna è stato possibile sintetizzare tre tappe principali del processo che conduce alla devianza:

- *Inizio, collocato nella crisi*: questa tappa è caratterizzata da costrutti quali l'incontro con possibilità di devianza, la presenza spesso di una condivisione grupale di significato, la dimensione comunicativa dell'atto (dimensioni espressive).

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

- *Prosecuzione*: comporta il riconoscimento da parte degli altri del proprio deviare e delle attese sociali rispetto alle possibilità d'azione della persona.
- *Stabilizzazione o interruzione*: conduce all'idea dell'incastro. La persona esperimenta con successo un luogo, quello della trasgressione penale, dove il confronto fra le attese altrui appare più semplice ed immediato. La probabilità che la devianza diventi uno stile di vita è alta.

Sono state poste domande in merito alle tappe della carriera deviante. Il soggetto è stato orientato in modo tale da descrivere le proprie auto percezioni e la percezione dell'agire deviante:

- antecedenti storici
- crisi
- prosecuzione
- stabilizzazione
- orientamento alla prospettiva futura

Il professor Gaetano De Leo ha voluto raccogliere informazioni sulle ragioni per cui si inizia a fare una certa cosa, sulle ragioni/modalità per cui si decide di continuare, tenendo conto del modo in cui ci si orienta all'eventuale interruzione.

Per una analisi dell'azione deviante si deve tener conto di:

- della scelta dell'azione narrante
- del comportamento manifesto
- delle cognizioni coscienti
- delle funzioni e dei significati
- degli scenari alternativi e delle considerazioni conclusive

Per un'intervista sulla carriera deviante si deve tener conto:

- del percorso di vita del soggetto
- della carriera deviante
- delle tappe della carriera
- degli scenari alternativi e delle considerazioni conclusive

Bibliografia

Darwin C. R., *L'espressione delle emozioni negli animali e nell'uomo*, (saggi pubblicati nel 1872), Edizioni Newton Compton 2006

De Leo G., Patrizi P., De Gregorio E., *L'analisi dell'azione deviante*, Il Mulino, Urbino 2004

Rhodes R., *Perché uccidono*, Edizioni Garzanti, Milano 2001

Ristretti Orizzonti: il delitto e la pena...

Jomir Cristina*

*L'uomo è un mistero difficile da risolvere.
Io voglio cercare di comprendere questo mistero,
perché voglio essere un uomo*¹⁰

*Io tengo dei corsi di sociologia e criminologia all'università in cui, anziché esporre delle teorie criminologiche agli studenti, racconto una storia. Quindi, non faccio altro che discutere di criminalità e di controllo della devianza attraverso la lettura di alcuni classici della letteratura*¹¹,

confessa Vincenzo Ruggero, autore del libro *“Crimini dell'immaginazione. Devianza e letteratura”*.

Aderisco con grande rispetto alla tecnica di ricerca sopra esposta che, sebbene scoperta casualmente, riflette pienamente l'idea di questo scritto. L'unica differenza con la strada di Ruggero è che propongo di sostituire l'immaginazione con la realtà, ed in particolare quella del carcere, attraversando alcuni dei romanzi di Dostoevskij, autore che ritengo sia l'esponente modello nel campo dell'indagine criminologica.

Quale sia il percorso che conduce l'individuo a delinquere e come la giustizia condanni, somministri la pena e come quest'ultima sia vissuta dal condannato, rappresentano temi centrali nel pensiero di Dostoevskij.

A parte la profonda analisi psicologico-criminologica di Dostoevskij, non c'è da stupirsi se alcuni autori consigliano la lettura dei suoi romanzi affermando che sono più che attuali e riflettono pienamente la situazione dei giorni presenti, anche se sono passati più di 150 anni dalla loro apparizione. Per sostenere questo invito, mi avvalgo della facoltà di riprodurre delle confidenze attuali dal carcere attuale, attingendo dalla rivista *Ristretti Orizzonti*, che completano, ripetano e ribadiscono le parole ed i vissuti dei personaggi di Dostoevskij.

Ho appena riletto quella che Tolstoj considerava la migliore opera uscita dalla penna di Dostoevskij, e sento un urgente bisogno di parlarne, e di invitare il maggior numero di persone possibile a leggerla. E vorrei convincere anche chi l'ha già letta, ma per lavoro o per studio si trova a dover conoscere da più vicino il carcere, perché l'aforisma dell'autore russo “Il grado di civilizzazione di una società si misura dalle sue prigioni” vale ancora oggi, a distanza di due secoli...

... Ma quello che maggiormente mi preme e di ribadire che, nonostante il tempo passi inesorabilmente, malgrado la società muti la sua struttura, il suo sviluppo, il suo livello di civiltà e di progresso, le anime delle persone rimangono immutate, tormentandosi per le stesse paure, perdendosi dietro gli stessi amori, marcendo negli stessi odi di due secoli, e forse anche di duemila anni fa.

Ribadisco questo perché, benché nel racconto siano rinchiusi nella “casa dei morti” circassi, polacchi, tartari, mujiki (contadini russi), ebrei, musulmani, zingari, io ho potuto ritrovare le stesse persone con cui condivido da dieci anni la mia detenzione. E i personaggi dei romanzi sono davvero uguali alle persone che ho conosciuto durante questi dieci anni passati nel carcere italiano, cominciando dal più viscido, e finendo all'anima più nobile. Si assomigliano talmente tanto che cambierei le parti del libro in cui l'autore fa riferimento al popolo russo, perché in realtà lui

* Studente Scuola di Scienze Criminologiche e Metodologie Investigative, Camera di Commercio di Londra, Ciels, Padova.

¹⁰ Così si esprime Dostoevskij in una delle lettere al fratello del 1893.

¹¹ Ruggero V., *Crimini dell'immaginazione. Devianza e letteratura*, Il Saggiatore, Milano, 2005.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

*tratteggia le sfumature degli uomini in generale, senza distinzione di nazionalità, e i suoi ritratti non hanno né epoca né luogo...*¹²

Prima di entrare nell'analisi dell'opera di Dostoevskij, che rispecchia anche le confessioni del carcere attuale, si rende necessario percorrere brevemente la cronologia artistico-bibliografica dell'autore, che ci aiuterà a capire meglio perché Dostoevskij è riuscito a toccare il profondo dell'essere umano.

Il suo primo libro *"Povera gente"* (1846) rileva già l'attenzione di Dostoevskij per la sofferenza dell'uomo socialmente degradato e insieme incompreso nella sua bontà.

Nello stesso anno uscì il suo secondo romanzo, *"Il sosia"*, storia di un sdoppiamento psicologico per il quale il protagonista viene progressivamente travolto nell'incubo di un'altro se stesso.

Nel 1849, per aver aderito a un circolo di intellettuali socialisti, Dostoevskij viene condannato a morte con gli altri membri del gruppo, ma il giorno stesso dell'esecuzione giunse la "grazia" dello zar e la condanna fu commutata in quattro anni di lavori forzati in Siberia. Quello che seguì fu per Dostoevskij un periodo durissimo e lo scrittore lo rievocò con estrema intensità in un libro pubblicato qualche tempo dopo: *"Memorie di una casa di morti"*.

Nel 1862 pubblicò il romanzo *"Umiliati e offesi"*, sofferta indagine sulla virtualità dell'anima umana, spesso soffocata o tradita.

Nel 1865 diede alla stampa *"Memorie dal sottosuolo"*, storie della fallita detenzione di una prostituta e tormentosa disamina dell'inconscio e dell'insufficienza dell'intelletto a penetrare, a giustificare se stessi e il prossimo.

Nel 1866 pubblica *"Il delitto e la pena"*, che si chiude col pentimento e l'espiazione del protagonista, accortosi della disumanità della propria astratta morale di "uomo superiore", concetto sul quale ritorneremo a discutere più avanti.

Nel 1867 pubblicò *"Il giocatore"*, un romanzo parzialmente autobiografico il cui "eroe" è un uomo travolto nella passione della roulette.

Segue *"L'idiota"* pubblicato nel 1868-1869, storia della sconfitta di un uomo assolutamente "buono".

Come abbiamo avuto la possibilità di notare solamente dalla cronologia e tipologia di alcuni scritti, Dostoevskij, scrittore di eccezionale complessività, riprende dai romantici, approfondendolo ed esasperandolo, il tema della *doppiezza psicologica* e della spaccatura tra l'essere e il sembrare dell'Io. Oggi questi disturbi psicologici li possiamo trovare nella DSM IV TR sotto diversi nomi scientifici, che comprendono i disturbi disfunzionali o dissociativi di personalità. Incline alle situazioni estreme, Dostoevskij si affaccia nella sua indagine su verità psicologiche che esulano dallo scientismo ufficiale dell'arte naturalistica a lui contemporanea, scoprendo nell'uomo aspetti allucinanti e demoniaci.

Nelle pagine di Dostoevskij ogni pensiero e ogni moto dell'anima suscita il proprio opposto: ansia di sublime e fascino dell'obiezione, orgoglio e umiltà, volontà di ferire e brama di ferirsi appaiano strettamente connessi. Così i suoi eroi si autoanalizzano in modo assillante, rivelando i molteplici strati della propria lacerata coscienza.

Se orientiamo la nostra attenzione verso uno dei più veri tra i romanzi della letteratura universale, *"Il delitto e la pena"*, anche qui troviamo la storia che spiega inoltre la mia scelta del titolo *"Il delitto e la pena"* anziché *"Delitto e Castigo"*.

¹² Kalica E., *Si può iniziare a conoscere il carcere leggendo Dostoevskij*, in *Ristretti Orizzonti*. Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova, Anno 9 Numero 2, marzo-aprile 2007.

Nel 1863 la rivista *Vremja*, fondata due anni prima da Dostoevskij con il fratello Michail e i critici letterari Apollon Grigorev e Nikolaj Strachov, pubblica un saggio intitolato *Prestuplenija i nakazanija. Eskiży iz istorii ugolovnogo prava* (*I delitti e le pene. Schizzi di storia del diritto penale*) di V. Popov che nel titolo riprende quello del celebre trattato che Cesare Beccaria pubblicò nel 1765 e che venne tradotto in russo la prima volta nel 1803 (*Dei delitti e delle pene - O prestuplenijach i nakazanijach*).

Il bagno penale è un'esperienza che segna profondamente l'animo di Dostoevskij, in particolare il fatto di trovarsi, lui nobile (la sua famiglia era di origine nobile lituana), in mezzo a delinquenti comuni, tutti di bassa estrazione e di scarsa cultura. Ma la vera differenza era culturale in senso profondo: Dostoevskij guardava all'occidente, alle idee nuove e nell'esilio entra in contatto per la prima volta in modo diretto e profondo con l'anima popolare. E questo contatto sarà per lui un arricchimento notevole che gli consentirà di descrivere al meglio, nelle sue opere successive i personaggi del popolo, i contrasti tra questi, il loro ambiente e quello delle classi agiate, degli intellettuali.

Il riferimento all'opera di Beccaria e al saggio di Popov pubblicato da *Vremja* (rivista che la censura chiuderà nel maggio dello stesso 1863) non è casuale ma serve a spiegare la genesi del titolo italiano *Delitto e castigo* dato al romanzo che Dostoevskij pubblicò a partire dal 1865, dapprima a puntate sul giornale *Russkij vestnik: Prestuplénie i nakàzanie* che correttamente andrebbe tradotto come *Il delitto e la pena*. La traduzione corretta presenterebbe direttamente il riferimento a Beccaria. Il fatto è che la prima traduzione italiana (*Il delitto e il castigo*, 1889) fu fatta utilizzando non il testo russo ma quello della traduzione francese del 1884 il cui titolo era *Le crime e le châtimént*. Il traduttore francese, V. Derèly, non avendo colto il riferimento, per la traduzione del russo *nakàzanie*, e potendo scegliere tra *peine* e *châtiment* scelse quest'ultimo termine. Ma se per il francese si poteva scegliere la stessa cosa non era possibile dal francese all'italiano in quanto *châtiment* può solo tradursi con castigo.

A Katka Mihail Nikiforovic, l'editore della rivista *Il Messaggero Russo* Dostoevskij spiega la trama del romanzo:

Si tratta del resoconto psicologico di un delitto.

L'azione si svolge al giorno d'oggi, in questo stesso anno. Il protagonista, un giovane studente espulso dall'università, di estrazione borghese, ma che vive in condizioni di estrema povertà, essendo caduto - per leggerezza e per l'instabilità delle sue convinzioni- sotto l'influenza di certe strane idee ancora "informi", decide di tirarsi fuori d'un sol colpo dalla sua disgraziata situazione. Decide di uccidere una vecchia, vedova di un consigliere titolare, che presta denaro ad interesse. La vecchia è stupida, sorda, malata, avida, prende degli interessi degni di un ebreo, è malvagia e divorza la vita degli altri, tormentando la sorella più giovane che le fa da serva. "Quella vecchia non serve a niente, perché dunque vive?"

"È forse utile a qualcuno a questo mondo?" e così via. Tutte queste domande mettono fuori strada il giovane. E così egli decide di ucciderla per derubarla allo scopo di dare un po' di felicità a sua madre che vive in provincia e di liberare la sorella, che fa la dama di compagnia in casa di certi proprietari di campagna, dalle libidinose persecuzioni che minacciano di rovinarla; e anche allo scopo di finire l'università, recarsi all'estero e in seguito, per tutta la vita, essere irreprensibilmente onesto e inflessibile nell'adempire al suo "dovere di uomo nei confronti dell'umanità", scopo che naturalmente potrà "cancellare il delitto", se pure si può chiamare delitto un atto di questo genere compiuto contro una vecchia sciocca, sorda, malvagia e malata, che non sa neppure lei perché vive a questo mondo e che forse, tra un mese o due, sarebbe morta di morte naturale.

Sebbene sia estremamente difficile compiere delitti di questo genere, per il fatto che quasi sempre vengono lasciate allo scoperto delle tracce e degli indizi grossolanamente evidenti e una quantità di particolari vengono abbandonati al caso, tuttavia il giovane riesce a portare a termine, per puro caso, la sua impresa criminosa rapidamente e felicemente.

Dopodichè passa quasi un mese fino alla catastrofe definitiva. Su di lui non ci sono sospetti e nemmeno ci possono essere. Ed è proprio a questo punto che si sviluppa tutto il processo psicologico del delitto. Dei problemi insolubili si pongono all'assassino, dei sentimenti inattesi e imprevedibili straziano il suo cuore. La verità divina e la legge terrena reclamano ciò che è a loro dovuto, ed egli si trova ridotto, anzi costretto ad autodenunciarsi. È costretto a questo passo per poter -anche a costo di morire ai lavori forzati- accostarsi di nuovo agli uomini; il sentimento di chiusura e di

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

separazione nei confronti di tutta l'umanità, che lo ha assalito subito dopo aver compiuto il delitto, lo tormenta troppo. La legge della verità e la natura umana hanno reclamato i loro diritti, determinando in lui, senza che quasi egli possa opporsi, una nuova convinzione interiore... L'assassino decide spontaneamente di accettare il tormento della pena per espiare il suo crimine...

... Nel mio racconto c'è inoltre un'allusione all'idea che la punizione che viene imposta per legge al criminale per il suo delitto in realtà lo spaventa molto meno di quanto s'immaginino i legislatori, giacché è lui stesso ad esigerla moralmente....

*...Inoltre nei nostri giornali si possono cogliere molti segni della straordinaria instabilità delle convinzioni attuali che induce a terribili delitti. Insomma io sono convinto che l'argomento del mio racconto è in certa misura confermato dalla realtà attuale...*¹³

L'ultima frase della lettera di Dostoevskij la possiamo ri-dire, per sfortuna, pure oggi, riproducendo qualsiasi pagina di cronaca di un giornale locale.

Ritornando a *Il delitto e la pena*, Pierpalo Pasolini ritiene che Dostoevskij abbia anticipato, se non addirittura influenzato, Nietzsche e Kafka per quanto, rispettivamente, attiene alla teorizzazione del superuomo e della capacità di rappresentare situazioni di restrizione angosciata della libertà. Non di meno, ritiene che l'autore de *Il delitto e la pena*, si ritrova nell'analisi freudiana della personalità del protagonista Raskolnikov, il simbolo del disturbo nominato di "soprauomo", del suo complesso di Edipo irrisolto.

Ma Dostoevskij non anticipa Freud con l'edipico protagonista e i suoi sensi di colpa più di quanto non faccia Sofocle con il suo Edipo; è chiaro che sono i timori, le angosce, le tragedie dell'animo che anticipano, costituendone la materia di studio, il lavoro del grande "inventore" della psicanalisi. Si può dire ancora di più, se andiamo ad accennare l'analisi che Freud ha fatto sul parricidio dell'opera di Dostoevskij:

*Non è certo un caso che tre capolavori della letteratura di tutti i tempi trattino lo stesso tema: alludiamo all'Edipo Re di Sofocle, all'Amleto di Shakespeare e ai Fratelli Karamazov di Dostoevskij. In tutte e tre le opere è messo a nudo anche il motivo del misfatto: la rivalità sessuale per il possesso della donna. (...) La rappresentazione fornita dal dramma inglese è più indiretta [di quella dell'Edipo Re]: qui non è l'eroe in persona che ha compiuto l'azione, bensì un'altra persona per la quale il misfatto non significa parricidio. Non c'è quindi bisogno qui di velare il motivo scandaloso della rivalità sessuale per il possesso della donna. Anche il complesso edipico dell'eroe traspare per così dire in una luce riflessa, quando veniamo ad apprendere l'effetto esercitato su di lui dal delitto dell'altra persona. Egli dovrebbe vendicare l'assassinio, ma si trova stranamente incapace di farlo. Ciò che lo paralizza, come sappiamo, è il suo senso di colpa: il quale viene trasferito sulla percezione della sua inadeguatezza a eseguire questo compito, in un modo che ricalca quasi alla lettera i processi nevrotici. Secondo parecchi indizi, l'eroe sente questa colpa come una colpa che travalica l'individuo. Egli disprezza gli altri non meno di se stesso. Trattate ogni uomo secondo il suo merito, e chi sfuggirà alla frusta?*¹⁴

Ritornando invece al "Il delitto e la pena", Raskolnikov propone quello che al tempo stesso rappresenta un'idea da temere e a cui tenere, quella cioè di rendere l'uomo strumento a servizio di un ideale, un superuomo votato al bene supremo. Divenuto protagonista di un progetto tanto elevato, l'uomo può permettersi qualsiasi delitto purché finalizzato allo scopo sublime e autoassolversi. Raskolnikov, perciò, riterrà l'omicidio della vecchia usuraia e della sorella di questa, testimone scomoda, un'azione nobile. Egli riconosce se stesso come un uomo "non comune" e pertanto non assoggettabile ad obblighi morali né a leggi umane.

¹³ Lettera a Katka Mihail Nikiforovic, editore della rivista *Il Messaggero Russo*

¹⁴ Sigmund Freud, *Shakespeare, Ibsen e Dostoevskij*, pp. 80-81 Ed. Bollati Boringhieri 1976

“... tutti gli uomini si dividono in due categorie: quelli “comuni” e quelli “non comuni”. I primi devono vivere nell’obbedienza e non hanno il diritto di trasgredire la legge... i “non comuni” invece hanno il diritto di commettere ogni sorta di delitti e di violare come vogliono la legge”¹⁵

Ma il protagonista ben presto scopre che l’astratta elaborazione contiene una contraddizione stridente: confondendo legittimazione preventiva e assoluzione a posteriori non riesce tuttavia a superare l’ostacolo più grande, che si frappone tra la coscienza dell’omicida e la sua pace interiore: la colpa.

Guardando la situazione dei nostri giorni, l’idea della colpa la troviamo stridente in una delle testimonianze, una delle tante altre, che un carcerato ha reso d’avanti ai ragazzi delle superiori durante il progetto *“Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere”*:

...comincio a raccontare la mia storia, cerco di spiegare come anche una persona normale, quale ero io, possa in determinate circostanze perdere il controllo e commettere qualcosa di spropositato. Non mi giustifico, non minimizzo in alcun modo quello che ho fatto, ma cerco di metterli in guardia spiegando che nessuno è immune, come credevo di esserlo io e come probabilmente credono di essere loro, e soprattutto li invito a chiedere aiuto, cosa che io non ho fatto, nel caso si accorgano che la loro vita sta deragliando. Anche Altin racconta con semplicità la sua storia. Spiega come una vita all’insegna di quello che oggi viene chiamato “bullismo” lo ha portato a tenere certi atteggiamenti fino al giorno in cui si è scontrato con un altro bullo e uno dei due è rimasto a terra senza vita, mentre l’altro deve trascorrere gran parte della propria dietro le sbarre.

Ai ragazzi spieghiamo che non abbiamo incontrato mai nessuno che si vanti di aver ucciso e che, anzi, molti sono perseguitati dagli incubi per quello che hanno fatto. E soprattutto che non c’è pena espiata che possa cancellare un atto del genere, che si può essere ex ladri, ex rapinatori, ma non si può mai essere ex assassini, perché è un marchio nell’anima che ci si porta dietro per il resto della vita¹⁶.

La stessa idea persiste nell’opera di Dostoevskij: il castigo proficuo per il colpevole non è quello dato dalla giustizia, gli anni di lavori forzati, ma l’assumersi la responsabilità del reato e assumersi la sofferenza che il reato comporta, perché solo così il personaggio può procedere in una dimensione nuova.

Non la vecchia ho ucciso ma me stesso.

Il gesto si configura prima di tutto in uno scenario interno. La detenzione per questo non serve se non è accompagnata da un cammino di riscoperta di sé; la macchina del carcere ti prende, sei tu che devi mettere in moto qualcosa dentro, altrimenti inevitabilmente ti senti schiacciato ancora di più.

In *Il delitto e la pena* tale concezione del “tutto è permesso” va incontro alla graduale rivelazione delle contraddizioni di cui è intessuta: l’idea del Superuomo, logicamente perfetta nella sua astrazione, nel momento in cui si muove e si rende vitale, si autodistrugge. E la sua dissoluzione si manifesta nel sentimento di angoscia e sofferenza che attanaglia Raskolnikov. Nulla di grande o di straordinario consegue all’omicidio commesso: il suo atto si è tramutato in un’offesa alla vita che travolge la sua stessa esistenza. Raskolnikov, uccidendo un essere umano in nome del proprio libero arbitrio, nega il valore dell’individuo e, con esso, se stesso e il principio che lo giustifica: la libertà.

La libertà è per l’uomo il bene al quale non può rinunciare; questa stessa libertà, quando trapassa in puro arbitrio diventa qualcosa di vuoto, di devastante. Per il libero arbitrio non esiste nulla di sacro, tutto viene profanato, diventando sperimentazione di una volontà che resta priva di senso e si dissolve tragicamente.

L’idea di superuomo nelle sue svariate forme ed interpretazioni, non è un’idea solamente filosofica o un termine psicologico usato per spiegare certi comportamenti umani, e neanche un’idea teorica che difficilmente lo scienziato e il ricercatore ritrova nella spiegazione dei delitti e dei crimini. È un

¹⁵ Dostoevskij, *“Il delitto e la pena”*

¹⁶ *Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere*. Ristretti orizzonti: Progetto di prevenzione della devianza rivolto agli studenti delle scuole di Padova. Supplemento al numero 60.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

principio vivente, reale sia nel passato della storia dell'umanità sia nel presente. Basta leggere uno delle migliaia di racconti:

*... avevo appena 17 anni quando ho preso in mano per la prima volta un'arma. Serviva per il grande salto: basta con i semplici furti, per aumentare i guadagni bisognava compiere qualche rapina. Da quel giorno inizio l'escalation: ville, negozi, supermercati, fabbriche, casseforti... quello che avevo sempre sognato si stava realizzando... non avrei certo pensato però di finire in galera. Mi sentivo onnipotente...*¹⁷

Si potrebbe continuare a parlare dell'uomo di Dostoevskij non solamente dal punto di vista della superiorità interna del criminale, ma anche della psicologia dei suoi personaggi (*Povera gente*), da un lato filosofico parlando dell'esistenza umana (*L'idiota*), della giustizia (*I fratelli Karamazov*) ecc.

Mi limito, però, in questo istante, a concludere con le parole di uno dei più intimi dei miei amici, Dostoevskij:

Del resto gli uomini sono uomini ovunque... e se qualcuno vuole misurare il grado di civilizzazione della società in cui vive, deve senz'altro conoscere le sue prigioni.

E leggere Dostoevskij è un ottimo inizio, perché ci sono nel gioco dell'autore due categorie di persone: i trasgressori che devono assumersi la responsabilità e la società che sono i lettori, condotti all'assunzione della propria responsabilità.

L'autore dà un consiglio a tal proposito: dice di stare attenti a farci da soli giustizia perché c'è sempre una situazione in cui si subisce violenza ma non per questo si deve/può agire alla stessa stregua. Se accetto di invischiarmi reagendo violentemente contribuisco a mantenere un sistema di comportamenti negativi; se avallo la violenza è poi contro di me che la muovo. La forza sta nel reagire in un modo diverso all'offesa. In questo senso il solo "pagare" per i debiti commessi non serve a crescere.

Bibliografia

Dostoevskij, *Prestuplénie i nakázanie* (Il delitto e la pena), ed. Zarea, Mosca, 1990.

Freud S., *Shakespeare, Ibsen e Dostoevskij*, Bollati Boringhieri, 1976

Ristretti Orizzonti. Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova, Anno 7 Numero 7, dicembre 2005; Anno 9 Numero 2, marzo-aprile 2007

Ruggero V., *Crimini dell'immaginazione. Devianza e letteratura*, Il Saggiatore, Milano, 2005

Stara A., *Letteratura e psicoanalisi*, ed. Laterza, Bari, 2001.

Sitografia

<http://www.oltrenews.it>

¹⁷ Scialpi G., *Giovani normali e i ragazzi devianti*, in *Ristretti Orizzonti. Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova*, Anno 7, Numero 7, dicembre 2005.

Le origini del male: l' evanescente confine dell' animo umano

*Michele Boscolo**

Uno dei casi più emblematici e istruttivi per capire la psicopatologia e le modalità di azione del serial killer, è quello di Jeffrey Dahmer, il cosiddetto “*mostro di Milwaukee*”.

Jeffrey Dahmer (1960-1994)

Forse gli orrori potevano essere evitati. Di certo di segni d'allarme ce ne erano stati lungo il percorso, segni che dicevano che c'era qualcosa di sbagliato in Jeffrey Dahmer. Qualcosa di molto sbagliato. D'altra parte, ci sono milioni di persone che soffrono di disturbi emotivi durante l'infanzia e che, crescendo, non diventano come lui. Non diventano dei mostri.

Era nato a Milwaukee, ma cresciuto a Bath, nell'Ohio, in una tranquilla comunità borghese. I suoi genitori si detestavano ed erano, come Dahmer ricordò più tardi, sempre pronti a scannarsi l'uno con l'altra. I continui litigi non lasciavano loro molto tempo per dedicarsi al figlio. Solo, senza amici e trascurato, Dahmer si ritirò sempre di più nel suo piccolo mondo di fantasia.

Si dedicò ad un hobby particolare: uccidere animalotti, scuoiarli e dissolverne la carne con dell'acido. In una baracca nel cortile sul retro della casa, teneva la sua collezione di scheletri di scoiattoli e altri animali. Accanto alla casa, si era anche fatto un suo cimitero privato per animali. A volte, però, non li seppelliva: li inchiodava agli alberi.

Sempre alla ricerca dell'attenzione che non gli veniva data, ricorse ad atti disperati. Anche se andava bene a scuola, il suo comportamento era spesso bizzarro. A volte, durante le lezioni, belava come una pecora altre, si buttava per terra nei corridoi in preda a finti attacchi epilettici. Quando l'associazione degli studenti che si erano fatti onore si riunì per la fotografia annuale, Dahmer si inserì di nascosto nel gruppo. Lo scherzo non fu scoperto finché la foto non venne sviluppata. Infuriato, il redattore annerì il volto di Dahmer con un pennarello. Nella pubblicazione, Dahmer appare in piedi fra gli altri studenti, con il viso coperto da una macchia nera. Era un'immagine perfetta. A quell'epoca, infatti, un'ombra mortale aveva già cominciato ad avvolgere la vita di Dahmer.

Si era messo a bere parecchio, le sue fantasie di tortura, mutilazione e morte erano diventate ancora più insistenti, ancora più ossessive. Un giorno, nel 1975 alcuni ragazzi del quartiere che passeggiavano dietro la casa di Dahmer, si trovarono di fronte uno spettacolo agghiacciante: la testa di un cane impalata su un bastone. Poco vicino, trovarono il corpo dell'animale, scorticato e sventrato, inchiodato ad un albero.

Nel 1978, durante l'ultimo anno di scuola di Dahmer, il disastroso matrimonio dei suoi genitori finalmente finì. I due si separarono, andando ciascuno per la sua strada. Dahmer fu lasciato a casa da solo con le sue fantasie sempre più allucinate.

Poche settimane dopo esser stato abbandonato dalla madre, Dahmer diede un passaggio a un autostoppista diciannovenne di nome Steven Hicks e lo invitò a casa sua. I due si bevvero qualche birra, chiacchiararono e fecero sesso. Quando Hicks gli disse che doveva rimettersi in viaggio, Dahmer gli fracassò il cranio con una sbarra di acciaio e lo strangolò. Poi trascinò il corpo nel recinto dietro la casa, lo smembrò e mise i pezzi in sacchi di plastica. Più tardi, seppellì le ossa, solo per disseppellirle di

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

nuovo, ridurle in polvere con una mazza e disperderle nel bosco. La carriera di carnefice di Jeffrey Dahmer era ufficialmente cominciata. Aveva diciotto anni.

Si iscrisse all'Ohio State University e per un po', provò a frequentare, ma dopo solo qualche mese abbandonò gli studi e si arruolò nell'esercito. Ai suoi commilitoni sembrava un tipo normale; almeno finché non cominciava a bere, allora emergeva un Jeffrey Dahmer molto diverso: lunatico, aggressivo, tracotante. Nonostante avesse firmato per sei anni, l'esercito lo congedò dopo due. Andò a vivere con sua nonna a West Allis, vicino a Milwaukee, e trovò lavoro in un centro trasfusionale. Nel 1985 fu assunto come operaio all'Ambrosia Chocolate Company. Quello stesso anno, a Jeffrey Dahmer accadde qualcos'altro. Qualcosa di decisivo e terribile, la sua spaventosa patologia, rimasta in letargo per quasi sei anni, tornò prepotentemente in vita.

Cominciò a visitare un bar del posto frequentato da omosessuali. Una notte, assieme a un compagno occasionale, prese una stanza all'Ambassador Hotel. I due uomini si ubriacarono, ebbero rapporti sessuali e poi si addormentarono. Quando Dahmer si svegliò il mattino dopo, l'altro uomo era morto ed il sangue gli colava dalla bocca. Dahmer andò in un vicino centro commerciale, comprò una valigia, la riportò in albergo e ci mise dentro il cadavere. Poi chiamò un taxi e portò il corpo a casa della nonna, dove lo fece a pezzi e se ne sbarazzò. Un anno dopo, Dahmer uccise ancora: anche in questo caso si trattava di un omosessuale incontrato in un bar e portato a casa della nonna. Dahmer conservò il teschio della vittima come souvenir dopo averlo ripulito di ogni traccia di carne. Non passò molto tempo perché un'altra vittima si aggiungesse alle precedenti.

Negli anni seguenti, Dahmer ebbe diversi problemi con la legge. Nel 1986 fu arrestato per condotta indecente, dopo aver urinato di fronte a dei bambini. Due anni più tardi, adescò un ragazzino laotiano di tredici anni, lo condusse nel suo appartamento a Milwaukee, lo drogò con una bevanda sedativa e lo molestò sessualmente. Arrestato sotto l'accusa di aggressione sessuale di secondo grado e adescamento di minori con intenti immorali, passò dieci mesi in carcere prima di essere rimesso in libertà nel maggio del 1990.

Nel corso dell'anno successivo, Dahmer assassinò altri tre uomini. A un certo punto i vicini si accorsero dell'odore nauseabondo che proveniva dal suo appartamento, ma quando bussarono alla sua porta per protestare, spiegò che il congelatore gli si era guastato e la carne era andata a male. I suoi modi gentili furono così convincenti che i vicini gli cedettero. Nel maggio del 1991, fu sul punto di essere scoperto. Poco dopo la mezzanotte del 27, due donne videro Dahmer rincorrere per la strada un adolescente nudo e sanguinante. Chiamarono la polizia, ma Dahmer riuscì a salvarsi grazie al suo potere di persuasione. Convinse gli agenti che lui ed il ragazzo erano amanti impegnati in un innocuo battibecco. La polizia se ne andò lasciando il ragazzo quattordicenne stordito nelle grinfie di Dahmer. Più tardi, ciò che restava di lui, fu trovato insieme ad altri resti umani martoriati nel reliquiario a casa del mostro.

Nei due mesi che seguirono, Dahmer fece altre cinque vittime. Finché, in una notte afosa verso la fine del luglio del 1991, due poliziotti di Milwaukee videro un uomo stordito barcollare verso di loro, con un paio di manette gli penzolavano dal polso. Gesticolando perché fermassero l'auto, l'uomo puntò il dito verso la casa di Dahmer e raccontò a frasi spezzate una storia confusa di tentato omicidio. Gli agenti andarono a controllare. Li lasciò increduli e attoniti: avevano scoperto la stanza degli orrori di Jeffrey Dahmer.

La cassettiera della stanza da letto era piena di polaroid di pezzi di corpi umani e di cadaveri mutilati, fra cui quella di un torace consumato dall'acido dai capezzoli in giù. E quello non che l'inizio dell'incubo. Nel congelatore furono ritrovate tre teste umane più un vario assortimento di organi: intestini, polmoni, fegati, reni e un cuore. Dahmer disse alla polizia che aveva messo da parte il cuore per "mangiarlo dopo". Un'altra testa era conservata in frigorifero vicino una scatola aperta di lievito. Sette teschi e cinque scheletri completi erano disposti in diversi punti dell'appartamento insieme a resti vari:

frammenti d'ossa, mani decomposte, organi sessuali in una pentola. La polizia trovò anche bottiglie di acido, cloroformio e formaldeide, e tre seghe elettriche.

Il tutto, questi macabri trofei costituivano i resti di undici vittime. In seguito Dahmer avrebbe ammesso di aver commesso diciassette omicidi in tutto.

La rivelazione dei crimini di Dahmer, scatenò un'onda d'urto che si propagò in tutta l'America. Al suo processo del 1992, il suo avvocato cercò di sostenere che la stessa natura delle atrocità di Dahmer “teschi nel cassetto, cannibalismo, la creazione di zombi, necrofilia, lobotomie, scarnificazione”, era la prova della sua follia. Ma la giuria respinse la richiesta di infermità mentale e lo dichiarò colpevole. Nella sua dichiarazione conclusiva, Dahmer, espresse il desiderio di morire, un desiderio che fu esaudito nel novembre del 1994, quando fu picchiato a morte da un altro carcerato.

Dahmer fu cremato, ma non prima che il suo cervello venisse rimosso, scatenando un'ultima amara disputa fra i genitori. Sostenendo che il figlio “avrebbe sempre detto che se avesse potuto rendersi utile in qualche modo, avrebbe fatto tutto quanto era in sua facoltà”, la madre di Dahmer chiese che il cervello fosse donato alla scienza per ricerche sull'origine neurologica del comportamento antisociale. Suo padre, invece, spiegando che voleva “buttarsi alle spalle l'intera faccenda”, voleva che l'organo fosse distrutto. La questione fu risolta nel dicembre 1995 quando un giudice, citando le ultime volontà espresse da Dahmer nel testamento, ordinò che il cervello fosse cremato.

Profilo

Secondo le statistiche il serial killer è un maschio bianco di età compresa tra i venti e i trent'anni, eterosessuale. Il delitto per lui presenta il climax di un'elaborata fantasia a sfondo erotico sessuale. Le vittime sono solitamente sconosciute, perfetti estranei e tra un crimine e l'altro la sua pulsione omicida ha periodi di remissione (c.d. periodo di raffreddamento). Nella maggioranza dei casi documentati il killer non colpisce a caso: studia l'azione, sorveglia il luogo migliore, cura ossessivamente i dettagli, fino a trovare la vittima adatta, la cui colpa è di trovarsi al posto sbagliato nel momento sbagliato.

Solitamente dedito a pratiche di cannibalismo e necrofilia e ama collezionare come trofei parti anatomiche delle vittime. Malato di sadismo patologico il serial killer è spinto da una coazione a ripetere secondo un rituale fisso le sue azioni efferate. Non è infrequente che lasci tracce e prove della sua tecnica omicida, quasi una firma, un macabro marchio d'autore. Il serial killer tipo non è un malto di mente, un folle schizofrenico ma piuttosto un soggetto affetto da gravi disturbi della personalità. Riesce a capire, ad avere consapevolezza delle proprie azioni ma non si ferma. In lui non c'è coscienza, percezione etica del comportamento delittuoso (o è troppo debole per inibirlo di fronte allo scatenamento del desiderio); le vittime pertanto sono vissute come oggetti inanimati o esseri inferiori e spregevoli per cui è impossibile provare pena o rimorso.

È evidente che i serial killer abbiano comportamenti sessuali estremamente aberranti. Il modo in cui sono stati cresciuti li rende incapaci di sperimentare qualcosa che somigli anche vagamente al vero amore. Normalmente sono impotenti. Riescono ad eccitarsi solo quando un altro essere umano è in loro assoluto potere, un oggetto terrorizzato e inerme che può essere torturato, umiliato, massacrato e perfino violato dopo la morte. Privi di provare senso di colpa, per questi psicopatici non c'è nulla di proibito, non esistono tabù.

Andiamo ad esaminare le psicopatologie sessuali di Dahmer, essendo il suo un comportamento caratterizzato dalla presenza di più perversioni (perversioni polimorfe).

Il termine tecnico per una perversione sessuale è “parafilia”, che letteralmente significa “amore anormale”. Chiunque indagli sulle vite sessuali dei serial killer scoprirà che questi psicopatici spesso spingono le più comuni forme di parafilia ben oltre i limiti più ripugnanti. Altri si dedicano alle disgustose pratiche descritte da Krafft-Ebing nel testo *Le psicopatologie sessuali*: cannibalismo, vampirismo, necrofilia ecc.. E alcuni serial killer, come appunto Jeffry Dahmer, si sono spinti ad attività così perverse, così depravate che sono impossibili dei paralleli, perfino sulle pagine del vastissimo studio di Krafft-Ebing sulle deviazioni sessuali.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Sadismo, vampirismo, dominazione, feticismo, cannibalismo, necrofilia sono solo alcune delle parafilie di Dahmer, ma andiamo per ordine:

- Sadismo

Il testo di riferimento psichiatrico standard, noto come il DSM (Diagnostic and Statistic Manual of Mental Disorders), distingue due forme di sadismo. La prima è chiamata “disordine da personalità sadica”, una condizione in cui qualcuno “trae divertimento o piacere dalle sofferenze fisiche o psicologiche altrui”. Si può tranquillamente affermare che in Jeffrey Dahmer si osserva questo tipo di inclinazione. Per quanto dai suoi crimini può ricavare altri vantaggi (per esempio, un distorto senso di onnipotenza, celebrità grazie ai media) l’aspetto fondamentale è che prova piacere nel fare quel che fa, procurare sofferenza ad altre persone è il suo modo di divertirsi.

Il secondo tipo di sadismo descritto nel DSM è il “sadismo sessuale”. Questa rappresenta una delle parafilie principali, una perversione dell’ istinto erotico in cui la sofferenza di una vittima non è semplicemente piacevole ma intensamente eccitante, tanto da portare addirittura all’ orgasmo.

L’ amore per la crudeltà è una componente della psicologia umana antica quanto l’uomo; sono sempre esistite persone che provano piacere nel torturare e uccidere altri esseri umani. L’uomo “padre” del sadismo, almeno come parola, è il conte Donatone-Alphonse-Francois de Sade, meglio noto come marchese de Sade (1740-1814). Soggetto a pulsione sessuali vulcaniche combinate con un gusto per forme di depravazione estrema, de Sade fu rinchiuso nella Bastiglia nel 1778 per essersi macchiato di varie attività perverse (accoltellare prostitute e versare nelle loro orecchie cera bollente o masturbarsi su un crocifisso, erano solo alcuni degli “eccessi” di cui fu accusato). Nel corso dei suoi molti anni di prigionia, passò il tempo ad escogitare le più violente fantasie pornografiche immaginabili descrivendole in libri, ricordiamo il più famoso: *Le 120 giornate di Sodoma*.

Dire di quest’opera che è un compendio di ogni perversione immaginabile non è corretto, visto che le attività descritte nel testo sono così mostruose da andar ben al di là di ciò che la maggioranza delle persone riescano ad immaginare.

*Prima amava sfottere bocche e culi molto giovani; la sua successiva evoluzione consiste nel rimuovere il cuore di una ragazza ancora viva, allargare lo spazio che l’organo occupava, sfottere il buco caldo, rimettere il cuore in quella pozza di sangue e venire, poi cucire la ferita e abbandonare la ragazza al suo destino, senza darle aiuto di nessun tipo (tratto da *Le 120 giornate di Sodoma*)*

Ho voluto parlare di De Sade perché alcuni serial killer erano ammiratori del marchese quasi dei discepoli, in alcune interviste rilasciate fecero riferimento a de Sade nel descrivere i loro malvagi desideri di dominare e possedere le loro vittime. Jeffrey Dahmer ha commesso atrocità molto simili a quelle descritte nel brano già citato de *Le 120 giornate di Sodoma*. Eccitato alla vista delle viscere umane, Dahmer apriva con un taglio il ventre alle sue vittime e – non c’è altro modo di descrivere questo atto – si fotteva gli intestini. E non c’è alcuna prova che Dahmer abbia mai letto de Sade. Era stata un’ idea sua.

- Dominazione

Il piacere sadico non si raggiunge solo infliggendo dolore. Ha anche molto a che fare con l’affermazione del potere, il desiderio di dominare, di ridurre una vittima in uno stato di totale sottomissione.

Le ragioni psicologiche per questo comportamento non sono difficili da capire, Jeffrey Dahmer ha subito forme estreme di maltrattamenti psicologici nell’ infanzia come la maggioranza dei serial killer. È stato umiliato e costretto quindi si è sentito completamente impotente. Il risultato è che crescendo sviluppò il bisogno malato di infliggere gli stessi maltrattamenti ad altri. Il suo unico modo di superare

quel senso di impotenza così profondamente radicato è di assumere il controllo totale su un altro essere umano.

Nella forma più estrema, Dahmer cercava in un altro essere umano di trasformarlo in un oggetto completamente passivo, una specie di bambola che gli appartenesse interamente. Era incapace di normali rapporti umani con partner consenzienti quindi cercava gratificazione con corpi inanimati che non opponevano resistenza.

Jeffrey Dahmer, il cui bisogno più grande era di avere una persona che fosse “completamente remissiva, che facesse tutto quello che voleva” tentò senza riuscirci a dei metodi necrofili. Dopo aver letto i necrologi per una ragazza di diciotto anni, andò all’impresa di pompe funebri a vedere il corpo della giovane, trovandola così attraente da dovere immediatamente rifugiarsi nel bagno per masturbarsi. Dopo il funerale Dahmer si introdusse di notte nel cimitero con un badile e una carriola, con l’intenzione di portarsi a casa il cadavere, ma dovette rinunciare perché il terreno era gelato.

In seguito Dahmer cercò di appagare il suo bisogno di un oggetto sessuale completamente inerte con un manichino ma il risultato non fu soddisfacente. Alla fine, escogitò un diabolico piano per tramutare vittime vive in “zombie sessuali”. Dopo avere portato un giovane nel suo appartamento, Dahmer lo stordiva, poi gli faceva un buco nel cranio con un trapano e gli iniettava dell’acido muriatico nel cervello. Inutile dire che simili esperimenti avevano come unico risultato la morte della vittima.

- Vampirismo

Nel mondo della psicologia abnorme vampirismo si riferisce a una parafilia in cui una persona prova un intenso piacere sessuale bevendo sangue umano. Jeffrey Dahmer confidò al profiler dell’ FBI Robert Ressler di avere bevuto sangue umano per curiosità, ma di “non avere apprezzato l’esperienza né di averla trovata stimolante”.

- Cannibalismo

Le spinte cannibalistiche sono profondamente radicate nel nostro istinto. Si può affermare che siano parte del nostro retaggio evolutivo. Recenti ricerche scientifiche mostrano chiaramente che i primati a noi più vicini si dedicano con regolarità al cannibalismo. Che i nostri antenati si cibassero dei corpi di individui della loro stessa specie è un fatto ormai accertato dagli archeologi, in base a recenti teorie, gli Anasazi avrebbero usato il cannibalismo come strumento di terrore ma, nella storia, gli uomini si sono cibati di carne umana per un’infinità di ragioni, da quelle nutritive a quelle rituali.

Per tornare ai giorni nostri; tuttavia, i casi di cannibalismo di coloro che lo praticano sono motivati più da ragioni sessuali che da altro, ricavando un intenso piacere erotico cibandosi delle proprie vittime.

Jeffrey si eccitava a mangiare la carne delle vittime. Nella sua ultima intervista, Dahmer disse al pioniere dei profiler, Robert Ressler, che mangiare le proprie vittime “lo faceva sentire come se fossero parte di se”, una sensazione che definì “sessualmente stimolante”.

Anche se riluttante a divulgare i macabri dettagli delle sue atrocità, ammise di essersi cibato della carne di almeno tre delle sue vittime, trasformandone parte in hamburger umani e sperimentando anche vari condimenti per esaltarne il sapore. Congelò un cuore per consumarlo in seguito, divorò un pezzo della coscia di un’altra vittima e mangiò i bicipiti fritti del ventiquattrenne Ernest Miller perché gli sembravano belli, grossi e succosi. Mostruoso.

Perché uccide: aspetti psicodinamici

La criminologia clinica e la psichiatria forense tendono oggi ad un approccio di analisi integrata, attraverso l’utilizzo contemporaneo di contenuti e metodi criminologici e psichiatrici a scopo preventivo dei comportamenti antisociali, di ricerca, diagnosi e trattamento degli autori di reato.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

L'analisi della personalità criminale costituisce il fondamentale campo di interesse comune di queste due discipline strettamente attigue, che tiene allo stesso modo in grande considerazione una valutazione dei fattori ambientali possibilmente predisponenti al comportamento antisociale (Rudas e coll., 1997).

I primi studi che hanno focalizzato l'attenzione sulle possibili correlazioni tra tipo di personalità e crimine sono da ricondurre allo studioso belga Etienne De Greef (1946), che per personalità intendeva una disposizione prefissata a reagire con una modalità precisa ad uno stimolo, derivante anche dall'insieme delle esperienze passate.

Classicamente, l'interpretazione psicodinamica del fatto criminale prende in considerazione lo svincolo dal controllo superegoico, la diminuzione della capacità di dilazionare le pulsioni da parte dell'Io e la produzione dell'Es di pulsioni istintuali particolarmente incontenibili e virulente; nella realtà odierna di fatto ci si trova sempre maggiormente di fronte a soggetti che sono privi di riferimenti interni, non per fallimento degli stessi, quanto per l'assenza vera e propria di rappresentazioni interne convalidanti un comportamento socialmente adeguato.

Detto questo è del tutto naturale cercare una spiegazione credibile al fenomeno dell'omicidio seriale. A una mente normale, i crimini commessi da creature come Jeffrey Dahmer appaiono così incomprensibili che cerchiamo così disperatamente di trovare un motivo razionale che in qualche modo lo giustifichi.

Se solo potessimo identificare una causa specifica per simili aberrazioni, abusi subiti in infanzia, la violenza dei media, squilibrio biochimico, o odio per la madre, l'orrore ci apparirebbe almeno comprensibile. Il semplice fatto di potere spiegare perché ciò avviene ci offrirebbe un minimo di conforto. Sfortunatamente, ci sono misteri che non si potranno mai risolvere del tutto. Perfino un genio come Sigmund Freud era costretto a gettare la spugna quando si trattava di rispondere ad alcune domande sulla psicologia umana. Per quale ragione, esattamente, una persona cresca in un modo invece che in un altro, è impossibile da stabilirsi.

Ma pure ammettendo che non potremo conoscere la risposta finale, non dobbiamo smettere di considerare almeno alcuni dei fattori che contribuiscono alla nascita di un serial killer. Nel corso degli anni, sono state formulate varie teorie al riguardo. Alcune di esse pur non offrendo una spiegazione conclusiva, riescono comunque a gettare un po' di luce su questo mistero.

Atavismo

La parola atavismo si riferisce ad un tratto antico, ancestrale che riappare nella vita moderna. E non c'è alcun dubbio che in certi serial killer ci sia qualcosa di atavico nella loro selvaggia mancanza di un senso del limite, ci appaiono come creature di un'era primitiva, quando, il cannibalismo, il sacrificio umano e altre simili pratiche barbariche erano all'ordine del giorno. È sconvolgente pensare che una persona come Jeffrey Dahmer nel suo appartamento di Milwaukee si costruiva un altare di teschi, ossa e parti anatomiche, per poter assorbire magicamente "l'essenza" delle sue vittime. Questo e altri esempi hanno portato alcuni psicologi a sostenere che gli assassini passionali sadici siano individui il cui normale processo di socializzazione è stato bruscamente interrotto.

In loro, il tipo di educazione ricevuta nell'infanzia, volto a formare nel subconscio di ognuno di noi i fondamenti della morale, dell'empatia e della coscienza, non hanno dato alcun frutto. Il risultato è che essi diventano facili preda di violente ed oscure pulsioni, che affiorano dai livelli più profondi della mente. È come se, in determinate circostanze, una selvaggia creatura subumana affiorasse da un'epoca remota alla superficie del loro sé in una sorta di possessione diabolica.

Danni cerebrali

I serial killer, costituiscono un caso così spettacolare di aberrazione mentale che viene naturale chiedersi se soffrono, non solo di severi disturbi psicologici, ma anche fisiologici, ossia se nello specifico i loro cervelli siano effettivamente diversi da quelli delle persone normali. Per verificare questa teoria, gli scienziati, in alcune occasioni, hanno eseguito delle autopsie su noti psicopatici. Questo studio non produsse alcun risultato. In tutti questi anni nessuno è stato in grado di identificare alcun specifico difetto neurologico che possa spiegare comportamenti criminali aberranti. Tuttavia, di recente, è emerso un fatto sconcertante: molti serial killer hanno subito lesioni alla testa di una certa gravità nella prima parte della loro vita. Molti casi di criminali ultra violenti che da piccoli hanno subito queste gravi lesioni, hanno convinto alcuni ricercatori che il danno cerebrale possa essere un elemento chiave nella formazione di un serial killer.

Maltrattamenti infantili

Per quanto venga spesso resa ostica dal gergo tecnico, buona parte della teoria psichiatrica, non è che semplice buon senso. Per esempio, è assolutamente comprensibile che, se gli esseri umani sono allevati in famiglie serene e amorevoli, cresceranno nella convinzione che il mondo sia un posto sicuro e decente entrando così in relazione con se stessi e gli altri in modo sano, capace di dare amore liberamente e di riceverne.

Parimenti, se una persona viene pesantemente maltrattata fin dai suoi primi anni, sia dal punto di vista psicologico che fisico, crescerà con una visione avvelenata della vita. Il mondo non sarà che un luogo pieno di odio, in cui tutte le relazioni umane si basa, non solo sull'amore e sul rispetto, ma sull'abuso di potere, sulla sofferenza e sulle umiliazioni. Essendo stato torturato fin dall'inizio della sua vita, da color che avrebbero dovuto prendersi cura di lui, negli anni avvenire, cercherà di affliggere le stesse torture agli altri, da un alto per vendicarsi, dall'altro perché la sua visione ormai così distorta dalle esperienze passate che il suo unico modo di provare piacere consiste nell'infliggere dolore e nei casi più estremi il suo unico modo di sentirsi vivo è di causare la morte.

In breve, mentre i problemi di ordine neurologico, dovuti a lesioni cerebrali o a difetti ereditari, giocano spesso un ruolo nella formazione del serial killer, un'infanzia di violenza e abusi è quasi universalmente presente nel background di questi criminali. È vero che non tutti i bambini che subiscono maltrattamenti diventano da grandi degli assassini psicopatici, ma è pur vero anche che praticamente ogni assassino psicopatico ha subito maltrattamenti estremi, spesso addirittura inconcepibili, per mano dei suoi genitori o di chi si sarebbe dovuto prendere cura di lui. Dopo molti anni di ricerca, la sociologa Lonnie Athens concluse che i futuri assassini a sangue freddo da bambini attraversano quattro diversi stadi, cominciando con quello della "brutalizzazione", cioè "trattamento crudele da parte di una figura di autorità aggressiva" generalmente un genitore od entrambi. Recenti ricerche scientifiche hanno dimostrato che una crescita segnata da esperienze traumatiche può in effetti alterare l'anatomia del cervello di una persona. Inoltre, è chiaro che i maltrattamenti psicologici possono essere altrettanto devastanti per lo sviluppo emozionale di un bambino quanto quelli fisici.

Secondo lo psicanalista Karl Goldberg, un bambino che viene costantemente messo in ridicolo e umiliato, a cui viene fatto credere di essere una creatura inutile e indegna di amore è quasi sicuramente destinato a sviluppare una personalità malevola. Il senso di disprezzo per se stesso diventerà così radicato, "l'unico modo per sopravvivere sarà quello di sviluppare una totale indifferenza nei confronti delle altre persone". Un individuo simile cresce nella convinzione che "lui non varrà niente, ma non valgono niente nemmeno gli altri". Convinto di ciò si avventa ferocemente contro il resto del mondo. Infatti Jeffrey Dahmer sperimentò un'intensa sensazione di "vergogna e tradimento" nei confronti dei suoi genitori, emozione che lo tormentarono per tutta la vita trasmettendogli un profondo senso di "solitudine e odio verso se stesso".

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Odio per la madre

Nella mitologia mondiale, esiste una figura conosciuta come la terribile madre: una creatura femminile da incubo che invece di offrire tenerezza e conforto domina e distrugge la propria prole. Gli effetti che produce su maschi giovani e vulnerabili così sfortunati da essere suoi figli, possono essere devastanti, portandoli a crescere con un odio virulento non solo verso le madri degenerate che gli hanno allevati, ma verso l'intero sesso femminile. Dare alla madre la colpa dei propri problemi è, naturalmente, la scusa più vecchia nella storia della psicoanalisi. Eppure, se hai la sventura di aver una mamma che da piccolo ti sodomizzava con il manico di una scopa o ti costringeva a tenere una mano sotto la fiamma o ti scherniva continuamente per il tuo aspetto fisico ecc, ci sono buone probabilità che una volta cresciuto ti ritrovi animato da una profonda ostilità verso le rappresentanti dell'altro sesso.

Infatti alcuni criminologi e psicologi hanno sostenuto che i serial killer che scelgono le loro prede fra le donne, sono spinti gran parte dall'odio per la madre affondando le loro radici nel bisogno inconscio di vendicarsi di una madre crudele. Le donne vengono viste come creature odiose, ripugnanti, che meritano tutti gli orrori possibili.

L'ereditarietà

L'ereditarietà non riguarda tutti gli assassini bambini in genere, ma è il concetto profondamente psicopatico di non crescere in una famiglia normale stabile affettuosa; in altre parole, che certe persone abbiano una malvagità congenita. Questa teoria non è certamente gradita dai genitori che non vogliono accettare la responsabilità di aver tirato su figli pieni di problemi. Non ci sono serial killer che siano nati nelle migliori famiglie, se, per migliori famiglie s'intendono quelle dove ai bambini viene dato vero amore un senso di sicurezza e solide basi morali. È vero che la misura in cui una famiglia è cattiva contribuisca alla creazione di un criminale psicopatico è ancora oggi oggetto di discussione. La gravità dei maltrattamenti che i serial killer subiscono nell'infanzia varia parecchio, passando da vere e proprie torture fisiche e sessuali, a umiliazioni estreme e ad altre forme di maltrattamento emozionale. Ma una cosa è certa: non c'è un solo serial killer che proviene da una famiglia sana e felice. Ogni serial killer, in un modo o nell'altro, è il prodotto di un'infanzia chiaramente disfunzionale.

Recenti scoperte scientifiche sembrano confermare che personalità gravemente antisociali siano, almeno in parte, il prodotto di fattori genetici. Sono stati compiuti esperimenti che hanno dimostrato che le persone che nascono con un gene a bassa attività (più specificatamente, un gene chiamato monoanimo ossidasi A), sono in genere soggetti a severi maltrattamenti durante l'infanzia e tendono a sviluppare una personalità criminalmente violenta in misura molto maggiore di chi nasce con un gene ad "alta attività". Per concludere, sembra probabile che nella formazione di un serial killer giochino un ruolo sia l'educazione che l'ereditarietà.

Fantasie

Nel suo libro del 1899, *L'interpretazione dei sogni* Sigmund Freud cita il detto di Platone sulla differenza fra cittadini normali e criminali, ovvero che l'uomo virtuoso si accontenta di sognare ciò che un uomo malvagio fa realmente. Freud, in pratica, sostiene che, nelle profondità della mente inconscia, perfino la persona dai più radicati principi morali coltiva fantasie trasgressive, lussuria selvaggia e violenza primordiale.

Ma la citazione implica anche qualcos'altro: che quello che differenzia gli uomini (e le donne) perversi dal resto di noi è la loro volontà di mettere in atto le fantasie più oscure. Per un Jeffrey Dahmer le immagini mentali di violenza e stupro non erano oggetto di incubi, anzi costituiscono la trama dei suoi sogni ad occhi aperti. Piuttosto di cercare di allontanare dalla mente simili pensieri li coltivava e vi si crogiolava. Quindi, quando le sue fantasie perverse avranno raggiunto un culmine intollerabile di intensità, usciranno e cercherà di trasformarle in realtà. Le fantasie distorte dei serial killer cominciano in età giovanile infatti quando gli psicopatici raggiungono la pubertà le loro fantasie assumono registri

marcatamente sessuale e sempre più aberranti. Le normali fantasie di sesso con una partner entusiasta sono sostituite, nella mente psicopatica, da pensieri sadici di dominazione e umiliazione. Jeffrey Dahmer disse ai suoi esaminatori di aver cominciato a masturbarsi a 14 anni con fantasie di sesso omosessuali insieme a giovani di corporatura robusta. Pochi anni dopo, tuttavia, le aveva già sostituite con sogni in cui faceva perdere i sensi ai partners per poi sventrarli e guardare le loro viscere. I serial killer, d'altro canto hanno un contatto con la realtà molto labile. Vivono dentro la loro mente, imprigionati nel loro bizzarro, patologico mondo dei sogni. Isolati dalla maggior parte dei contatti sociali, liberi dagli scrupoli della coscienza, posseduti da un infantile narcisismo che mette i loro bisogni al di sopra di ogni altra cosa, finisco per varcare il confine che separa l'immaginazione dalla realtà e per metter in atto gli orrori che, per un certo tempo, si sono limitati a sognare. L'esperienza di superare quella linea li riempie di un inebriante senso di potere, quasi di invincibilità. Una volta che hanno fatto il primo passo fatale, non possono più e non vogliono più tornare indietro. Ogni nuovo atto di violenza fornisce altro materiale per le loro fantasie. Nel periodo di "raffreddamento" fra un delitto e l'altro, i serial killer si masturbano rivivendo nella memoria gli orrori che hanno compiuto e fantasticando su quelli futuri. Poiché le fantasie sono, per definizione, scenari privati allestiti nella segretezza della mente, è difficile farsi un'idea precisa del marcume che caratterizza il mondo interiore dei serial killer.

Per concludere, alcuni studiosi, credono che ci siano altri fattori, oltre a quelli già elencati, che determinano le dinamiche criminali, come ad esempio l'adozione; infatti, un alta percentuale di serial killer, è cresciuta in famiglie adottive o in orfanotrofi, ambienti estremamente instabili. Oppure a fornire potenziali psicopatici possono essere stati libri, film o video violenti. In ultima ma non meno importante, la pornografia. Infatti quando un serial killer viene catturato, la polizia perquisendo la sua abitazione, trova una grande quantità di riviste pornografiche sadomaso. Comunque non c'è alcuna prova che la pornografia, al di là di un effetto afrodisiaco, produca criminali psicopatici in chi la guarda.

Bibliografia

Baccaro L., *Appunti delle lezioni*

Dahmer L., *Mio figlio l'assassino*, Sperling & Kupfer, Milano, 1994.

DSM IV TR, *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders*

Krafft-Ebing von R., *Le psicopatie sessuali con speciale considerazione alla inversione sessuale: studio clinico-legale* (1889)

Schechter H., *Furia Omicida. Viaggio nel mondo dei serial killer*, Sonzogno, 2003

Effetto Lucifero. Lettura criminodinamica del film *The experiment* di O. Hirschbiegel

Frison Roberta*

Tutto è cominciato come un esperimento in nome della scienza: venti uomini rispondono a una inserzione di un giornale, loro, stanno solo cercando un modo per fare soldi facilmente.

Si tratta di un insolito esperimento, effettuato su venti cavie umane che non dovranno, come solitamente succede in questi casi, assumere dei farmaci o fare traumatici esami medici.

È organizzato da un team di medici e psicologi, e i volontari, in cambio di 4000 marchi (circa 2000 euro), dovranno essere rinchiusi in un carcere simulato per due settimane.

I partecipanti vengono selezionati accuratamente dallo staff, che, dopo averli analizzati, spiegano loro l'obiettivo dell'esperimento: studiare le loro reazioni in una situazione "obbligata" e verificare la loro capacità di mantenere il controllo. Vengono divisi in 8 guardie carcerarie e 12 detenuti osservati 24 ore su 24 dall'occhio del grande fratello: telecamere fisse che seguono tutti i loro movimenti.

Il primo avvertimento dato ai volontari dalla dottoressa Grimm è che coloro che sono stati selezionati per impersonare i detenuti dovranno: "sacrificare gran parte della loro privacy e dei loro diritti civili..." dovranno inoltre togliersi tutto ciò che hanno di personale e indossare delle casacche numerate, non avranno più un proprio nome di battesimo ma verranno identificati e chiamati attraverso un numero.

Coloro che invece interpretano il ruolo di secondini dovranno avere un atteggiamento diverso, infatti come disse loro il professor Thon:

Signori adesso siete guardie carcerarie di una prigione. Il vostro compito è di garantire la tranquillità e l'ordine e di far rispettare le regole. Un compito serio, l'esito di questa simulazione dipende da voi. Se non l'affrontate con la massima disciplina e forte senso di responsabilità l'esperimento sarà inutile e dovrò interromperlo. Non giocherete a guardie!.. da adesso voi siete delle guardie!!...

Inizialmente i detenuti vedono l'esperimento come un gioco, e di fatto prendono poco sul serio le guardie scherzando con ridicole battute e barzellette. Il clima inizia però a cambiare fin dall'ora di pranzo del primo giorno, a causa del comportamento di Tarek, che inizia a sfidare con serietà il potere delle guardie.

Tarek Fahd ha una motivazione diversa dagli altri volontari per trovarsi in quel luogo, vede la possibilità di uno scoop giornalistico che lo può rilanciare e affermare nel mondo dei mass-media, lui, che ora è un semplice tassista con una passata carriera giornalistica tutt'altro che rosea, per questo motivo il suo atteggiamento è critico e distaccato.

La prima rivolta collettiva, innescata anch'essa da Tarek e sempre per motivi di sfida, avviene dopo sole 36 ore. È l'oggetto preferito delle attenzioni dei secondini perché più scaltro degli altri ed insofferente alle imposizioni. Lui non vuole sottomettersi alle guardie e fa di tutto per provarle e deriderle. Le guardie cominciano a vederlo come un elemento di disturbo, tanto che il terzo giorno lo portano in un locale privo di telecamere per vendicarsi su di lui fisicamente e consigliargli di far richiesta agli psicologi di abbandonare l'esperimento.

La tensione generale tra i detenuti peggiora di ora in ora e alcuni vengono pure fatti ricoverare, al punto che al quinto giorno la dottoressa Grimm, ritenendo che l'esperimento abbia già fornito dati a

* Studente Scuola di Scienze Criminologiche e Metodologie Investigative, Camera di Commercio di Londra, Cielis, Padova.

sufficienza, inizia a pensare che sarebbe meglio interrompere tutto, prima di ulteriori inutili aggravamenti psicologici. L'esperimento invece viene lasciato andare avanti e per di più il professor Thon, che è a capo dell'equipe, si assenta per un giorno.

L'esperimento si trasforma effettivamente in una macchina mortale quando la guardia Berus scopre che Tarek ha tentato di sabotarlo tramite un messaggio inviato all'esterno: pensando che tutto sia stato congegnato apposta fin dall'inizio per mettere le guardie alla prova, propone l'isolamento totale dall'esterno sia della prigione che delle sale di controllo.

La situazione precipita in una escalation di aggressività finché la linea immaginaria tra ciò che è reale e la simulazione si rompe: il senso di potere e onnipotenza inizia a inebriare le menti dei carcerieri, la loro cattiveria e brutalità è disumana non vi è più rispetto e dignità per l'essere umano ma solo un ritorno primordiale alla vendetta e alla violenza fisica.

Questo film racconta nel modo giusto l'evoluzione dei caratteri e dei comportamenti dei personaggi, di come un uomo accetta dei ruoli imposti dall'alto al punto da diventarne vittima, di come si scivoli velocemente nella sfera animale se sottoposti a determinate condizioni. Non c'è più una divisione fra bene e male, semmai il contrario: ci si domanda come definire bene e male.

È stato ispirato da un esperimento di psicologia sociale realizzato nell'agosto del 1971 nel seminterrato dell'Istituto di psicologia dell'Università di Stanford, a Palo Alto, da un illustre psicologo statunitense Philip Zimbardo, dove fu riprodotto in modo fedele l'ambiente di un carcere.

Il lavoro di Zimbardo consisteva nel tentativo di confutare la fondatezza di una credenza assai diffusa, alla fine degli anni sessanta, secondo la quale i comportamenti degradanti e violenti osservabili all'interno di un'istituzione come il carcere sono soprattutto dovuti a disfunzioni della personalità, innate o apprese, dei carcerati e delle guardie, dimostrando piuttosto come tali condotte dipendano dalle specifiche caratteristiche della situazione contestuale.

Zimbardo riprese alcune idee dello studioso francese del comportamento sociale Gustave Le Bon; in particolare la teoria della deindividuazione, la quale sostiene che gli individui di un gruppo coeso costituente una folla, tendono a perdere l'identità personale, la consapevolezza, il senso di responsabilità, alimentando la comparsa di impulsi antisociali.

Fra i 75 studenti universitari che risposero a un annuncio apparso su un quotidiano che chiedeva volontari per una ricerca, gli sperimentatori ne scelsero 24, maschi, di ceto medio, fra i più equilibrati, maturi, e meno attratti da comportamenti devianti; furono poi assegnati casualmente al gruppo dei detenuti o a quello delle guardie. I prigionieri furono obbligati a indossare ampie divise sulle quali era applicato un numero, sia davanti che dietro, un berretto di plastica, e fu loro posta una catena a una caviglia; dovevano inoltre attenersi a una rigida serie di regole. Le guardie indossavano uniformi color kaki, occhiali da sole riflettenti che impedivano ai prigionieri di guardarle negli occhi, erano dotati di manganello, fischietto e manette, e fu concessa loro ampia discrezionalità circa i metodi da adottare per mantenere l'ordine. Tale abbigliamento poneva entrambi i gruppi in una condizione di deindividuazione.

I risultati di questo esperimento sono andati molto al di là delle previsioni degli sperimentatori, dimostrandosi particolarmente drammatici. Dopo solo due giorni si verificarono i primi episodi di violenza: i detenuti si strapparono le divise di dosso e si barricarono all'interno delle celle inveendo contro le guardie; queste iniziarono a intimidirli e umiliarli cercando in tutte le maniere di spezzare il legame di solidarietà che si era sviluppato fra essi. Le guardie costrinsero i prigionieri a cantare canzoni oscene, a defecare in secchi che non avevano il permesso di vuotare, a pulire le latrine a mani nude. A fatica le guardie e il direttore del carcere (lo stesso Zimbardo) riuscirono a contrastare un tentativo di evasione di massa da parte dei detenuti. Al quinto giorno i prigionieri mostrarono sintomi evidenti di disgregazione individuale e collettiva: il loro comportamento era docile e passivo, il loro rapporto con la realtà appariva seriamente compromesso da seri disturbi emotivi, mentre per contro le guardie continuavano a comportarsi in modo vessatorio e sadico. A questo punto i ricercatori interruppero l'esperimento suscitando da un lato la soddisfazione dei carcerati, ma dall'altro, un certo disappunto da parte delle guardie.

Secondo l'opinione di Philip Zimbardo, la prigione finta era diventata, nell'esperienza psicologica vissuta dai soggetti di entrambi i gruppi, una prigione vera. Assumere una funzione di controllo sugli altri nell'ambito di una istituzione come quella del carcere, induce ad assumere le norme e le regole dell'istituzione come unico valore a cui il comportamento deve adeguarsi, induce cioè quella

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

“ridefinizione della situazione” utilizzata anche da Stanley Milgram per spiegare le conseguenze dello stato eteronomico (assenza di autonomia comportamentale) sul funzionamento psicologico delle persone. Il processo di deindividuazione induce una perdita di responsabilità personale, ovvero la ridotta considerazione delle conseguenze delle proprie azioni, indebolisce i controlli basati sul senso di colpa, la vergogna, la paura, così come quelli che inibiscono l'espressione di comportamenti distruttivi. La deindividuazione implica perciò una diminuita consapevolezza di sé, e un'aumentata identificazione e sensibilità agli scopi e alle azioni intraprese dal gruppo: l'individuo pensa, in altri termini, che le proprie azioni facciano parte di quelle compiute dal gruppo.

Questo esperimento viene portato ancora oggi a dimostrazione del cosiddetto *Effetto Lucifero*, ossia la possibilità che alcune particolari situazioni siano in grado di trasformare persone normalissime in criminali capaci di macchiarsi delle peggiori efferatezze, come dimostrano le recenti vicende riguardanti le torture cui furono sottoposti i prigionieri irakeni nel carcere di Abu Ghraib, ad opera di militari statunitensi, durante l'occupazione militare dell'Iraq, iniziata nel 2003. Le immagini diffuse dai media, che, ritraggono le sevizie e le umiliazioni subite dai prigionieri, risultano drammaticamente simili a quelle prodotte durante l'esperimento dell'Università di Stanford.

Ma, concretamente, cosa consente di passare dallo stato di bontà a quello di cattiveria?

Secondo Zimbardo è la diffusione della responsabilità che si verifica all'interno dei gruppi: non essere chiamati a rispondere in prima persona di una azione, poter distribuire la responsabilità d'essa tra i membri di un gruppo rende più disinibiti e porta a compiere anche ciò che da soli non si penserebbe mai di fare. In aggiunta, il ruolo che si assume al suo interno funge da autorizzazione a infrangere determinati limiti, regole o barriere che quotidianamente vengono rispettati. Per certi versi l'individuo si deumanizza e si riduce ad una maschera, un compito, un'azione. L'elemento più a rischio sta nel fatto che una volta entrati a fare parte di questi meccanismi, diventa assai difficile uscirne, un po' come accade all'interno delle sette, perché si innescano degli schemi di comportamento che è arduo infrangere.

Facciamo un passo indietro e analizziamo il concetto di responsabilità e di interdipendenza. Secondo le filosofie orientali c'è un meccanismo di interdipendenza che regola il fenomeno vita. C'è una evoluzione costante che porta al cambiamento verso l'opposto. Per questo non esiste contrapposizione tra bene e male, giusto e ingiusto, ma un predominio di una polarità rispetto all'altra, in alcuni momenti di vita, che si verifica per continui passaggi. Non c'è mai stata né mai potrà esistere una conciliazione tra gli opposti e proprio per questo nessuno dei due poli è da preferire all'altro. L'esistenza di un polo è condizione necessaria e indispensabile per l'esistenza dell'altro e per la sua manifestazione. In sintesi, si va al di là del bene e del male. Semplicemente, è.

Ma in tal caso, dunque, come viene regolato il proprio comportamento?

In base all'osservazione se questo è in grado di stimolare il divenire, il cambiamento, il naturale flusso della vita, oppure se, al contrario, si oppone ad esso. La consapevolezza, quindi, diventa la molla fondamentale per agire in modo sano e naturale. Su un piano più prettamente psicologico potremmo affermare allo stesso modo che, nella misura in cui siamo consapevoli dei nostri lati oscuri, degli aspetti più aggressivi, turbolenti, pronti ad esplodere alla minima provocazione, siamo anche sulla buona strada per decidere se e in che misura farli emergere.

Ed ecco che così torna il concetto di responsabilità: nella misura in cui siamo consapevoli di noi stessi, di ciò che ci anima e ci motiva, nella misura in cui siamo disposti a farcene carico, senza delegarla ad altri, o attribuirla a qualcosa di esterno, siamo degli individui liberi di agire, senza farci travolgere dalle nostre passioni e dai nostri istinti.

Facile a dirsi, ma, forse, a volte, un po' meno a farsi.

In un gruppo, infatti, spesso e volentieri ci si mette in secondo piano, si abdica ad una parte di sé che, però, può essere (facilmente) recuperata, se veramente lo si desidera. Come? Coltivando il proprio senso di identità e di individualità. Questa consente di partecipare ad un gruppo, di entrarne e di uscirne senza perdere le proprie peculiarità di singolo, senza abdicare alle proprie responsabilità e impegni che vengono presi prima di tutto nei propri confronti ancor prima che nei confronti degli altri membri. D'altra parte, per citare ancora una volta il concetto di interdipendenza, se il singolo si comporta in modo attento, rispettoso e responsabile, anche chi sta intorno sarà incoraggiato a fare altrettanto, perché è consapevole che gli effetti delle sue azioni ricadono sia su di lui, sia su chi sta intorno, sia sull'insieme di coloro che lo circondano e di cui è parte, cioè il gruppo.

Ed ecco, quindi, che sebbene la questione etica risenta ancora di una quota di soggettività e sia contestualizzata in un luogo e in un tempo ben definiti, si è riusciti a superare un dualismo che non ha ragion d'essere, nella misura in cui è costitutiva dell'essenza di ciascuno di noi e rappresenta la condizione indispensabile per l'esistenza. Andare al di là di un dualismo consente un approccio più sereno alla vita nelle sue molteplici manifestazioni, portando ad accettare con pacatezza le sue più svariate sfumature. E, ancor di più, risveglia a gran voce il senso di responsabilità di ciascuno e il senso di interconnessione che lo vede legato ad un contesto più ampio di cui è parte, in cui offre il suo contributo e da cui viene influenzato.

Psicologicamente questo coincide con un livello maggiore di maturità che potremmo paragonare alla saggezza della fase adulta della vita in cui il pensiero non si limita a se stessi, ma va oltre per connettersi ad un sistema più ampio di cui ciascuno, direttamente e/o indirettamente, è parte e a cui è chiamato a rispondere in modo pieno e responsabile.

L'unico dubbio che può venire in mente sullo *Stanford Prison Experiment* e quindi sull'approccio situazionista al comportamento umano è: erano realmente assenti elementi psicologici e di personalità nei partecipanti, che avrebbero potuto favorire l'emergere degli spietati comportamenti osservati? I partecipanti furono reperiti tramite un annuncio su un giornale che invitava maschi adulti a prendere parte a "uno studio psicologico di vita carceraria" e tutti quelli con problemi mentali o un passato criminale o antisociale sono stati esclusi, ma nonostante ciò i soggetti rimasti, avevano punteggi significativamente maggiori in misure di aggressività, autoritarismo, machiavellismo, dominanza sociale, e punteggi significativamente inferiori in misure di altruismo e empatia.

Il dubbio, legittimo a questo punto, è che nello *Stanford Prison Experiment*, oltre alla situazione, abbiano giocato un ruolo non marginale fattori di personalità dei soggetti, fattori sfuggiti allo screening per l'assenza di un gruppo di controllo.

Questi risultati suggeriscono, in una logica più interazionista del comportamento umano, che per esempio ad *Abu Graib*, e ovunque si verifichino casi di crudeltà gratuita, è possibile che persone dalla personalità simile cerchino attivamente, anche se inconsapevolmente, una situazione che consenta loro di realizzare un certo tipo di abusi, al cui compimento sono già, in qualche modo, predisposti e che lo spalleggiamento reciproco rinforza ed esaspera.

Lo *Stanford prison experiment* è la chiave per capire il comportamento di internati e SS naziste all'interno dei lager. Le ricerche effettuate dalla psicologia sociale hanno potuto fornire degli importanti strumenti per evidenziare la facilità con cui, degli uomini comuni, sono in grado di mettere in atto dei comportamenti estremamente violenti nei confronti di soggetti sconosciuti e innocenti. Tali strumenti possono essere utilizzati per contribuire a comprendere i motivi che spinsero comuni uomini tedeschi a deumanizzare, umiliare, picchiare e torturare quelle persone che venivano considerate dal Terzo Reich come inferiori e appartenenti alla classe dei sub-umani. Le SS sono state le maggiori responsabili delle atrocità subite dagli ebrei all'interno dei campi di concentramento. Le guardie naziste che si trovavano all'interno dei campi di concentramento, a differenza della tesi sostenuta da Eugen Kogon, non erano affatto delle persone sadiche e depravate, bensì erano dei normali uomini che venivano spinti a

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

comportarsi in maniera crudele a causa della particolare situazione e del particolare ambiente in cui essi si trovavano. La tesi di Kogon perciò è da respingere nettamente, così come tutte quelle interpretazioni che, secondo la classificazione eseguita da Michael Mann, considerano le guardie naziste come “disturbed killers”. Era il particolare ambiente, in cui si trovavano le guardie naziste e i prigionieri ebrei, a favorire il comportamento violento e crudele dei primi. Per analizzare il comportamento atroce messo in atto dalle SS all’interno dei lager, bisogna perciò partire da un presupposto fondamentale, quanto scioccante: tali persone erano uomini comuni. Solamente una piccolissima parte di loro, in accordo anche alle testimonianze riportate, poteva essere considerata affetta da gravi disturbi mentali; tuttavia, il grande orrore generato all’interno dei campi di concentramento, e l’uccisione sistematica e altamente programmata degli ebrei, sono eventi che sono potuti accadere proprio grazie alla «normalità» delle persone impiegate per realizzare tali compiti.

I risultati degli esperimenti di psicologia sociale effettuati sulla deindividuazione, sulla deumanizzazione e sull’obbedienza all’autorità, sono in grado di mettere in evidenza quei processi psicologici che hanno favorito, sia all’interno del laboratorio, sia nella circostanza concreta del campo di concentramento, l’indebolimento delle inibizioni a commettere violenze e la conseguente messa in atto di comportamenti estremamente distruttivi. I risultati ottenuti dallo *Stanford Prison Experiment* ad esempio, evidenziano bene la velocità con cui un gruppo di normali cittadini possa trasformarsi in un gruppo di guardie sadiche e crudeli. Zimbardo ha mostrato infatti come, dopo appena tre giorni di vita all’interno della sua mock prison, il modo di comportarsi dei soggetti che rivestivano il ruolo di guardie, sia diventato particolarmente violento e crudele: dopo appena tre giorni di esperimento infatti, il comportamento all’interno della prigione stava iniziando a degenerare velocemente. Il fatto poi che Zimbardo venne costretto a sospendere l’esperimento solamente dopo alcuni giorni, evidenzia il grande impatto causato su delle persone “normali” da un ambiente e da delle situazioni molto particolari, che favorivano il processo di deindividuazione e di deumanizzazione: a Zimbardo bastarono appena sei giorni di tempo per dimostrare con quanta facilità quella linea immaginaria che separa il bene dal male potesse essere varcata da uomini comuni. Partendo dalle analisi effettuate da Zimbardo perciò, è facile capire quanto le ben più estreme circostanze che si presentavano all’interno dei lager, potessero favorire il comportamento violento delle SS; queste infatti, così come i soggetti che rivestivano il ruolo di guardie all’interno dello Stanford Prison Experiment, erano spinte da particolari circostanze ad entrare in stato di deindividuazione, con tutte le conseguenze che l’entrata in tale stato poteva generare.

È stato evidenziato quanto il processo di deumanizzazione della vittima dei propri comportamenti violenti, possa favorire la disinibizione di tali comportamenti nei suoi confronti. A tal proposito, è opportuno ricordare quanta influenza ebbe nell’esperimento realizzato da Bandura, Underwood e Fromson, la consapevolezza, da parte dei volontari che partecipavano alla prova sperimentale, di dover valutare il comportamento di vittime definite come “animali”. Se si parte da questo presupposto, e si integra con alcuni aspetti importanti evidenziati da Zimbardo, è facile comprendere quanta influenza abbia avuto sul comportamento delle SS non solo la propaganda discriminatoria organizzata dal regime nazista ai danni degli ebrei, ma anche le pessime condizioni fisiche, igieniche, e i modi di comportamento disperati messi in atto dagli stessi ebrei: questi ultimi infatti, agli occhi delle guardie naziste, stavano diventando progressivamente simili a degli animali, e ciò contribuiva, in accordo alle osservazioni eseguite da quegli studiosi che hanno analizzato le cause e le implicazioni del processo di deumanizzazione, a far superare alle SS le inibizioni a maltrattare le loro vittime. Il processo di deumanizzazione della vittima infatti, facilitava notevolmente il compito delle guardie naziste.

Le condizioni igieniche in cui venivano costretti a vivere gli ebrei, la loro scarsa alimentazione e i lavori massacranti ai quali erano sottoposti, facevano perdere loro lentamente i tratti tipici delle persone comuni, e contribuivano a farli apparire agli occhi delle guardie naziste non come degli uomini, bensì come degli esseri sub-umani che si meritavano le punizioni che venivano loro inflitte: tutto ciò favoriva inevitabilmente la disinibizione del comportamento violento nei loro confronti. Lo stesso meccanismo psicologico si manifestava anche all’interno della *mock prison* di Stanford.

A favorire il processo di deumanizzazione eseguito ai danni dei prigionieri ebrei, contribuiva inoltre il pessimo odore che essi emanavano, causato dalle condizioni igieniche assolutamente pessime: Sabini e Silver sottolineano infatti che l'impedire ad una vittima di curare la propria igiene personale, costituisce il metodo più efficace per favorire i processi di deumanizzazione e di degradazione nei suoi confronti. Lo stesso Franz Stangl, comandante nazista al campo di Treblinka, dopo che gli era stato chiesto il motivo per cui i prigionieri ebrei venivano ridotti e trattati come degli animali selvaggi, rispose che tale trattamento era messo in atto proprio per favorire i comportamenti violenti e distruttivi delle SS nei loro confronti. La risposta di Stangl evidenzia ulteriormente perciò come la maggior parte delle SS, non essendo sadica o mentalmente disturbata, avesse la necessità di trovare una soluzione che le consentisse di superare le normali inibizioni ad umiliare, torturare e uccidere delle persone come loro: la deumanizzazione della vittima costituiva tale soluzione.

Anche se le conseguenze della deumanizzazione subite dagli ebrei all'interno dei lager sono state estremamente più gravi e più atroci rispetto alle conseguenze della deumanizzazione subite dai prigionieri di Stanford, e benché tale processo sia stato favorito notevolmente dalla propaganda di regime, tuttavia è evidente che il processo psicologico che si è manifestato all'interno dei due diversi contesti è stato lo stesso, ed è evidente come tale processo, messo in atto da persone "normali", abbia potuto favorire in entrambe le circostanze la messa in atto di atti violenti. Il processo di deumanizzazione perciò, così come può spiegare validamente alcuni dei motivi che hanno spinto le guardie di Stanford a maltrattare e ad abusare i loro prigionieri, allo stesso modo può contribuire, tenendo in considerazione però anche altri aspetti, a spiegare i motivi di molte delle atrocità messe in atto nei confronti degli ebrei.

Un altro motivo che favoriva il comportamento violento delle guardie, sia all'interno del carcere di Stanford, sia all'interno dei campi di concentramento nazisti, è da ricercare nell'annullamento della personalità individuale subito dai prigionieri. Il processo di deumanizzazione, come è stato sottolineato, viene favorito soprattutto con il progressivo ed estremo abbruttimento delle condizioni fisiche della vittima e con la sua perdita graduale dei tratti e dei modi di fare tipici di un essere umano. La deumanizzazione di un uomo però, e di conseguenza il crollo delle inibizioni a comportarsi nei suoi confronti in maniera violenta, viene favorito anche dalla cancellazione di tutti quei tratti strettamente personali che costituiscono la sua unicità e la sua identità.

Attraverso tale processo cioè, la vittima diventa estremamente simile a tutte le altre vittime, e ciò impedisce ulteriormente alle guardie di percepire realmente la sofferenza personale che ciascun soggetto sta interiormente provando. L'insieme delle vittime non viene cioè percepito più come un insieme ben definito e composto da esseri umani estremamente differenziati l'uno dall'altro, bensì viene considerato come una massa informe di esseri anonimi, l'uno uguale all'altro. Tale processo consente ulteriormente di far crollare le inibizioni a mettere in atto delle violenze nei confronti di una vittima che in tal modo è privata dei suoi tratti distintivi: l'importanza della vita umana della vittima tende progressivamente a diminuire, fino a risultare agli occhi delle guardie non più importante di una cosa, o, molto più spesso, di un semplice numero. Questo tipo di atteggiamento nei confronti dei prigionieri, sia all'interno della «mock prison», sia all'interno dei campi di concentramento, veniva ad esempio favorito dalle particolari divise che dovevano essere indossate dai prigionieri. I prigionieri infatti, subito dopo aver indossato le divise, e subito dopo esser stati spogliati di qualsiasi oggetto personale che potesse contraddistinguere la loro unicità, diventavano ben presto agli occhi delle guardie dei soggetti l'uno simile all'altro, anonimi, e ciò favoriva la messa in atto di comportamenti violenti nei loro confronti.

Coloro che volontariamente parteciparono all'esperimento di Zimbardo, crearono delle situazioni che inevitabilmente ricordano alcuni aspetti della prigionia all'interno dei campi di concentramento. Le punizioni ricevute dai soggetti prigionieri all'interno del carcere di Stanford ricordano ad esempio, sebbene chiaramente in intensità assai minore, molte delle umiliazioni ricevute dai prigionieri ebrei all'interno dei lager: tale paragone serve ancora una volta ad evidenziare che la causa principale della violenza messa in atto all'interno delle due diverse situazioni, deve essere ricercata non tanto nei tratti di personalità delle guardie, quanto piuttosto nell'influenza generata da un ambiente deindividualizzante e

deumanizzante. I processi psicologici che possono spiegare il comportamento delle guardie incaricate da Zimbardo, sono gli stessi che sono in grado di spiegare i motivi di gran parte delle condotte messe in atto dalle SS e dalle altre guardie naziste. L'obbligo imposto ai prigionieri di cantare delle canzoni umilianti e oscene, l'obbligo di raccogliere i propri escrementi a mani nude, l'obbligo di restare svegli e «sull'attenti» per molte ore, l'obbligo di chiedere il permesso alle guardie per poter compiere anche gli atti più semplici e naturali, l'obbligo di sottoporsi a duri sforzi fisici e l'obbligo di eseguire degli ordini completamente inutili, sono infatti solamente alcuni degli episodi umilianti avvenuti all'interno della prigione allestita da Zimbardo, episodi che accadevano, naturalmente in forme più estreme e crudeli, anche all'interno dei campi di concentramento nazisti. Se tali atti immorali sono stati generati per ordine di «normali» cittadini, protagonisti di un esperimento scientifico per appena sei giorni, non ci si deve meravigliare delle atrocità commesse da altrettante persone «normali», influenzate da una capillare propaganda di regime, persone che hanno svolto il ruolo di guardie all'interno dei campi di concentramento per un periodo ben più esteso di sei giorni.

Quei meccanismi psicologici e quelle situazioni che spiegano il motivo del comportamento umiliante messo in atto dalle guardie dello *Stanford Prison Experiment*, possono aiutare a spiegare anche il motivo che spinse la gran parte delle guardie naziste a torturare e picchiare selvaggiamente i deportati ebrei: l'ambiente nel quale avvenivano tali episodi era infatti ricco di *deindividuating inputs*, situazioni cioè che erano in grado di demolire completamente le inibizioni personali delle guardie a commettere degli atti orribili. Zimbardo ha notato ad esempio l'importanza dell'utilizzo di uniformi identiche per favorire nelle guardie il senso di anonimato e quindi la diminuzione del senso di colpa per le violenze messe in atto; allo stesso modo le SS e le altre guardie che indossavano delle divise, si sentivano assai simili a tutti i loro colleghi, sentivano cioè di essere parte di un insieme di persone coeso e con un compito in comune, cosicché il senso della loro individualità e della propria unicità poteva facilmente essere indebolito, favorendo la messa in atto di comportamenti brutali e l'obbedienza a ordini criminali.

Il senso di responsabilità diffusa per le conseguenze degli atti eseguiti dall'intero gruppo delle guardie naziste, favoriva ulteriormente il crollo di qualsiasi inibizione a commettere degli atti violenti. L'utilizzo di una divisa inoltre, così come accadeva per le guardie di Stanford, favoriva nelle guardie naziste l'immedesimazione nel ruolo che il regime hitleriano aveva loro assegnato, rendendo di conseguenza più facile la diligente esecuzione di tutti i compiti orribili e di tutti quei doveri previsti dal ruolo che esse dovevano svolgere: la persona che indossava la divisa delle SS infatti, sentiva di agire non sulla base delle proprie motivazioni personali, bensì sulla base di quanto era richiesto ad una guardia di un lager, e perciò si sentiva maggiormente libera di maltrattare e anche di uccidere gli ebrei. Lo *Stanford Prison Experiment* ha dimostrato quanto l'assunzione di un ruolo specifico da parte di un uomo comune, possa arrivare a indebolire in maniera estrema il suo senso di identità, liberandolo di conseguenza dalle preoccupazioni in merito alle valutazioni del proprio comportamento operate dal proprio Sé e dalle altre persone. Partendo da questa osservazione perciò, è facile capire che molti comportamenti violenti delle guardie naziste sono stati messi in atto proprio a causa della completa immedesimazione nel ruolo che era stato loro assegnato: esse sentivano di agire non sulla base di motivi personali o comunque ascrivibili alla propria identità, bensì sulla base di ciò che l'assunzione del ruolo di SS prevedeva.

Come è stato evidenziato dai risultati dello *Stanford Prison Experiment*, è utile ricordare che con il passare dei giorni, i prigionieri divenivano sempre più rassegnati e passivi, mentre le guardie tendevano ad agire in un modo sempre più violento, autoritario e crudele. Ciò significa che le situazioni deindividualizzanti e deumanizzanti presenti all'interno del carcere di Stanford, stavano radicalizzando in maniera estrema il modo di comportarsi dei soggetti. È proprio l'impressionante degenerazione dei comportamenti delle guardie che dovette convincere Zimbardo a sospendere l'esperimento: molto probabilmente, se l'esperimento fosse durato almeno un'altra settimana, il comportamento delle guardie sarebbe divenuto ancora più crudele e violento, e sarebbe apparso ancora più simile a quello messo in atto dalle SS all'interno dei lager. Questo aspetto deve far riflettere. Zimbardo proibì inoltre alle sue guardie di mettere in atto delle forti violenze fisiche e di costringere i prigionieri a condotte estremamente oscene

e altamente immorali. Partendo dal presupposto dei risultati ottenuti in seguito ad appena sei giorni di esperimento, e considerando l'imposizione di tali divieti, è logico dedurre che se queste restrizioni non fossero state imposte, il comportamento generato da persone comuni che dovevano svolgere il ruolo di guardie, sarebbe stato ben più violento e immorale.

Tutta questa serie di ricerche interessate a ricostruire i fattori che hanno reso possibile lo sterminio ad opera dei nazisti è iniziata con l'esperimento Milgram nel 1961, dal nome dello psicologo statunitense Stanley Milgram.

I partecipanti alla ricerca furono reclutati tramite un annuncio su un giornale locale o tramite inviti spediti per posta a indirizzi ricavati dalla guida telefonica. Il campione risultò composto da persone fra i 20 e i 50 anni, maschi, di varia estrazione sociale. Fu loro comunicato che avrebbero collaborato, dietro ricompensa, a un esperimento sulla memoria e sugli effetti dell'apprendimento.

Nella fase iniziale della prova, lo sperimentatore, assieme a un complice, assegnava con un sorteggio truccato i ruoli di "allievo" e di "insegnante": il soggetto ignaro era sempre sorteggiato come insegnante e il complice come allievo. I due soggetti venivano poi condotti nelle stanze predisposte per l'esperimento. L'insegnante (soggetto ignaro) era posto di fronte al quadro di controllo di un generatore di corrente elettrica, composto da 30 interruttori a leva posti in fila orizzontale, sotto ognuno dei quali era scritto il voltaggio, dai 15 V del primo ai 450 V dell'ultimo. Sotto ogni gruppo di 4 interruttori apparivano le seguenti scritte: (1-4) scossa leggera, (5-8) scossa media, (9-12) scossa forte, (13-16) scossa molto forte, (17-20) scossa intensa, (21-24) scossa molto intensa, (25-28) attenzione: scossa molto pericolosa, (29-30) XXX.

All'insegnante era fatta percepire la scossa relativa alla terza leva (45 V) in modo che si rendesse personalmente conto che non vi erano finzioni e gli venivano precisati i suoi compiti come segue:

- Leggere all'allievo coppie di parole, per esempio: "scatola azzurra", "giornata serena";
- ripetere la seconda parola di ogni coppia accompagnata da quattro associazioni alternative, per esempio: "azzurra-auto, acqua, scatola, lampada";
- decidere se la risposta fornita dall'allievo era corretta;
- in caso fosse sbagliata, infliggere una punizione, aumentando l'intensità della scossa a ogni errore dell'allievo.

Quest'ultimo veniva legato ad una specie di sedia elettrica e gli era applicato un elettrodo al polso, collegato al generatore di corrente posto nella stanza accanto. Doveva rispondere alle domande, e fingere una reazione con implorazioni e grida al progredire dell'intensità delle scosse (che in realtà non percepiva), fino a che, raggiunti i 330 V, non emetteva più alcun lamento.

Erano previsti quattro livelli di distanza tra insegnante e allievo: nel primo l'insegnante non poteva osservare né ascoltare i lamenti della vittima; nel secondo poteva ascoltare ma non osservare la vittima; nel terzo poteva ascoltare e osservare la vittima; nel quarto, per infliggere la punizione, doveva afferrare il braccio della vittima e spingerlo su una piastra. Lo sperimentatore aveva il compito, durante la prova, di esortare in modo pressante l'insegnante: "l'esperimento richiede che lei continui", "è assolutamente indispensabile che lei continui", "non ha altra scelta, deve proseguire". Il grado di obbedienza fu misurato in base al numero dell'ultimo interruttore premuto da ogni soggetto prima di interrompere la prova. Al termine dell'esperimento i soggetti furono informati che la vittima non aveva subito alcun tipo di scossa, che il loro comportamento era stato del tutto normale, che anche tutti gli altri partecipanti avevano reagito in modo simile.

Contrariamente alle aspettative, nonostante i 40 soggetti dell'esperimento mostrassero sintomi di tensione e protestassero verbalmente, una percentuale considerevole di questi, obbedì pedissequamente allo sperimentatore. Nel primo livello di distanza, il 65% dei soggetti andò avanti sino alla scossa più forte; nel secondo livello il 62,5%; nel terzo livello il 40%; nel quarto livello il 30%. Questo stupefacente grado di obbedienza, che ha indotto i partecipanti a violare i propri principi morali, è stato spiegato in rapporto ad alcuni elementi, quali l'obbedienza indotta da una figura autoritaria considerata legittima, la cui autorità induce uno stato eteronomico, caratterizzato dal fatto che il soggetto non si considera più libero di intraprendere condotte autonome, ma strumento per eseguire ordini. Infatti più

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

di qualcuno commentò:..

Beb mi limitavo ad eseguire degli ordini!!!

I soggetti dell'esperimento non si sono perciò sentiti moralmente responsabili delle loro azioni, ma esecutori dei voleri di un potere esterno.

L'obbedienza dipende anche dalla ridefinizione del significato della situazione. Ogni situazione è caratterizzata infatti da una sua ideologia che definisce e spiega il significato degli eventi che vi accadono, e fornisce la prospettiva grazie alla quale i singoli elementi acquistano coerenza. Dal momento che il soggetto accetta la definizione della situazione proposta dall'autorità, finisce col ridefinire un'azione distruttiva, non solo come ragionevole, ma anche come oggettivamente necessaria.

Le terribili conclusioni di questi esperimenti sono usate per spiegare ma non per giustificare, beninteso, fatti come quelli avvenuti nel carcere di *Abu Ghraib* o il comportamento di criminali nazisti come Adolf Eichmann infatti come si è meglio scritto in più circostanze soggetti normali esposti ad una realtà degradata, o coinvolti in un "rito" di gruppo possono arrivare ad atti di sadismo e violenza inenarrabili.

Arancia Meccanica: la personalità di Alex dai Drughi alla cura Lodovico

Simona Brancati*

Arancia Meccanica esce nelle sale nel '71, ricevendo un'accoglienza polemica per le moderne riflessioni sociali ed etiche che ancora oggi restano aperte. Il regista Stanley Kubrick riprende le teorie esposte nell'omonimo romanzo di Anthony Burgess, scrittore di formazione cattolica che affronta la questione dell'azione deviante attraverso i temi conflittuali del libero arbitrio e della necessità della coercizione punitiva o curativa.

Il titolo stesso sembra alludere ad una commistione tra natura e cultura, violenza istintiva e comportamenti coatti di cui il protagonista, Alex, è la sintesi. Non a caso nel film Alex esercita la violenza con un bastone, oggetto primitivo che ricorda l'osso brandito come arma dalla scimmia in *2001 Odissea nello spazio* (S. Kubrick, 1968), con il quale l'animale apprende il desiderio di sopraffazione e diventa uomo.

L'adolescente Alex ci viene presentato all'interno di una famiglia proletaria grottesca, che si potrebbe definire disfunzionale nella misura in cui padre, madre e figlio non sanno intrattenere tra loro una comunicazione profonda perché scollati da una reale percezione della realtà e del rapporto affettivo che li lega. In una manciata di inquadrature, inoltre, s'intuisce che la famiglia vive all'interno di un quartiere periferico fatiscente. Eppure la violenza di Alex non sembra essere davvero il prodotto di un condizionamento sociale o di una carenza genitoriale ma, come afferma lo stesso Burgess, "è un'impresa personale, in cui si è imbarcato in piena lucidità"¹⁸.

Lykken nel '95 ha distinto chiaramente il sociopatico che diventa uno psicopatico a causa delle circostanze sociali, dal vero psicopatico che è nato così. Alex ha un fascino malefico, simboleggiato dal serpente che custodisce nel cassetto e che richiama anche i suoi forti appetiti sessuali, nutre dentro di sé un "diavolello" (così lo definisce l'ispettore giudiziario) che è una sorta di violenza originaria e naturale. Secondo Karpman la vera causa del disturbo psicopatico è sempre da ricercare "nell'attitudine costituzionale alla acquisività e alla aggressività". Alex sembra rientrare in questo profilo.

È sempre lo scrittore Burgess a definire "umana" la sua cattiveria perché riconosce ed esibisce le potenzialità innate in ogni uomo. I tratti che lo caratterizzano sono l'aggressività, l'amore per la bellezza e per l'arte, l'uso accorto del linguaggio, che sono comuni all'umanità. Kubrick, infatti, mette in scena questa umana ambivalenza mostrando un Alex diviso in due: nel trucco che mostra un solo occhio dalle lunghe ciglia finte che rendono inesorabile lo sguardo; di giorno è placido e accondiscendente in famiglia mentre di notte è un predatore senza limiti; ama le buone maniere, i testi sacri e Beethoven, la cui musica funge da contrappunto psicologico all'*acting out* della violenza.

Alex è il leader della baby-gang dei Drughi i cui crimini notturni, cioè stupri, aggressioni fisiche, danni alle proprietà e rapine, sono comportamenti comunicativo-relazionali che plasmano uno stile, un linguaggio, un abbigliamento da condividere e in cui riconoscersi, con i quali acquisire ed esprimere il potere simboleggiato dai numerosi richiami sessuali e fallici. Durante le scorribande i Drughi portano maschere con lunghi nasi da Pinocchio, personaggio anch'esso dalla doppia natura che vive un'iniziazione alla vita adulta, indossano costumi bianchi stilizzati con vistose imbottiture falliche, comunicano secondo un gergo codificato, usano bastoni come armi, si nutrono di latte rinforzato con droga mescalina per disporsi "all'esercizio dell'amata ultra violenza". Il loro modo abituale di agire e di essere nel mondo, disturbato nella condotta anche dall'uso di sostanze, sembra essere quindi una scelta di porsi in conflitto con esso con la violazione continua delle norme, dei diritti altrui e delle aspettative sociali.

* Studente Scuola di Scienze Criminologiche e Metodologie Investigative, Camera di Commercio di Londra, Cielis, Padova.

¹⁸ Alberione E., *Stanley Kubrick*, Mondadori, Milano, 2005, pag. 50.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Alex ha dei precedenti in riformatorio, ma nonostante la discreta intelligenza e le buone capacità cognitive non risponde alle punizioni e non fa tesoro dell'esperienza. Il suo comportamento antisociale è scandito da una percezione dissociata dalla realtà, ed è lo stesso Alex a suggerirlo durante la cura Lodovico: "è buffo come i colori del vero mondo diventano veramente veri soltanto quando uno li vede sullo schermo". Sono significative in questo senso la scena dello stupro sul palcoscenico, le fantasie sadico-sessuali di Alex che s'identifica in Dracula, in un centurione che frusta Cristo e in un principe che gusta le delizie della carne. Ma anche le sequenze in cui Alex guarda in macchina e si rivolge allo spettatore come un attore/personaggio che interpreta la propria vita, la sequenza rallentata dell'aggressione di Alex ai suoi compagni Drughi che esalta la percezione di una realtà frammentata e dilatata temporalmente, come il suo Ego che non ha confini spazio-temporali.

Mentre gli slanci vitalistici e la frenesia sessuale che contraddistinguono la sua personalità psicopatica sono messi in scena con le improvvise accelerazioni di ripresa, come nella scena del triangolo sessuale. L'uccisione della proprietaria della clinica con una scultura fallica viene visualizzata da inserti fumettistici che traducono il pensiero "ludico" e sadico di Alex durante l'azione omicida, non percepita come tale ma come desiderio di dominio. Una volta arrestato, infatti, dapprima interpreta l'interrogatorio della polizia come una tortura, poi non crede di aver ucciso la donna, infine definisce la sua azione "un'uccisione involontaria di una persona". Kubrick utilizza scenografie e ambienti pop dai colori accesi, lenti deformanti e prospettive geometriche ma irreali, per rappresentare la dissociazione emotiva del protagonista.

Alex presenta quindi sia comportamenti antisociali che aspetti interpersonali e affettivi della psicopatia, che coinvolgono il narcisismo aggressivo e l'egocentrismo. E' insensibile ed edonista, dotato di autostima ipertrofica, non prova senso di colpa né rimorso e tende a razionalizzare il proprio comportamento rendendolo giustificato, ragionevole e legittimo. Nella prima aggressione al barbone, la molla che scatena la violenza è la disgustosa vista di un vecchio sudicio e ubriaco che canta canzonacce intervallate da rutti. Il secondo pestaggio con la gang rivale ha motivi simili, il disgusto per il suo prossimo lurido e gelatinoso. Quando reagisce con violenza contro un compagno del suo branco, perché commenta con delle pernacchie la donna che canta il brano di un'opera lirica, è per insegnargli l'educazione.

L'aggressione fisica allo scrittore a tempo di musica, lo stupro di sua moglie esibito con manifestazione sadiche e la distruzione degli oggetti nella sua casa, appare invece gratuita ma necessaria come richiesta di stimoli ed emozioni forti. La stessa che induce alle droghe, alle visite a sorpresa nelle case altrui, alle corse spericolate in macchina per provare "piacevoli vibrazioni trasmesse al basso intestino", picco di endorfina garantito dall'eccitazione del rischio.

Alex non conosce l'empatia ma riconosce i sentimenti altrui e se ne serve per manipolarli e raggiungere i propri scopi. Quando non usa il bastone, afferma il proprio potere col linguaggio eloquente e fascinoso modulandolo secondo la situazione e lo scopo. Così si dimostra accondiscendente e remissivo nei confronti dell'ispettore giudiziario e dei genitori, è seducente quando approccia le due ragazze nel negozio di dischi per organizzare un triangolo sessuale, in strada e all'interno del branco lo usa come strumento di minaccia e prevaricazione, ma sa essere convincente ed educato per indurre la vittima di turno ad aprirgli la porta.

Ma anche il linguaggio ricercato rivela una certa dissociazione rispetto alla realtà e al comportamento attuato, una verbosità vuota che Cleckley definisce "afasia semantica", che nel caso di Alex si manifesta talvolta con l'incapacità degli stessi Drughi di cogliere le sue parole con un significato condiviso. Cleckley afferma anche che gli psicopatici "non sono veramente legati né a persone, né ad un gruppo, né sottomessi al codice". Alex usa il branco per esercitare il potere e procurarsi ciò di cui ha bisogno, ma non condivide con loro sentimenti ed emozioni. Nel momento in cui il suo ruolo di leader viene messo in discussione non esita ad aggredire gli stessi compagni, "pecore e inferiori", per riaffermare il

proprio ruolo, mostrando una scarsa capacità di autopercepirsi in relazione agli altri. L'aggressione ai Drughi sulla riva del Tamigi, infatti, sottolinea l'altro aspetto caratterizzante della personalità psicopatica di Alex, l'impulsività. Non tollera il ragionamento che mescola cognizione ed emozione, né la critica o la frustrazione che sollecitano invece una reazione immediata che lui definisce ispirazione: "Il pensare è degli stupidi, mentre i cervelluti si affidano all'ispirazione." Beethoven gli va in aiuto e nel momento in cui da una finestra gli giunge la sua melodia (immaginata o reale), comprende subito cosa fare e traduce l'impulso in azione-aggressione fisica.

La pena detentiva di Alex viene commutata nel trattamento Lodovico, una sorta di lavaggio del cervello pensato per ridurre la delinquenza all'interno della società, che converte ogni suo impulso verso il male, il sesso e anche verso la musica di Beethoven in sensazioni fisiche di nausea e senso di soffocamento. Perde così l'istinto criminale ma anche la volontà, il libero arbitrio e l'autodifesa, ritrovandosi a diventare vittima impotente delle sue stesse vittime sulle quali tempo prima aveva infierito. In casa dello scrittore, lo ritroviamo trasformato nell'immagine grottesca di un bambino tra le braccia del culturista, incapace di provvedere a se stesso. Alex inizia a provare sentimenti sconosciuti come la depressione, l'ansia, la pulsione di morte, e tenta il suicidio.

Nel finale gli viene restituita la personalità e le pulsioni originarie ipotecate, però, dall'ennesimo accordo col politico di turno che apre inquietanti interrogativi non solo sul concetto dell'ineliminabilità della violenza, ma anche sulla sua funzionalità al fine di controllare e mantenere l'ordine sociale.

Bibliografia

American Psychiatric Association, *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, (DSM-IV) Masson, 1996.

Cleckley H., *The Mask of sanity*, Mosby Medical Library, St. Louis, 1976.

Lykken D. T., *The antisocial personalities*, Hillsdale, Hove, Lawrence Erlbaum Associates, 1995.

Karpman B., *The myth of the psychopathic personality*, The American Journal of Psychiatry, 1951.

Norme redazionali

1. Cosa spedire alla redazione

Articolo deve essere inviato in formato Word, non utilizzando in nessun caso programmi di impaginazione grafica. Non formattare il testo in alcun modo (evitare stili, bordi, ombreggiature ...). Se i contributi sono più d'uno, devono essere divisi in diversi file, in modo che a ciascuna unità di testo corrisponda un diverso file. I nomi dei file devono essere contraddistinti dal cognome dell'autore. Nel caso di più contributi di uno stesso autore si apporrà un numero progressivo (es.: baccaro.doc, baccaro1.doc, ecc.).

Si tenga presente che i singoli articoli sono raggiungibili in rete attraverso i motori di ricerca. Sugeriamo dunque di utilizzare titoli che sintetizzino con chiarezza i contenuti del testo e che contengano parole chiave a questi riferiti.

Allegare all'articolo:

- un abstract di massimo dieci righe (sarebbe molto gradita una versione dell'abstract anche in inglese, per dare la possibilità di comprensione dei contenuti a un pubblico molto più ampio).
- una breve nota biografica dell'autore/trice. A tale scopo dovranno essere comunicati i titoli accademici ed eventuale indirizzo di posta elettronica.
- le singole tabelle e le immagini a corredo dei contenuti, devono essere in file separati dal testo, numerati per inserirli correttamente nel testo stesso e possibilmente accompagnate da didascalia e citazione della fonte.
- inserire il materiale (abstract, cenno biografico, indice, testo dell'articolo, bibliografia, siti consigliati) in un unico file, lasciando a parte solo le immagini e le tabelle.
- la bibliografia deve essere collocata in fondo all'articolo.

2. Norme per la stesura dell'articolo

Nel caso in cui l'articolo superi le due cartelle è preferibile suddividere lo scritto in paragrafi titolati, o in sezioni, evidenziati in un indice all'inizio dell'articolo.

Il testo deve avere una formattazione standard, possibilmente con le seguenti caratteristiche:

- testo: garamond 12;
- interlinea "1,15 pt";
- titolo capitolo: garamond 12 grassetto;
- titoli paragrafi: garamond 12;
- evitare soprattutto i rientri (non inserire tabulazioni a inizio capoverso);
- non sillabare;
- evitare le virgolette a sergente «», ma usare solo virgolette alte (" ");
- non usare le virgolette semplici (' ') e preferire le virgolette inglesi (‘ ’ “ ”);
- fare attenzione all'uniformità dello stile quando si fanno copia/incolla di testi soprattutto provenienti da Internet;
- evitare sempre il maiuscolo e il maiuscolo e il sottolineato.

Un termine che ammette due grafie differenti deve sempre essere scritto nello stesso modo (per esempio, i termini "psicoanalisi" e "psicanalisi" sono entrambi corretti, ma è importante utilizzarne uno solo per tutto il testo).

Le parole in lingua straniera (ad es. in latino) ed espressioni quali *en passant* vanno scritte in corsivo.

Il riferimento alle illustrazioni va scritto nel seguente modo: (Fig. 1).

Corsivo e virgolette vanno evitati come effetti stilistici.

Si raccomanda il rispetto di alcune convenzioni come le seguenti: p. e pp. (e non pag. o pagg.); s. e ss. (e non seg. e segg.); cap. e capp.; cit.; cfr.; ecc.; vol. e voll.; n. e nn.; [N.d.A.] e [N.d.T.].

I numeri di nota dovranno sempre precedere i segni di interpunzione (punti, virgole, punti e virgole, due punti ecc.), ma seguire le eventuali virgolette di chiusura. Esempio: “Nel mezzo del cammin di nostra vita”²³.

La frase deve sempre finire con il punto. Esempio: Verdi, nel 1977 (87) si chiedeva: “Perché l'alleanza non resse?”.

a. Note a piè di pagina

Per le note a piè pagina usare corpo 10 Times New Roman.

b. Elencazioni di punti

Rientrare di cm 0,5. Se sotto lo stesso punto sono riportati più periodi, rientrare la prima riga dei periodi successivi al primo di cm 1.

Quando l'elencazione è preceduta da una frase che finisce con due punti, fare minuscola la prima parola di ogni punto (se non è un nome proprio) e mettere il punto e virgola dopo l'ultima parola di ogni singolo punto. Quando invece la frase che precede l'elencazione finisce con il punto, fare maiuscola l'iniziale della prima parola e mettere il punto dopo l'ultima parola.

Preferire per contrassegnare i punti al trattino tradizionale un simbolo grafico, non variando ogni volta il simbolo usato.

c. Citazioni

- Citazioni nel testo

Le citazioni brevi (fino ad un massimo di due righe) vanno riportate tra virgolette. Citazioni più lunghe si riportano senza virgolette, ma vanno evidenziate lasciando una riga prima e dopo la citazione, in modo tale che quest'ultima rimanga distinta dal corpo del testo ma senza rientro.

Le omissioni si segnalano esclusivamente con tre puntini tra parentesi quadre: [...].

- Citazioni da web

Delle fonti reperite in rete va dato conto con la stessa precisione (e anzi maggiore) delle fonti cartacee. Se ricostruibili, vanno indicati almeno autore, titolo, contenitore (ossia il sito, la rivista *online*, o il portale che contiene il documento citato), data del documento, URL (tra parentesi angolari), e data della visita (tra parentesi tonde), come nell'esempio sotto riportato. Gli indirizzi (URL) vanno scritti per esteso, senza omettere la parte iniziale, l'indicatore di protocollo (es.: <http://>), ed evitando di spezzarli (se necessario, andare a capo prima dell'indirizzo).

es.: Pellizzi F., *I generi marginali nel Novecento letterario*, in «Bollettino '900», 22 maggio 1997, <<http://www3.unibo.it/boll900/convegni/gmpellizzi.html>> (15 agosto 2004).

d. Figure

Tutte le figure devono essere numerate, in modo progressivo iniziando da uno per ogni capitolo. Nel testo è necessario indicare la posizione esatta in cui inserire le foto e le tabelle (nel caso creare un elenco a parte) e riportare la didascalia, comprendente eventuale indicazione dell'autore il soggetto, luogo, anno, la fonte.

In didascalia di solito si utilizza l'abbreviazione tab., fig..

Le immagini dovranno essere caricate in files a parte debitamente numerati con numerazione progressiva che rispetti l'ordine di inserimento nel saggio.

Nel testo non si può scrivere «come evidenzia la tabella seguente:...» dato che ciò creerebbe la rigidità di doverla necessariamente collocare dopo i due punti. È molto più vantaggioso numerare progressivamente per capitolo tutte le figure e le tabelle e scrivere ad es. «come evidenzia la tab. 2», in modo che questa può essere inserita in qualsiasi punto della pagina o addirittura in quella a fronte, dove risulta più comodo ed esteticamente più confacente: ad es. all'inizio pagina, sopra il riferimento nel testo.

Il formato dei file grafici deve essere tra i più diffusi, preferibilmente Jpeg o Gif o Tiff.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Per le tabelle e i grafici è da preferire il formato excel o trasformate in Jpeg.

e. Titoli e sottotitoli

Titolo capitolo: non centrarli sulla pagina ma allinearli a sinistra. La distanza tra il titolo, se è di una riga, e il testo o il titolo del paragrafo è di 10 spazi in corpo 12.

Titoli paragrafi, sottoparagrafi e sotto-sottoparagrafi e altri titoli o parole in evidenza su riga a sé: lasciare 2 righe bianche prima di digitarli e ancora una riga bianca dopo averli digitati. Se il titolo finisce a fine pagina spostarlo alla pagina successiva aumentando il numero di righe bianche (di norma una o due sono sufficienti). Anche i titoli dei paragrafi, sotto paragrafi, ecc. sono allineati a sinistra, senza rientro.

f. Bibliografia

Gli autori sono invitati a utilizzare la bibliografia secondo i criteri illustrati di seguito, perché consente di ridurre l'uso delle note bibliografiche che, per un testo visionabile sul video, distolgono l'attenzione dal contenuto.

◇ *titoli dei periodici e dei libri* in corsivo senza virgolette inglesi;

◇ *titoli degli articoli* tra “virgolette inglesi” (si trovano in “inserisci - simbolo”);

◇ *nome autore*: nel testo il cognome dell'autore va preceduto, quando citato, dal nome; nella bibliografia alla fine del capitolo o del libro e nelle citazioni bibliografiche in nota mettere sempre prima il cognome. Non mettere la virgola tra il cognome e il nome dell'autore ma solo (nel caso di più autori) tra il primo autore e quelli successivi digitando preferibilmente una “e” prima del nome dell'ultimo autore;

◇ *data di pubblicazione*: metterla tra parentesi dopo il nome; per gli articoli dopo il nome della rivista o dopo il numero del fascicolo, sempre divisa da una virgola.

◇ *editore*: metterlo solo per i volumi, dopo il titolo, separato da questo da una virgola. Mettere, quindi, sempre dopo una virgola, il luogo di pubblicazione;

Esempi:

Mowen J.C., Mowen M.M. (1991), “Time and outcome evaluation”, *Journal of marketing*, 55: 54-62.

Murray H.A. (1938), *Explorations in personality*, Oxford University Press, New York.

- Bibliografia nel testo

Le indicazioni bibliografiche devono essere espresse direttamente nel testo fra parentesi tonde, secondo il seguente schema.

• Nome dell'autore (se non espresso nel testo) e anno di pubblicazione senza virgola:

Uno studio recente (Neretti, 1999) ha confermato questa opinione.

Il recente studio di Neretti (1999) ha confermato questa opinione.

I recenti studi di Neretti (1999; 2000; 2001a; 2001b) hanno confermato questa opinione.

Recenti studi (Bianchi, 2000; Neretti, 1999; Vitali, 2001) hanno confermato questa opinione.

• L'eventuale numero della pagina in cui si trova la citazione, obbligatorio quando la citazione è diretta, è separato da virgola senza nessuna sigla (Neretti, 1999, 54).

- Riviste

Cognome dell'autore e iniziale del nome puntato, anno di pubblicazione fra parentesi, separato da uno spazio, *titolo in corsivo*, nome della rivista tra virgolette preceduto da “in”, numero della rivista.

Esempio:

Alberti G. (1999), *Democratizzazione e riforme strutturali*, in “Politica Internazionale”, nn. 1-2.

Per le riviste, non si ritiene necessario il luogo di pubblicazione, né l'indicazione della pagina esatta in cui si trova l'articolo.

- Articoli di periodico

titolo tra virgolette, nome del periodico - per esteso o in forma abbreviata in corsivo – numero del volume, pagine di riferimento:

Stevenson T. (2003), “Cavalry uniforms on the Parthenon frieze”, *American Journal of Archeology* 104, 629-654.

Nel caso di un periodico composto da vari fascicoli con numerazione separata nell'ambito della stessa annata, si scrive: 104/4

- Articolo di giornale

Nelle citazioni da quotidiani, al nome dell'autore e al titolo dell'articolo si fanno seguire il titolo del giornale tra virgolette angolari, giorno, mese e anno della pubblicazione.

- Tesi di laurea

Dopo il nome e il cognome dell'autore e il titolo, che si riportano con le stesse norme usate per i libri, si aggiunge il nome del relatore, la Facoltà e l'Università di appartenenza, l'anno accademico in cui la tesi è stata discussa.

Il materiale deve essere inviato a: altracitta@libero.it